

EMILIO VILLA

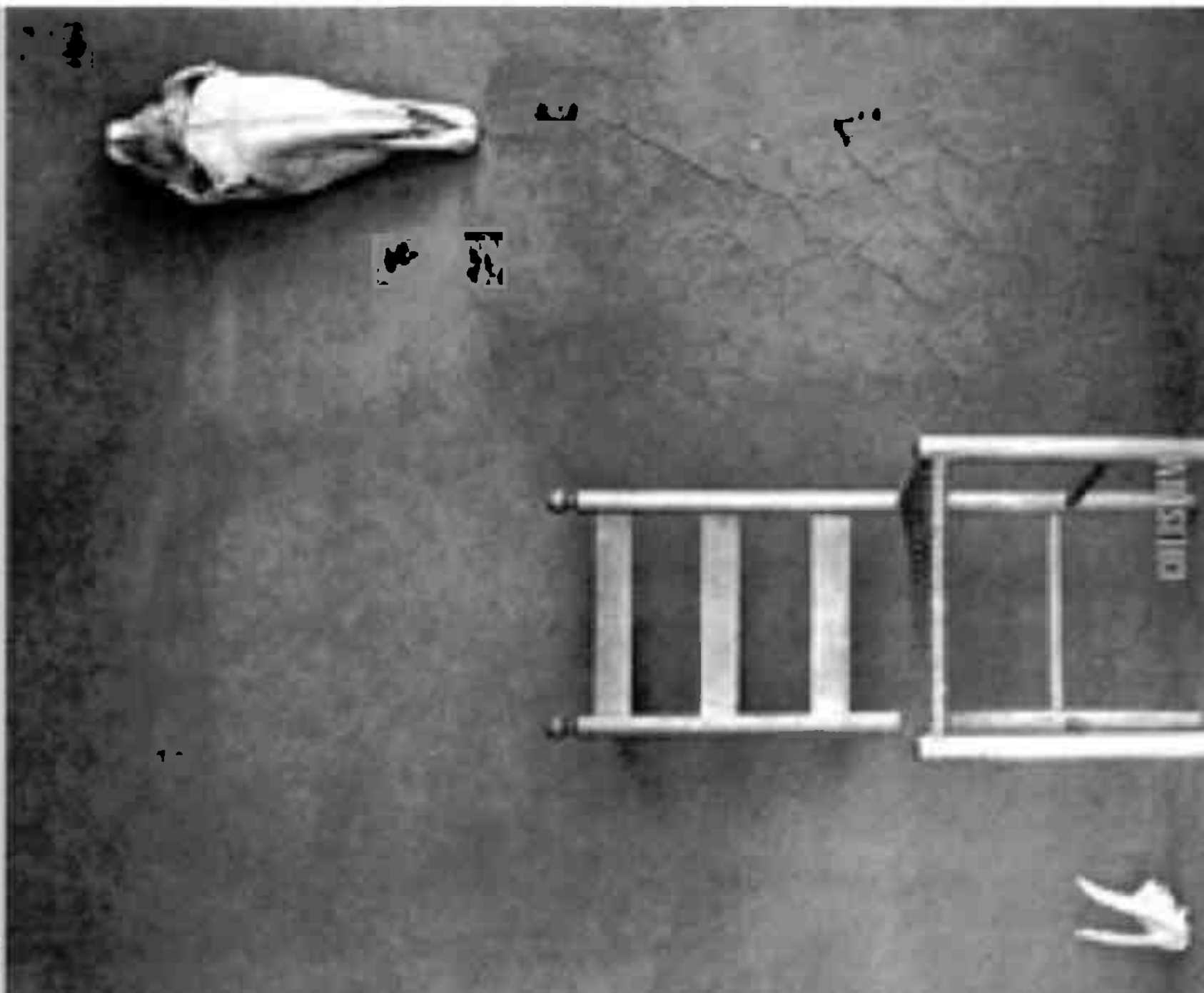
OPERE POETICHE ~ I



EDIZIONE



EMILIO VILLA OPERE POETICHE ~ I



COPYRIGHT © 1989 COLISEUM EDITORE SRL,
VIA DELLE CAMELIE 10, 20147 MILANO.
PHONE (02) 4121476. IN COPERTINA: © TODD
WEBB, "GEORGIA O' KEEFFE. THE ARTIST'S
LANDSCAPE", 1955. L'EDITORE, NON ESSENDO
RIUSCITO A METTERSI IN CONTATTO CON
GLI AVENTI DIRITTO, SI DICHIARA PRONTO
AD ADEMPIERE AI SUOI DOVERI.
PRIMA EDIZIONE, MARZO 1989.
ISBN 88-7764-017-0

DISTRIBUZIONE SUGARCO
VIALE TUNISIA 41, 20124 MILANO
PHONE (02) 652192-6570569

INDICE

Parole silenziose, di Aldo Tagliaferri	I
Note	20
Nota bibliografica	24
Da <i>Adolescenza</i> (1934)	27
Parole silenziose (1934)	29
<i>Oramai</i> (1947)	31
Pezzo 1943: comizio (1943)	32
Cosa c'è di nuovo (1944)	44
Nottata di guerra	46
L'amico socialista (1945)	47
Pezzo 1941 (1942)	50
Il dopoguerra (1942-43)	53
Semper pauperes (1941)	58
Però tornare (1938)	60
Quarantacinque (1945)	64
Il bersagliere svegliato morto	66
Però prima del vento	69
Una natura morta	72
Gli argomenti (1942)	76
A una mezz'alba (1944)	78
Pareva una (1938)	80
Dichiarazioni del soldato morto	82
Di volt, una lüsnada (1937)	86
A volte un lampo (traduzione)	87
Buonasera (1939)	90
Occasione (1942)	92
Esvoto per le signorine di Corsico e Missaglia (1938)	97
Verso Corsico, come alla Diva di Butrinto (1938)	100
Verso Corsico, come alla Diva di Butrinto (traduzione)	101

La ragazza di Sirtori (1937)	104
Sommario della rivista "Vanità"	106
Natus de muliere, brevi vivens	108
Refe d'una vestaglia (1939)	111
In tutto, al massimo (1940)	113
E lascia che vada (1941)	114
Qualsiasi Lombardia (1936)	121
Ah, non per niente (1937)	127
La partenza (1940)	130
La partenza (traduzione)	131
Smorza, è luce	136
Per miracolo (1940)	137
Ormai (1939)	138
Ambiente	140
Pezzo 1940 (1939)	142
Mattina d'arancio e sorda (1936)	146
Sì, ma lentamente (1954) [1941]*	149
La tenzone (1948)	161
Omaggio ai sassi di Tot (1949)	167
E ma dopo (1950)	173
Luogo e impulso	177
Astronomia	178
Senza armonia	179
Linguistica	181
Geografia	184
Le parole	185
Dinamica accanita	187
Contenuto figurativo (1950)	188
Comizio millenovecentocinquantatré (1959) [1953]*	195
Diciassette variazioni su temi proposti per una pura ideologia fonetica (1955)	199
Da Heurarium (1961)	229
Le l'oiseau-pèr(dr)e (1947)	230

Que je vous érige (1947)	231
Le grand ruban (1948)	233
Tour de pouces (1949)	235
In Israel (1950)	237
Apoklypse (1951)	239
Mata-borrão para Flavio Motta (1951)	241
Carta para Ruggero Jacobbi (1951)	243
oeuf	246
Ultimatum à la corrrrée (1953)	247
ahoeuf	248
Hyménée liturg (1956)	250
Da <i>Tre ideologie da piazza del popolo</i> <i>senza l'imprimatur</i> (1958)	253
Da <i>Verboracula</i> (1981)	263
Tunc truncus (1930)	264
Exitus (1931)	265
Pensilina (1932)	266
Corpus ae(s)tatis XIX (1939)	267
Dies aestatis XIX (1933)	268

* Tra parentesi quadra, la data di composizione.



RINGRAZIAMENTI

Il curatore desidera ringraziare gli amici che lo hanno aiutato nel difficile compito di raccogliere testi di Villa e notizie relative alla sua vita: Alessandro Serra, Mario De Micheli, Mario Diacono e Claudio Parmiggiani. Un particolare ringraziamento a Nelda Minucci per la sua assidua collaborazione.

L'editore ringrazia Stelio Maria Martini, Nuvolo e Giacinto Spagnoletti per avere contribuito alla ricerca dei testi di Villa.

PAROLE SILENZIOSE

1. Emilio Villa è noto soprattutto come critico d'arte e traduttore (dal greco e da alcune lingue semitiche antiche), benché egli sia stato, già precocemente e poi per molti lustri, soprattutto poeta. Ma se la sopravvivenza della sua poesia oggi sembra affidata alla memoria e alla buona volontà di alcuni amici e studiosi, ciò non è avvenuto senza la complicità, o addirittura l'istigazione, di Villa stesso, che da una parte ha sempre manifestato un notevole grado di indifferenza per la sorte delle proprie opere poetiche, pubblicate per lo più in tirature modestissime, in plaquettes stampate con le illustrazioni di amici pittori, o in riviste ora difficilmente reperibili, e dall'altra, trascinato da una incalzante vocazione sperimentalista, ha investito il proprio talento nell'elaborazione di una scrittura che si situa, nella sua particolarissima cifra stilistica, aldilà di ogni distinzione convenzionale tra generi e contenuti diversi, e pertanto mal si presta a comode iniziative editoriali. Si dà un momento, infatti, come vedremo, a partire dal quale Villa inventa un linguaggio che tendenzialmente mira a farsi carico delle funzioni, solitamente ed empiricamente distinte, del poeta, dell'ermeneuta e del traduttore, seminando non poco sconcerto tra i lettori e i critici inclini ad apprezzare solo regimi di discorso più convenzionali e "ragionevoli". Nel linguaggio magmatico ed enigmatico dell'ultimo Villa tanto l'esperienza poetica del primo periodo, consumata tra il 1936 e il 1950 circa, quanto quella del secondo periodo, corrispondente all'arco degli anni Cinquanta, si riflettono solo come echi presto fiochi, e tuttavia nel *work in progress* di alcune di quelle raccolte semiclandestine si possono identificare sia le radici di successivi esperimenti villiani, sia le ragioni più intime di un percorso intellettuale unico, di un gesto poetico che ha affrontato radicalmente, con entusiasmo ma anche con coerenza, alcune delle questioni fondamentali dell'arte del nostro secolo. Una antologia come la presente implica, certo, una scelta, ma, almeno nelle intenzioni del curato-

re, dovrebbe configurarsi, infine, abbastanza ampia e articolata da permettere al lettore di riconoscere e valutare la varietà di registri, di forme e di momenti che scandiscono il divenire dell'opera poetica di Villa nelle sue realizzazioni più significative.

Gli inizi del Villa poeta non sono tali da lasciare trapelare la propensione a sovvertimenti particolarmente audaci e tuttavia, riletti oggi, risultano promettenti in ogni senso del termine. In *Oramai* (1947) un io lirico carico di ricordi, ancora tradizionale, si delinea in un paesaggio riconoscibile, e non è estranea alla *Stimmung* dei testi una "commozione così infinitamente lombarda" come quella che l'autore riscontrava nei componimenti del giovane Sereni.⁴ Se le esperienze cui si allude ricadono abbastanza spesso nella sfera del privato, sì da apparire blandamente ermetiche, ciò non basta a sorreggere il tentativo di individuare nessi sostanziali tra queste poesie e quelle improntate all'ermetismo italiano degli anni Trenta. Anche l'infrazione linguistica, il ricorso al gergale e al dialettale, o la preferenza schiettamente accordata al dialetto in alcuni testi, più che una sfida anti-istituzionale dichiarano l'aderenza a una realtà vissuta "in milanese" in anni in cui questo dialetto era molto più parlato di quanto lo sia oggi, e la poesia di Carlo Porta molto più rispondente a un *éthos* diffuso. La tendenza alla contaminazione tra toni e linguaggi diversi (e in particolare tra il lessico religioso, quello letterario e quello parlato) è già in atto, ma con misura, talora non disgiuntamente da uno humour di sapore lombardo, e comunque senza intorbidare il garbo, o la malinconia, che caratterizzano, anche alternandosi velocemente, questi testi.

La venatura di mestizia, sottile e persistente, è già presente nel titolo, *Oramai*, referente fondamentale, *ab origine*, della poesia di Villa. L'avverbio infatti implica una situazione di perdita irrecuperabile e di tardività che giustifica sia la tonalità melanconica sulla quale talora i versi indugiano, sia le note beffar-

de o scherzose con le quali l'autore aggira e controlla il suo stato d'animo. Se si considera la raccolta nel suo insieme, il senso della perdita e, per dirla freudianamente, il lavoro del cordoglio, vengono iperdeterminati da circostanze storiche (la fine della fanciullezza in un certo ambiente sociale votato alla scomparsa, i disastri portati dalla guerra), e non mancano, echi di una memoria tenace, le tracce di un'educazione religiosa che, impartita in nome dell'amore evangelico ma con sistemi rozza-mente disciplinari, ha lasciato residui di mestizia degni di *Qohélet*. Così, per esempio, la vena pessimistica che si palesa, profonda ed esplicita, in *Pezzo 1940*, uno dei testi più importanti, altrove rivela una sensibilità orientata quasi religiosamente: "e che una vita sopra la bilancia / delle due mani pesa appena appena, / quasi niente, come una mancia onesta / e misurata" (*Però tornare*); sul piano della stessa tonalità si dipana la vicenda del "nato di donna" che "legge nei cuori, negli occhi, / nelle pietre, nei giornali, / e, appena può, muore" (*Natus de muliere, brevi vivens*).

A tale esperienza della condizione umana il sollievo viene, per così dire, dal basso, dagli estri del "corpo lombard della malora", dalla carne capace di godere, da una vitalità sanguigna e rabelesiana che erompe come un geyser aprendosi la via, di tanto in tanto, tra le circostanze difficili e le uggiose brume lombarde. È degno di nota che, nella poesia giovanile di Villa, coerentemente con la premessa dell'"oramai" che si pone come pregiudiziale originaria, come effetto di rimozione primaria, la Storia sia meramente subìta, non potendo offrire risposte al rovello esistenziale ed essendo in sé comunque inabilitata a sorreggere alcun *télos*. In proposito, il punto di vista dell'autore viene espresso nel modo più chiaro, e nella forma a lui più congeniale, nelle prime righe di una recensione scritta nel 1941: "La Storia, mio Dio, è una grande ambizione umana: è l'ambizione degli uomini vivi. Anche all'osteria crediamo di essere

all'osteria, e invece siamo tutti quanti nella storia, buon Pasca-
rella. Invece la storia è uno sbaglio continuo, che non si ferma,
e non si stanca mai di sbagliare, di rifare, di rivedere, di ricre-
dersi, di affermare oggi, per rimangiarsi tutto domani".² Le
verità fattuali, e le stesse circostanze autobiografiche che fre-
quentemente appaiono nella seconda raccolta villiana (si noti,
per esempio, *E lascia che vada*, dove il ricordo della figura pater-
na si intreccia al motivo della "causa già perduta" e della storia
che "s'oscura") sono alonate dalla immane insensatezza della
Storia, per esorcizzare la quale, si direbbe, l'autore dispone i
testi della raccolta secondo un ordine non cronologico. La tra-
dizionale lotta della poesia per contrastare la tirannia del tempo
darà gradualmente adito al tentativo di trovare nella parola
stessa un nocciolo estraneo a ogni economia cronologica.

✓ Nel poemetto *Sì, ma lentamente*, pubblicato a parte nel
1954 ma datato 1941, vengono enucleate, con evidenza e con
insistenza, sia la questione del rapporto tra il soggetto e le paro-
le (un soggetto sul quale, "oramai", gravano le ipoteche poste
dai teorici dell'impersonalità, da Mallarmé a T.S.Eliot) sia la
questione del rapporto tra le cose e le parole. La poesia e la
critica di Villa tenteranno di rispondere ai quesiti che qui si
pongono: "chi che aspetta di sentire le parole? o voi / aspettate
di sentir le cose tra le cose? o qui si aspetta / di udire le cose e le
parole? ma chi cose / e parole chi dice, dove sono?". Si fa strada
una pratica della scrittura che, nella situazione di apertura e di
vivaci scambi internazionali determinatasi nel dopoguerra, per
realizzarsi tiene conto anche di nuovi apporti culturali ed esige
un allontanamento, polemico e amaro, ma meditato, dallo sce-
nario ufficiale della letteratura italiana, incline piuttosto ad affi-
darsi alle ragioni di un umanismo tradizionalista e "realistico".

Tra i testi che fungono da cerniera – cronologicamente e
formalmente – con le raccolte del secondo periodo, si situano
La tenzone (1948), *Omaggio ai sassi di Tot* (1949) e alcune poesie

della raccolta *E ma dopo* (1950). *La tenzone*, ripresa in chiave maccheronica e satirica della forma della disputa poetica di origine provenzale, si avvale di un impasto dialettale con varie stratificazioni, soprattutto lombarde e romanesche (riferibili, queste ultime, al trasferimento del poeta nella capitale), ma anche di elementi di pura invenzione, per mettere in scena, in sintonia con la natura della tenzone antica, un motivo polemico, qui diretto contro l'“Ytalya” del dopoguerra. *Omaggio ai sassi di Tot* esalta con felice disinvoltura il gusto della allusione colta trattando di un materiale archetipico, l'eterno femminino, che nella produzione villiana occupa spesso una posizione di rilievo. In entrambi i testi l'amore dell'autore per la dismisura, la trasgressione e la contaminazione linguistiche è temperato da una coscienza erudita e da una padronanza dei materiali che gli permettono di utilizzare con efficacia toni giullareschi, nel primo caso, o semplicemente scherzosi, nel secondo. Tra le poesie di *E ma dopo* meritano particolare attenzione *Luogo e impulso*, la cui struttura “a lisca di pesce” anticipa molti esperimenti posteriori di altri poeti italiani, e *Linguistica*, riflessione struggente sulla criticità della nostra cultura e sull'eclisse delle sue origini: l'immagine barocca del “compasso disadattato” sembra riprendere la tematica amletica del “tempo fuori dei cardini” e comunica lo stesso senso di cordoglio e di impotenza. Sono questi gli anni in cui l'io lirico (e, in una prospettiva più ampia, l'enunciatore) tramonta, portandosi dietro il suo fardello di situazioni esistenziali, mentre l'enunciazione viene delegata a significanti sempre più autonomi che diventano soggetti essenzialmente ritmico-lessematici della poesia.

2. Gli anni Cinquanta, durante i quali vengono pubblicati molti suoi testi scritti nel decennio precedente, vedono Villa impegnato in un lavoro decisivo di messa a fuoco della poetica e di affinamento nella padronanza dei linguaggi. Tutte le espe-

rienze già affrontate su piani diversi – come traduttore, recensore, poeta e studioso di lingue antiche (assiro e ugaritico in particolare) – convergono e si fondono nel lavoro sul linguaggio. Da tutte queste pratiche assidue, che mettono in gioco problemi eterogenei ma interdipendenti, emerge un'opera, critica e poetica, definibile come espressione personalissima della vocazione neoalessandrina della nostra epoca, summa raffinata nel cui alveo si intersecano, e si alimentano vicendevolmente, l'interesse per la lessicografia, la volontà di tradurre e di far coesistere in termini attuali testi provenienti da culture disparate e lontane, il gusto dell'avventura intellettuale criptica, e un senso vivissimo, quasi ossessivo, della tardività in cui viviamo (dilatazione, nutrita da uno studio particolarmente accanito delle civiltà prebibliche, della poetica dell'"oramai"). Riconosciute le latitudini e le crescenti ambizioni di tale vertiginoso esercizio intellettuale, assegnare a Villa il titolo di antesignano, *honoris causa*, della neoavanguardia italiana, sotto certi profili è ragionevole, ma anche vago e ambiguo, perché se è vero che, già nella provincia italiana della cosiddetta era fascista, egli ha fatto del suo meglio per non perdere di vista le innovazioni succedutesi sullo scenario europeo e poi, in un clima culturale più disteso, si è impossessato di slancio di ogni novità e di ogni lingua a portata di mano e di orecchio, è vero anche che egli ha tenuto le distanze, sempre, da ogni avanguardia ufficiale, esposta al rischio della normalizzazione e dell'omologazione con i codici della critica accademica (essendo noto che quest'ultima ha saputo accortamente assimilare e addomesticare le "rivoluzioni" letterarie fin dai tempi in cui le provocazioni erano battezzate da personalità creative e combattive come Marinetti o Breton). Villa si è messo presto nella impossibilità di intrattenere rapporti, o di "dialogare", con le più tarde ondate avanguardistiche: quando, negli anni Sessanta, entrò in azione la neoavanguardia italiana, disunita ma in qualche modo organiz-

zata, Villa, *ápolis*, da parecchi anni avviato solitariamente sul proprio percorso, ebbe con essa rapporti molto indiretti e mediati.³

Il sentiero di Villa si muove, per quanto gli è più intimamente connaturato, nella direzione di un passato remotissimo, verso il mistero delle origini: origini del linguaggio, della cultura occidentale, oltre l'orizzonte entro il quale ha avuto luogo il sincretismo tra ellenismo ed ebraismo, risalendo a un "primitivo" del quale proprio la storia ci ha reso immemori. Il dubbio che stimola e calamita l'attenzione a ritroso, rispetto ai canoni della cronologia, è radicale e irride alla "sistematica caparbieta della critica ufficiale" (dove occorre dare rilievo alla scelta dei termini "sistematica" e "ufficiale", strumenti di anatema): "E un cromlech non era più intenso e spasmodico del Partenone o del colonnato berniniano?".⁴

Se non si tiene conto di tutto ciò, può risultare più difficile del necessario decifrare le mosse del Villa che, nel primo biennio degli anni Cinquanta, rotti momentaneamente i ponti con l'Italia, convertitasi insomma in realtà la promessa fatta alla patria nell'ultima strofa de *Il dopoguerra* ("e io ti dissi che in primavera / ci dovevamo lasciare"), scopre in Brasile le procedure tipiche della poesia concreta, allora ai primi passi, e, sorretto dalla sua inesausta capacità mimetica, scrive alcune poesie in portoghese, senza peraltro distanziarsi molto dagli esperimenti già compiuti in italiano. Dal contatto con la cultura letteraria brasiliana, in anni in cui i modelli costituiti da Pound, Joyce e Cummings erano già oggetto di vivace interesse da parte del gruppo "Noigandres", costituitosi ufficialmente nel '52, Villa ricava essenzialmente un rinnovato impulso alla sperimentazione che lo induce a sfruttare gli effetti visivi, oltre a quelli sonori, e a scandire con maggiore attenzione i segmenti semantici o i grumi fonetici sulla pagina bianca. Ma il senso dell'operazione che scontorna le lettere, e le fa parlare o le sof-

foca organizzando lo spazio vuoto, e che induce la poesia a sfiorare il silenzio, sempre più rischiosamente, per poter parlare, in Villa trova una giustificazione entro la cornice di una poetica del rinvio all'origine, che non è mai concretezza immediata, e d'altronde, fin dal '37, rifacendosi a Dante, egli aveva avanzato una obiezione di fondo alla poesia della visione proposta da T.S. Eliot e Pound ("non solo il 'visibile parlare' ma anche 'vision ch'a sé mi piega'", in "Il Frontespizio", agosto 1937). La referenzialità si è fatta troppo problematica per accontentarsi di rapporti pacifici tra significante e significato, e i segni linguistici, modellati secondo concatenazioni fonetiche e semantiche abnormi, rientrano in strutture testuali rese dense e oscure da deliberate mancanze di nessi logici, secondo una tecnica certamente affinata attraverso lo studio delle lingue semitiche antiche, nel cui ambito i giochi e i sincretismi etimologici sono molto frequenti. La scrittura non intende più accreditare alcuna verosimiglianza: così, "in bocca de l'eternità", prendono forma concreta quelle "parole silenziose" che il poeta già vagheggiava nel suo primo libro, *Adolescenza*.

Il frammentarismo austero di *Comizio Millenovecentocinquantatré* esemplifica un orientamento netto e inarrestabile, analogo, per certi versi, a quello impresso da Joyce al suo inglese a partire dalla stesura del *Finnegans Wake*. Così si impone la glossolalia che porta l'impronta inconfondibile di Villa. Intesa non come mera sonorità inarticolata, ma come "parlare in glosse" secondo l'accezione brillantemente illustrata da Giorgio Agamben,⁵ la glossolalia indica la scelta di un linguaggio di cui, a rigore, non si conosce il senso, e che tuttavia significa, spezzando il rapporto tra conoscenza e volontà di significare: è il trionfo, e il compimento ultimo, della "fonetica accanita" di Villa, di quella lingua inaudita e "barbara" che egli ha costruito ricorrendo a parole straniere e dialettali, neologismi e lingue morte, fino ad approdare, come vedremo, al fonema puro e

agrammaticale, lontano dal *lógos* ordinatore e legiferatore. Questa lingua, tesa alla liberazione assoluta dalle norme e dai codici, ricorda quella degli "angeli, in quanto annunciatori del silenzio divino" già teorizzata da Dionigi Areopagita⁶ e poi incessantemente reinventata nel corso della grande tradizione del misticismo occidentale (si pensi a Ruysbroeck, che attirò l'attenzione del giovane Villa); ma le inclinazioni neoalessandrine, che alimentano la costante insofferenza villiana nei confronti della *theoria* e dell'*episteme* classiche, mantengono il poeta su un piano privo di centro e di trascendenza. Il precategoriale, non-storico e non-sistematico, può essere avvicinato solo attraverso una non-lingua che si sottrae sia alla costrizione concettuale sia alle convenzioni dell'uso. Grande filtro della realtà, il linguaggio stesso è inizio e fine di quanto affascina il poeta, è l'enigma e la sua soluzione, ma a condizione che ad esso ci si affidi come a un divenire infinito e inarrestabile, evitando di identificarsi con le posizioni rattrappite della verità immobile e risalendo oltre le apparenze della storia: "e sempre prima molto prima quasi che tu possa / enunciare la forma o dire / una figura, l'acqua / ha già detto da sola, ora et ab aeterno, il tutto / e l'orma originale" (*Contenuto figurativo*). L'origine, *tópos* letterario per eccellenza in quanto riassuntivo di tutte le origini e di tutte le nostalgie (dell'infanzia, del rimosso dalla vita cosciente, di una situazione edenica di narcisismo assoluto), conduce non a una comprensione, ma a un *pathos* della distanza, della metonimia infinita.

L'origine alla quale Villa caparbiamente risale è un nulla, un silenzio, intorno ai quali egli depone i suoi *grammata* come corolle di fiori intorno alla voragine di un vulcano. E per cogliere il senso di questo nulla giova tenere conto dell'interdipendenza del lavoro del poeta, dell'ex seminarista, del traduttore e del critico d'arte. Il biblico *tohu wa-bohu* sul quale egli si è tanto arrovellato nei tentativi di tradurre il *Genesi*, ovvero la potenza originaria "inanis et vacua" di cui parla la Vulgata e

sulla quale avevano meditato generazioni di revisionisti gnostici, di teologi cristiani e di rabbini, è qui sottratto al volere di Jahweh, a sua volta assorbito à rebours verso il mondo delle divinità solari a lui anteriori, delle teofanie sumere e di una divinità caotica e oceanica originaria. La glossolalia, che non vuole comunicare nulla se non la separatezza radicale del linguaggio poetico da quello comune, è la lingua "morta" che permette l'accesso a questo nulla: soltanto la poesia, scegliendo di fallire nella comunicazione, può esorcizzare la diacronia e accettare fino in fondo il divenire eracliteo dell'acqua.

3. Nel corso degli anni Cinquanta, lentamente si precisa e si impone il ricorso alla lingua francese, destinata a subire trasformazioni e innesti analoghi a quelli cui il poeta ha sottoposto l'italiano. A parte due poesie in portoghese, tracce residue dell'esperienza brasiliana, tutti i testi di *Heurarium* (1962) sono in francese e risalgono al periodo a cavallo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta. I motivi per cui Villa volta le spalle alla lingua madre, e in modo definitivo nel terzo periodo, non documentato nella presente antologia, sono complessi e non espliciti, ma si può ragionevolmente cercare di delinearli, sulla base di quanto si è detto sopra: se Villa rinuncia "a questa vecchia cialtrona millenaria 'gloriosa' lingua materna, arciconsunta da usi e abusi immensi",⁷ ciò avviene perché, da una parte, egli si ritiene in una situazione paragonabile a quella in cui si trovò Joyce affrontando il linguaggio "notturno" di *Finnegans Wake*,⁸ e dall'altra intravede una via per ostentare la propria idiosincrasia nei confronti delle istituzioni letterarie italiane e per negare le proprie origini "storiche".

Un rapido confronto tra il percorso di Joyce e quello di Villa, entrambi in lotta con la cultura ufficiale delle rispettive patrie, può essere, almeno per certi versi, illuminante, soprattutto se si considera che il secondo conobbe il primo, per molti

anni, attraverso le traduzioni francesi, e che entrambi si ribellarono al credo religioso loro imposto negli anni di formazione e alimentarono una propensione sdegnosa all'esilio tenendo scrupolosamente aperta, a scanso di eventuali riconciliazioni, la ferita delle ingiustizie, reali o supposte tali, patite sul patrio suolo. Entrambi compiono un accanito lavoro di riappropriazione nei confronti di testi e tesi religiosi, eletti allo statuto di materiali del "sacerdote dell'immaginazione", lavorano con impegno per sottrarre le proprie opere a qualsiasi ordine trascendente e, vagabondando tra le aggregazioni verbali e le omofonie più audaci, mirano ad attribuire al testo letterario una dimensione di sogno che costituisce un rimedio contro l'incubo della Storia e, al contempo, il centro di qualsiasi realtà possibile. Riconosciuto un fondamento a tali parallelismi, si configurano anche decisivi punti di distacco che spiegano, tra l'altro, perché Villa tenda a forgiare, oltre il linguaggio di *Finnegans Wake*, rapporti fonematici più vicini a quelli escogitati da Raymond Roussel, ben più magici nella loro autotelia, o alle "granulations du néant" di un ipersperimentalista come Isidore Isou, impegnato a "concrétiser le silence, écrire les riens"⁹: impossessandosi anche del *nonsense* e articolando una scrittura sul bordo della glossolalia, Joyce, erede consapevole di una tradizione retorica di impianto scolastico, rimane comunque padrone di ogni senso messo in gioco dalla sua costruzione dedalica, mentre Villa, vulcanico e altrettanto drastico, investe la sua fede solo nell'attimo fuggente, anticipazione del nulla cui aspira. Fuggito dal labirinto dall'alto, l'irlandese rimane il grande burattinaio che usa le *personae* come diaframmi in grado di distanziarlo dalla materia linguistica, mentre Villa è lo ierofante che sceglie di avvicinarsi al centro del labirinto linguistico, vuoto e minaccioso, rischiando di esservi fagocitato. Da ciò si deduce che il primo sfrutta dialetticamente i limiti inerenti alle forme istituzionali, linguistiche e retoriche, mentre il secondo,

trascinato dal suo antagonismo nei confronti di ogni argine istituzionale, resta fondamentalmente attratto dall'indicibile, che non conosce limiti. Al lettore Villa delega una massima autonomia di interpretazione creativa, ma non per affidargli, in ultima istanza, l'instaurazione di un senso definitivo, bensì per indurlo ad arrendersi al fascino di una polisemia quasi assoluta, sorretta solo da accenni di significazione e sempre più raramente riducibile a un principio di coerenza testuale.

Le *Diciassette variazioni su temi proposti di ideologia fonetica* (1955) costituiscono, nel loro insieme, un testo particolarmente significativo, sia perché in esso lo slancio verso l'inesprimibile viene sostenuto da una referenzialità che lo giustifica, sia perché vi si sommano e intrecciano felicemente molti degli interessi coltivati dall'autore, entro una struttura generale fluida ma non floscia, in grado di accogliere ritmi e toni diversi. La giustapposizione dei linguaggi, vagamente simile a quella inaugurata da Pound nei *Cantos*, genera una litania sontuosa ma anche raccordata nello svolgersi delle variazioni: italiano, francese, inglese, milanese, spagnolo e antico provenzale (tradotto però in italiano, con una singolare concessione al lettore) si alternano, inghirlandati di citazioni latine, come per dimostrare la possente fertilità del mito della torre di Babele. Il tema unificante delle *Variazioni* è costituito, in sostanza, dalla *phoné* in quanto voce primordiale, inizialmente invocata come la musa omerica ("imprestami", "spirami", "cantami"), e da una serie di accenni ai temi e ai testi di cosmogonie arcaiche, ridotti a scarni e sparsi punti di riferimento carichi di implicazioni e, come tutti i segni giunti alla coscienza moderna dall'antichità più remota, forti della loro enigmaticità. Si tratta dell'inizio dei tempi, ma anche della nascita della *religio*, come presto suggerisce il riferimento esplicito all'"enuma elis", il grandioso e oscuro poema della creazione da parte del dio di Babilonia, Marduk.¹⁰ Può essere utile enucleare alcuni di questi segni della

presenza divina: i bètili, ovvero i sassi, o le “pietre [che] erano gli dèi”, coerentemente con il loro ruolo di custodi dell’indicibile “amano il silenzio / in silenzio” (non è irrilevante notare che il “sasso” è per Villa, come per Pound, un termine di uso frequente, che il primo usa però alternandolo a “pietra”); al bètilo viene associato l’“idolo di Amorgo”, la tipica figura cicladica in marmo, solitamente femminile, già ricorrente in *Linguistica* (e da annoverare, detto per inciso, tra i più splendidi reperti del Mediterraneo protostorico); il vento, che rinvia al dio sumero En-Lil, e il seme, antenato naturalistico del *lógos spermatikós*, sono rappresentazioni di un unico principio fecondante (“seme era il vento”), mentre lo “snake-abyss” allude al celebre mostro cosmogonico, di natura marina e abissale, che molto più tardi la teologia giudaica interpreterà come serpente tentatore.

Dopo il brusco passaggio a una quotidianità attuale, fatta di percezioni e di frammenti di memorie alquanto irrelati, torna lo stesso lessico radicato nei mitologemi millenari, ma in un contesto storico che rivela la lontananza dalle origini, e contro questo amaro senso della perdita e dell’incertezza, che genera una cascata di domande e uno iato tra tempo sacrale e tempo mondano, agiscono come esorcismi, soprattutto nella parte in francese, immagini che precisano l’attesa di una contemplazione estatica serpeggiante in tutto il testo: il fine è “parvenir aux clameurs / absolus, aux ressources indifférenciées, / par l’art, par l’art sonore”. A proposito del seme, del “grano di frumento”, aleggia una promessa escatologica (“lo troverai quando / il caldo rumore dei tempi vuoti si smorza”), mentre, ancora una volta, la vanità della storia traspare dove il poeta torna sul *leitmotiv* della mai sopita “tenzone” con l’Italia e sulla futilità del tempo. La logica villiana del senso non concede indirizzi alternativi al nulla, al quale conduce una catena di significanti ognuno dei quali, considerato intrinsecamente, si rivela *flatus vocis*,

segno dell'assenza invincibile, pura indicazione di un moto volto alla conquista del silenzio primordiale.¹¹

Per questa via Villa cerca di dare corpo a quella che, parafrasando Nietzsche, si potrebbe chiamare una "poesia aurorale", che nell'aprirsi della *phoné* al senso aspira a cogliere i ritmi più elementari di una natura libera dall'alienazione prodotta dalle determinazioni intellettualistiche e teologiche del pensiero calcolante. Il connubio uomo-natura qui esclude ogni forma di dominio e instaura un fascino proveniente dal germoglio, o dal seme, risalendo al senso originario della *physis* greca come germoglio, scaturigine, getto di divenire, e non come regno ordinato degli esseri già esistenti e noti. Il nulla infine sopraggiunge, inesorabile, seguendo rivoli che spazzano via ogni tentazione di comunicare, fino a convergere nell'ultima variazione, dove si impone, beffardamente proclamato sia in francese sia in milanese, il paradosso del passaggio "dal nulla al nulla, liquido tragitto", paradosso enunciato in modo ancora più stringente in "diminuer le nul dans le nul". Inteso in una prospettiva apofatica, a questo nulla, che non è un punto di arrivo più di quanto sia un punto di partenza, perviene anche la voce di Villa, che così si unisce alla "breve cara voce dei poeti d'Italia" ricordati nel testo.

Il lettore potrà identificare in questi testi, come in altri anteriori o posteriori, in prosa o in poesia, anche tracce e suggestioni che risalgono ad altre fonti culturali, per esempio a elementi orfico-pitagorici, con i quali l'autore ha sempre avuto dimestichezza sia perché rispondenti alle sue inclinazioni neoallessandrine sia perché a tali elementi ermetici facevano riferimento, talora, le ricerche di artisti amici di Villa (anche prescindendo dal fatto che del *Corpus Hermeticum* ci sono stati tramandati 17 trattati).¹² Tuttavia questi materiali culturali sono a loro volta riconducibili alla questione della *phoné* originaria, la cui presenza essi in qualche modo evocano e puntellano, mentre

non vale il rapporto inverso, perché il silenzio villiano può giovarsi di ogni magia, ma la sua magia presuppone l'arcano del grande significante astorico, rispetto al quale ogni discorso o costruzione concettuale si configura come mera eco. L'arcano dell'origine è tanto più affascinante quanto più essa si rivela irraggiungibile e agisce come mancanza sempre da colmare, per quanto si risalga nel passato personale e collettivo. Né va trascurato il fatto che Villa manca di quel sostegno ideale e "matematico" costituito dalla supposta armonia tra microcosmo e macrocosmo, tipico della visione orfico-pitagorica, mentre in lui è vivissimo il senso della catastrofe, nella accezione gnostico-cabalistica, ovvero dell'abisso che ancora e sempre lo distanzia dal reale sommo e assoluto. Abisso incalcolabile, fatale come la rimozione primaria freudiana, che non si lascia aggirare né rimuovere. Anche dopo un incipit disteso e quasi invitante come quello delle *Variazioni*, nella poesia di Villa il nulla prende infatti l'iniziativa, talora accompagnato da uno sberleffo, o comunque da un *anticlimax*, che costituiscono vere formule apotropaiche contro l'ambiguità sacrale e dunque estreme forme di difesa contro l'angoscia causata dall'evocazione del sacro (nel caso in questione, "viva la machina del gias artificial", con relativa rima bamboleggiante, introducendo una dimensione ludica alla quale Villa non intende rinunciare). In altri casi, come testimonia *oeuf* in *Heurarium*, l'incastro tra il nulla e l'uovo, evidente equivalente del seme e del germoglio, risulta inestricabile, fermo restando che quanto preme al poeta viene sempre *ab ovo*.

Le categorie della negazione e dell'assentazione, cardini della scrittura villiana più matura, sostanzialmente rinviano a quella dinamica delle istanze psichiche elementari già attivate dai misteri che accompagnarono la nascita dell'indicibile greco (*árreton*). La loro funzione, e dunque la giustificazione dell'importanza acquisita dalla *pars destruens* nell'opera villiana, ri-

sponde alle esigenze di una poetica che trova probabilmente la sua formulazione più lucida, nonché più esplicita e rigorosa, in una nota editoriale fortemente caratterizzata dalla cifra stilistica dell'autore, sebbene sia firmata "l'editore": "Il linguaggio qui si fa irrimediabilmente anatomia del meccanismo dissidente, mortale acrobazia sensoria, sentenza che clandestinamente, rovinosamente, scatena le proprie origini senza rapporti e senza misure: che tiene alte le segnazioni libere della mente, di fronte alla coazione del Senso". L'estensore non usa una sola parola che, sul piano strettamente logico, sia estranea alle ragioni del suo "meccanismo dissidente".

Di certo, dopo le *Variazioni*, dove il linguaggio parla ancora facendo leva su alcuni significanti privilegiati, angelici nel senso più letterale del termine, la poesia di Villa si fa più ardua e accentua la predisposizione criptica, a volte parossistica nella sua dismisura, e si trincera definitivamente nel francese. Al contempo la sua scrittura intende travalicare ogni paratia disciplinare e a fondere il linguaggio poetico e critico con l'immagine visiva, e poi questa con un contesto che sfuma, in modo più o meno provocatorio, nella realtà extralinguistica, in sintonia con i precetti di Marcel Duchamp, un fratello spirituale scoperto relativamente tardi ma adottato con entusiasmo. Ma là dove non è più posta, né desiderata, in una sperimentazione estrema, la distinzione tra poesia in prosa e prosa poetica, né, a rigore, tra poesia e non-poesia, e dove si realizza una cancellazione dell'"opera d'arte" che Villa ha lungamente maturato e infine perseguito in favore di un atto unico, irripetibile e in traducibile, occorre iniziare un discorso che richiede altre premesse, altre scelte e altri parametri di giudizio.¹³

Quanto alla poesia, resterà da stabilire se i testi poetici mai pubblicati da Villa, ma da lui conservati e appartenenti a diversi periodi della sua tumultuosa attività, riservino altre sorprese. È difficile che un mago rinunci al piacere di produrre sortilegi

inattesi, come già lascia intuire la ricca scelta di poesie in latino pubblicate dalla rivista "Tauma", prezioso reliquiario di alcune tra le esperienze poetiche sperimentali più fertili del nostro secolo. Tra queste poesie latine riproponiamo qui solo quelle che sono state fatte risalire esplicitamente agli inizi degli anni Trenta, e quindi rientrano nella periodizzazione che si è adottata come punto di riferimento. Alcuni giochi di parole e certe scansioni di spazi o di sillabe lasciano supporre che anche questi testi datati siano stati rielaborati dopo l'esperienza brasiliana, alla quale altri (per esempio, *Tiber*) sembrano rinviarci in modo alquanto diretto, ma il dubbio, seminato dal poeta stesso, sempre allietato dalla prospettiva di poter depistare ogni indagine storico-filologica, non scalfisce il piglio, né l'agilità, coi quali egli si impossessa, di volta in volta, di eleganti moduli classici, dei ritmi ipnotici delle salmodie, e del tardo lessico attraverso il quale laboriosamente si esprime un'altra ricerca dell'assoluto.

Aldo Tagliaferri

1. Recensione delle *Poesie* di Vittorio Sereni in "L'Italia che scrive", marzo 1941, p. 74. Direttamente al dialetto Villa affida il compito di esprimere con particolare icasticità questa commozione, per esempio in *Di volt, una lüsnada*, alla quale la traduzione italiana non rende giustizia. Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta Villa ha recensito molti poeti italiani, tra i quali ricordiamo Ungaretti, Cardarelli, Sinisgalli, Bigongiari. Negli anni Trenta i presupposti dai quali muovevano le letture critiche di Villa sono ancora prudentemente tradizionalistici, come possiamo dedurre dal seguente passo che mostra quanto sia radicalmente cambiato, in seguito, il suo rapporto con gli autori qui tenuti a distanza di sicurezza: "Ricordiamo come l'arbitrario rialzamento dei valori fonetici del parlare portò il canto a una disartria, a un abburrattamento, fino al punto di una totale esclusione dei valori semantici e sintattici della parola (Mallarmé, Joyce). Da noi il rischio affrontato non portò mai a confusioni così allarmanti" (da *Sopra il ritorno al canto*, in "Il Frontespizio", 6, giugno 1937, p. 457).

2. Recensione di *Stalin, zar di tutte le Russie* del giornalista americano Eugene Lyons in "L'Italia che scrive", dicembre 1941, p. 382.

3. Tra i poeti, di una generazione diversa, gravitanti intorno ai dibattiti organizzati dal "Gruppo 63" alcuni (come Corrado Costa, Adriano Spatola, Nanni Balestrini) ebbero e manteranno cordiali rapporti personali con Villa. Altri non ebbero modo di conoscerne l'opera e su altri ancora agirono, forse, gli effetti dell'"angoscia dell'influenza" teorizzata da Harold Bloom. Adriano Spatola fu anche autore di un saggio pionieristico, pubblicato nel numero monografico della rivista "Uo-

mini e Idee" dedicato a Villa, 2-4, ottobre 1975, pp. 55-60.

4. Da *Ciò che è primitivo*, in "Arti Visive", maggio 1953, ristampato in "Uomini e Idee", cit.

5. Si veda il saggio di Giorgio Agamben premesso a *Il fanciullino* di Giovanni Pascoli, Feltrinelli, Milano 1982.

6. Dionigi Areopagita, *Nomi divini*, in *Tutte le opere*, Rusconi, Milano 1981, p. 295. A Dionigi risale la definizione di *Lógos árretos*, ovvero di parola indicibile, della cui paradossalità è erede la "non-parola" villiana.

7. La definizione è coniata da Gianni Grana in *L'iper-(dis)funzione critica. Letteratura (900) e poteri istituzionali*, Marzorati, Milano 1980, p. 177. Grana fa alcune notazioni opportune e convincenti sul francese di Villa in quanto lingua "intellettualizzata e scaricata del pratico e del vissuto". Sulla questione del francese villiano si è espresso anche Stelio M. Martini nel saggio *L'"avanguardia permanente" di Emilio Villa* in *Letteratura italiana. Novecento*, diretta da Gianni Grana, vol. x, Marzorati, Milano 1979, pp. 9580-2.

8. È il periodo in cui Joyce confida a un amico: "Je suis au bout de l'anglais", v. Richard Ellmann, *James Joyce*, Oxford Un. Press, 1983, edizione ampliata, p. 546.

9. Isidore Isou, *Introduction à une nouvelle poésie et une nouvelle musique*, Gallimard, Paris 1947. Il "lettrismo" di Isou ebbe la massima risonanza negli anni Cinquanta.

10. Villa tradusse dall'accadico la più importante delle sette tavolette che compongono *Enuma elis* (lett. "Quando in alto", dalle prime due righe del poema, che Villa traduce: "Allorché lassù il cielo non aveva nome, / e quaggiù la forma non era pronunciata con parola"). La traduzione di questo testo insigne, che è al contempo una teogonia e una cosmogonia, venne pubblicata su "Letteratura", 3, n. 4, ott. 1939, pp. 17-26, corredata da una serie di note bibliograficamente aggiornate. Nella pagina introduttiva Villa così si rivolge al lettore: "Non cerchi

di ragionare, vinca ogni tentativo di razionalizzare questa narrazione dei miti. Cerchi in sé la via di sentire, e rifiutare i mezzi culturali di analogia che possedesse. Il mito è intraducibile, inesplicabile, sempre, senza speranza. Il mito è la strettura tumultuosa ove un sentimento infinito trova stanza". Giova sottolineare che, tendenzialmente, Villa rilegge i classici greci alla luce dei loro antecedenti sumeri e semitici, come si può notare nel commento che accompagna la sua traduzione dell'*Odissea*. Sulla fondatezza di questo approccio si veda ora Martin Bernal, *Black Athena*, FAB, London 1987.

11. Sotto questo profilo è importante rilevare con quali implicazioni la ricerca del silenzio intervenga anche negli scritti di Villa sull'arte, come si può constatare in *Attributi dell'arte odierna 1947/1967*, Feltrinelli, Milano 1970. Per esaltare un'opera di Arturo Martini, per esempio, Villa scrive: "È il silenzio, ha scritto il silenzio, a grande paragone della stupidità verbosa che imperversa", p. 112 (ma è opportuno ricordare che Villa giudicava Martini scultore "dotatissimo" già nel "Frontespizio" del luglio 1937). Dovrebbero risultare più chiari, dopo le precedenti considerazioni, i motivi per cui Villa si schierò, subito e con grande entusiasmo, a favore delle lacerazioni, dei buchi e delle superfici "assolute" di un Fontana e di un Burri. Un saggio in francese del 1961 dedicato a Lucio Fontana si snoda interamente intorno al concetto di "Trou Créatif", ivi, pp. 102-11.

12. Molto probabilmente qui agisce anche la personalissima elaborazione di un atteggiamento intellettuale che può essere fatto risalire a Campana: sulla particolare accezione del termine "orfico", introdotta da Apollinaire e utilizzata da Campana, si veda l'introduzione di Fiorenza Ceragioli ai *Canti Orfici*, Vallecchi, Firenze 1985, p. xvii. Certi aspetti della poesia e della poetica di Campana sembrano essere stati assimilati dal giovane Villa: la "scoperta di un 'verso lungo' (ma inzeppato di

endecasillabi)", come già aveva notato Ruggero Jacobbi in "Uomini e Idee", cit., p. 30, l'importanza assegnata ai sistemi linguistici stranieri ("Io conosco cinque lingue e mi offro volentieri per far passare un po' di giovine sangue nelle vene di questa vecchia Italia", scriveva Campana in una lettera a una rivista) e la diffidenza assoluta nei confronti della storia (a proposito di Campana, F. Ceragioli commenta: "Sentita la storia come mistificazione, egli vede nell'arte il solo momento in cui si stabiliscono i rapporti veri", op. cit., p. xxix).

13. L'interesse per l'atto, in quanto coincidente con l'agire artistico, è evidente negli scritti villiani sull'*action painting*, che già nel 1949 egli aveva battezzato "pittura come azione". Nei confronti dell'opera d'arte come oggetto, e dunque diversa dall'atto, estranea al *raptus* che si accompagna alla folgorazione gestuale, e ormai ostaggio del mercato, Villa ha sempre esibito un atteggiamento di ironico distacco, o addirittura di insofferenza, che spesso ha sconcertato gli stessi artisti suoi amici.

Principali edizioni comprendenti testi poetici di Emilio Villa:

Adolescenza, La Vigna Editrice, Bologna 1934.

Oramai, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1947.

E ma dopo, Argo, Roma 1950 [con disegni di Mirko].

*Ventidue testi poetici, senza titoli, sono in Roberto Sambonet, *22 cause + 1*, Edizioni del Milione, Milano 1953 [500 copie, testo introduttivo di E. Villa, impaginazione di Max Hüber].

Sei invenzioni, La Palma, Roma 1954 [50 copie con disegni di Nuvolo].

Sì, ma lentamente, Roma 1954 [in una plaquette con disegni di Nuvolo].

Diciassette variazioni su temi proposti per una pura ideologia fonetica, Origine, Roma 1955 [con illustrazioni di Burri].

Un eden précox, L'esperienza moderna, Roma 1957 [con illustrazioni di Novelli].

Tre ideologie da piazza del popolo / senza l'imprimatur, Roma 1958 [comprende *Imprimatur*, *La mano di Pitagora* e *Translatio*; 50 copie uniche con tre opere autografe di Nuvolo].

Comizio millenovecentocinquantatré, Roma 1959.

Rho, dé roman, Roma 1961.

Heurarium, EX, Roma 1961 [comprende anche 3 dei 6 testi di *Un eden précox*].

Villadrome, EX, Roma 1964.

Ash Overritual, Roma 1964.

Brunt H options. 17 eschatological madrigals captured by a sweetromatic cybernetogamic vampire, by Villadrome, Foglio editrice d'arte, Macerata-Roma 1968 [200 esemplari numerati].

Traitée de pédérasthie celeste, Colonnese, Napoli 1969.

Beam H, La Nuova Foglio, Pollenza 1971.

Green, La Nuova Foglio, Pollenza 1971 [120 esemplari].

La r ge oblique / La r ge oublie (journal), Visual Art Center, Napoli 1973.

Hisse toi re d'amour da mou rire, Geiger, Torino 1975.

La derni re mort sentimentale, Visual Art Center, Napoli 1975.

Phrenodiae quinque de coitu mirabili, La Nuova Foglio, Macerata 1971 [il volume comprende anche illustrazioni e poesie – *Il Mignottauro* – di Corrado Costa].

L'homme qui descend quelque: roman metamytique, Editrice Magma, Roma, 1974 [con 6 tavole xilografiche di Claudio Parmiggiani; le ultime pagine del "roman" costituiscono un testo in bilico tra la scrittura poetica e quella prosastica].

Le m ra di t; b; , Galleria Multimedia, Brescia 1981 [10 poesie scritte in greco, con la traduzione dell'autore].

Verboracula, in "Tauma" n. 7, Editore Achille Maramotti, Bologna 1981 [35 poesie in latino].

Tra le altre opere di Villa hanno avuto una vera circolazione nel mercato librario la traduzione dell'*Odissea* (Guanda, Parma 1964), ripubblicata da Feltrinelli, in una versione notevolmente modificata, nel 1972, e *Attributi dell'arte odierna 1947-1967* (Feltrinelli, Milano 1970).

— DA “ADOLESCENZA” —



PAROLE SILENZIOSE

Sono incantate finestre, sul fondale
Del mio cielo dischiuse
Le parole:
Disumanate e mie.

Quando sono stanco di morire
In questa buia stanza
Prode mi dischiarano
Remote e lisce.

Ché in bocca de l'eternità
S'è accesa la parola del mio tempo,
E lieto sul fondo degli anni,
Come nella melma del naviglio
Acqua m'adagio; e passo.

ORAMAI

Ma sarebbe faccia tosta, un gran bel becco, o stolte
beghe per mettere zizzania sulla terra dove cresce
soltanto il riso e il vento, o smoderare

e fare rutti a bruciapelo o folte cose
liberamente in centro alle navate che balugina e che stride
di fuori il tram sulle rotaie...

Ma non fa niente, ma non fa, ma gerbidi,
ma gerbidi e straniti, noi, se e quando gracchia
a mezz'aria la trombetta che ci chiama,

noi con l'orecchia tesa a foglia, con il rozzo
pube (quella poca pacchia, quella poca
fesa comprata a buon mercato, ove prurisma-

no una semenza taciturna, la gran nube,
e selvatiche stragrandi meraviglie
d'ogni risma, d'ogni calibro, d'ogni cupo

estro) ma gerbidi e straniti andiamo
allora di invenzione in invenzione verso
un non pensato mutamento; con l'orecchia tesa,

vigili sotto la trama dei dazi e degli abusi o sul dirupo
della febbre che non piglia e non si spenge,
dei mandorli squisiti, dei fiumi fatti d'acqua, dei respiri,

una stagione sempre un po' più in là,

e il bersò folto in piena massima che sgargia
sugli spalti a trine dei verecondi laghi, sulle absidi
in vigilia sensitiva: noi andiamo.

Lascia giù i santi, le maestà: lascia lì gli orinali
in fondo al naviglio, tremolanti, o nella gola
della pattumiera che non vanno giù, non sono aghi, è tolla
a smalto.

Con il turibolo della tarda primavera che gli scrosci
d'acqua evapora a fiore di maiolica nelle latrine
a pagamento, ove lì in giro in tribolo

girano le anime perdute, e i fessi
e mosci e tulipani in pista, il proprio turno ansiosamente
aspettando per fare le cose che si cela

ai podestà alle figlie di famiglia e di Maria,

tenendo duro sulla nostra via, noi si scivo-
la all'ingiù, verso la lista che è un distante,
che è un pericolo, verso i dissonanti lidi...

E c'è il corpo cresciuto lombardo e sderenato,
quel tal che va alla svelta, e saggio è nella morra
come il porcello nella palta, nel puzzo del conciato, che

che dissipati i grani e i foschi maneggii
dei retrobottega e delle banche strette
di manica, disperse le canicole

di cenere, le risse
sessuali delle bestie lungo i calcestri,
sconfitta la camorra e scancellati sui cantoni

e neologismi e targhe, senza risentimenti, e il novero
a veleggio degli illustri in sovrappiù,

solleverà il suo bavero scoltando l'aria tersa
quando traversa, come biscia lustra
che sguiscia se ci tiri a manolibera una pietra,

liscia l'aria nella patta unta, un gelido
prurito in cima a là, la cima in giù piegata
a mo' di salice piangente in riva dei palustri.

Chissà se ci daranno un paltò nuovo, su misura, d'aria
pura, per la nuova taglia, per i ranghi nuovi,
e un mazzolino che spunta di viole, all'asola, e uovi

ovali, e un sano frumentone sopra il cribbio

che non spande, un peso che non tema il frusto
e le intemperie, se ci daranno, e che non faccia ruggine;
e se semineranno, esempi solitari,

a paragone e gran soccorso, e a civil gusto,

oltre i strilli del nibbio tempestino, stanze
da star dritte perfino nel lavacro

brusco di nebbia scrollata giù ai geli,

ai fanghi, al salso, al toscano fuggi fuggi, al sacro
morso d'oblio, agli atti, al sangue, ed al silenzio
dove gode il bruco e la càmola lavora!!

Se ci daranno. Però

Nella corusca spola delle ri di rico
delle ricorrenze, dico, dei desiderata, degli affitti,
al di là udiremo con gli occhi della vergine natura

al di là d'usci e portici coi bruchi
in alto tribolare ancora adesso
che c'è fronda nelle scelte e negli incroci

e che siamo restati senza ordine e senza rivoluzione,
magnanimi e caduchi, e sembra bello
aver sbagliato in molti, in tutti;

in alto sopra, o a pie' dei letti lucidi
o sotto cupe spighe, oggi tribolare

una manciata di semenze tali e quali,
la verzura che riga nottetempo il gorgonzola,
e in alto i scenari di cemento armato;

cento dighe,
allegri poggi,
festevoli facciate,

o varie cose in senso nostalgico, canzoni
fiatate senza remissione, parole clamorose, colpe,

e orme, e tracce, e carregge e pedane a perdivista dileguanti,
e le chiome dei faggi nei cofani scarlatti delle corriere.

E filtra nel filone della schiena, e filtra nella costa
soda dei selleri giganti adagio, e adagio nei carciofi
e in altre sfere, e nei quarzi che aguzzano la vista alle censure,

ora al passaggio del marrosso nelle polpe
delle indugianti schiere, delle donne incinte,
che vergini tuttora paiono o maritate o nonne,

fiere come la moda vuole e fecer le nature,
filtra la cruda sedizione, quel retaggio d'inferno
traveduto in fantasmi di libidine inconsumata,

mappamondi festevoli e stridenti torno un perno...

Ogni nazione erano fronde screpolate dal gran secco,
o poco più: era una lisca del carpine sottaceto,
senza la carne tiepida e unita...

ora al passaggio del marrosso sui vagoni

della posta che vogan le tempeste calde falciando
e le stazioni transitando a branchi a branchi,
con siepi e fiori e nuvole di stinta carnagione:

così certa caligine sospiri
di madreperla alla bell'aria, persa
quasi ardito zelo, per puntiglio, e in attimo di fuga

perenne si tramuti, ora che sosta là il marrosso
tra chiappette colore d'albicocca, e sempre in giro

sottovesta alle baggiane a tredicianni,

e dentro le lentiggi-
ni: che frusciano se fossero cicale sulla luna
arsa in cima ai blandi pomeriggi: alle baggiane

già di pelo esuberante, o a maritate
per forza o per amor.

A noi sarà Siviglia, Maiorca, il Labrador
in fondo alla bottiglia dell'acqua minerale vera fonte,
che increspa, in terza classe, e si travasa, a ferragosto?

e il sole sarà come un gallinaccio, sarà come,
che scende giù a taboga e gira e gira, e tac
l'ha lì nel becco... ma è un cranio di mulo,

o un seme di linosa...

Ci porteremo via la nostra ratamaglia,
le lune dei posteggi, i campanelli con le resistenze
dagli stipiti in cancrena, la maglia feriale

e quanta masserizia più venale, e il rame, e i litri
con la tacca, e il bollo come un sole
di giustizia e libertà: muta

ormai la Singer:
le amene piantagioni dove a minger
rivavano le cagne, i cani-lusso: gli spadoni belli

e i mobili frasconi della tempra
dei prati dopopranzo con in giro esanofele, e la botani-

ca rionale dentro ceste marce, a chili e chili:

a musica odorata in fantasia degli jukulele,
tutto portiamo via, o sparpagliamo ai vani
zefiri che fan vele e imbuti e spire a nidi

forse:

tenendo duro sulla nostra dritta, viene che
si scivola all'ingiù, verso una lista scura,
agli aguzzi lidi, in bili-

co, ma prima ci fa spendere l'anima di dio nei garofa-
nini di Ventimiglia nei chioschi di stazione,
venduti tra gli spruzzi, svenimenti e gridi

e battimani, già passi, già sgualciti, un diecimila
circa, poi ripartire verso una certa quale
qualunque parte d'universo:

in mani la cambiale, e una candela per vedere
i sassi, e mista a larga confusione qualche strofa.

Quel tanghero lunatico, già pesto, ha una gran voglia
di buttar sangue e soldi e gran madonne
fuor d'ogni grazia o uso nelle altrui botteghe,

• ha forza di cambiare posto, a tutt'andare;
ha sacramenti rotti che conosce lì per lì, ma non conosce
quanto costa lui e quanto quel ricordo che non spiega

nemmeno a sé in persona, alla sua spoglia,
(se gli dura il fiato che gli sbanfa, e l'asma!)

e che se guardi bene bene rema

oltre il bordo discosto delle cosce
in dove i piro-piri bui e i piovanelli
e in dove il tordo

tramontano concitati per tema del grosso nubifragio,
fuori dai gangheri anche loro, ed il peso, sordo
ma sordo, scema di una foglia curva ad ala,

luna appartata, sventilata, e che patema
è sceso! è tardi: buonasera,

e buonavita! Forse sarebbe meglio
forse sarebbe una fregatura, un'altra data, una piaga
per noialtri noi che, stando alle cronache civili

sfumate sui giornali, sui camion, nei registri
di carta, si paga

quel po' di calce, e quel celeste
che schivo fa la guardia sopra gli embri-
ci, quel po' di magra boria per un aci-

no convulso di baldoria nella capa allegra,
di scatti mortali e batticuori, e i baci
che rimembri sinistri rimirando

il bel coppino delle monache sottili
all'ombra delle grate, o quello delle sguange
nell'ultimo loggione; prego, e argentovivo

nelle costole alle bambine

vedove dal tempo della prima comunione in poi,
gli oswego, e sangue di galline, e un bel corredo

a posto, con le frange, coi bomboni.

E basta. Adesso guardateci la mano com'è in alto;
esautorata; cinque si pittura con l'ombria; pari e patta;
per ogni dove; sul dritto della mura; fin che il sole

mulina; ma datemi ascolto; oppure fate
finta; datemi l'ultimatum; cinque s'allunga;
e già venite, certo veniamo, vengo subito: le vedo-

ve, i gasisti, le scalmanate; i tristi
suonatori d'orchestra e tramvieri con le occhiaie
scombinare a furia di mangiar rotaie e latta,

i ciclisti serrando con affanno la moltiplica,

affittacamere, mezzani di stallatico sugli argini,
teppisti e manigoldi e ruffiani pentiti d'avere sesso e età,
astuti fabbricatori di coramini da mettere in testa alle stecche da
|biliardo,

e chi ha nutrito di spezie e coloniali e cucarache
e di ogni canzonetta americana il lardo della pàpera
spedita a nuova Troia sopra il Po; e chi le cedo-

le moltiplica e i tagliandi per il riso cereale
nei specchi signorili o nella gualma non salubre,
e poi scappa come biscia se ci tiri un sasso;

e chi aveva nascosto il morto sotto il crine, un palpirolo,

si presentino tutti verso sera: (fallo per amor mio!
non arrossire, non impallidire, deh, licenziati! e fiuto
fine ci vuole, e troverai la calma nuotare nelle vene,)

si presentino verso sera molto in prescia, a volo,
i vari ceti, duro tenendo sulla propria dritta
e nessun cruccio per la sassaiola o l'ironia:

la mano dritta, a calli e spessa, e passaporto
alto nel palmo della mano torto a buccia,
e la fama europea sull'unghie delle dita viola;

avanti, con la grama confidenza, e il pomo sano, per corroborare e teste di rapa e nati d'adulterio e sanguisughe
del globo nostrano: rifiuteremo la natura

e ogni disgrazia che ci capiti, e i diritti
presi sul serio, il torto di tra rughe e rughe, il putiferio
in coda alla gran lite della vita;

e spediremo alla fin fine un lauto vaglia
dall'al di là del margine, a chi per avventura
resta solo a stormire come un flauto nella vita

economica del paese, o se la squaglia per suo conto
a far l'assalto all'ultima gerla, o séguita
a fare festa e la scalmana: un vaglia

con scritto sulla cedola: "O gran balordo che tu sei,
o tu non senti che la Patria è morta,
già, e non condona?"

Certo veniamo, a ghirigoro

per ruscelli e marciapiedi,
il fianco quasi che trasuda, e duro il fianco

tenendo sulla nostra dritta, e canzonando:
“Ohè Americ’ america mmerica
ma che cos’è questa Merica?”

Che non torca la gola, che non torca, che non giri
indietro la ciera, il tacco con la suola; è troppa
cosa vedere di persona, e fatto grave; gli alloggi, la dimo-

ra!, la filitura d’aria che rifischia dall’uscio un po’
soavemente semiaperto, la chiave nella toppa
che trapela un chiarino: e ti commuova il fatto, l’avventura;

a sorte chi ritorna a spegnere la lampadina,
la luce che si spreca o intorbidisce in nostra assenza!
o forse i santi d’altri tempi con la calamita, in silenzio...

a sorte chi
torni a piantare nell’asfalto, nel granito, nell’argilla
e pomice e nel legno la sirena d’allarme come un seme.

E eleggendo nell’ambiguo
ruolo degli agrimensori, o i già citati uccelli, o bisce,
o liberi piccioni e selvaggina, fuori dai gangheri anche loro;

o il frutto solo
che ciondola bruciando della Philips che è rimasta a lungo
accesa per un puro sbaglio nei locali, o per scommessa,

e pare un suono illuminato, obliato, tanto offeso... e che patema
la sirena che esita faville e non fa urlo, il tutto

caglio di volgo già italiano, se scampana

come odora d'aglio! e allora:

pomice e saliva su e giù per l'etra italico.

COSA C'È DI NUOVO

Di nuovo c'è che ai giovanotti ramazzati via
non si può tenere spalancate più le palpebre
con gli stecchini a punta, vita non ce n'hanno più:

di nuovo c'è gli occhi bianchicci dei maschi
milanesi sui fili del filobus, dei tram, sui pali;
mica sarà triste seguire a mirarsi negli occhi tristemente!

di nuovo c'è che tra la polpa e l'osso c'è che fa caldo
e che fa freddo a una ragazza che possiede gli occhi
come una campagna arata dalla guerra, fuoriporta;

di nuovo c'è che poche piante vanno avanti a venir su;
e mani conciate di ragadi e di caligine
accendono le stufe di ghisa, non c'è gas;

c'è che trema la sostanza universale, e il nostro cuore
non per vanto, né per forza, ma mi sembra buono, e trema
un rumore di vie d'acqua, vie d'acqua e ferrovie:

il vento ha lasciato solchi di pioggia e macchie d'unto
sull'intonaco delle facciate larghe quindici metri,
e solchi, cioè rughe, nella piazza lustra degli anziani;

le finestre sono una semenza tra i fanali: e io
che semino fiato e gran buontempo, e tu
che in su e in giù passeggi per le arterie del centro;

e io che faccio stracci paragoni, e tu che porti
la bellezza malinconica e avara dentro l'ombra rossa
d'essere ancora bella, ragazza come una campagna;

e io che so fare complimenti dimenticati, e tu passare;
e tu che pensi che bisogna guardare quello che bisogna,
e io che penso agli animali barbelanti che torneranno

ancora come una volta a pisciare vicino all'aria; e tu
fammi una lista musicale di panni da asciugare
all'aria generosa e sventurata della nostra camporella.

NOTTATA DI GUERRA

La notte che c'era il nubifragio, molte mamme
addormentate nella piena con la lingua secca,
io cominciavo a immaginarmi la ragazza
che adagio se la sfoglia, e dice: «ce l'ho lunga,
rara, rosa, bella» e trema come una foglia;

e l'erbe parvero sanguinare sotto la forbice dei lampi,
e noi non per niente dovevamo pensare alla salsa
inglese, alla trota moribonda con gli occhi nel sugo
delle vetrine tra le foglie di senna, con il prezzo
al minuto sul banco marmoreo, e alla stadera: allora,

primizia colore di pelle di pollastro, filamentosa,
una figliola in bianco poggiava le sue tette stagne
sul cristallo delle bacheche, e con il mignolo
piluccava l'uvetta nel mollo del panettone:

era la notte che c'era il nubifragio, e molte
ruote di lontano perdevano i tubolari nella palta,
e una zona di ragne baluginanti per l'aria alta,
orme sovrane e incerti passi sull'immobile
insonnia che divide i morti di qua dai vivi di qua.

Abita qui ancora in subaffitto quel tale che una sera d'agosto
che il cielo era basso lì lì per cadere spioviendo
nei bicchieri succhiati, nei fossi, e che diceva: "la civiltà
è un paradosso, e basta"?

amarezza e confusione producendo
indicibili sul tavolo dei registri battesimali,
aveva avariato vagamente i suoi cognomi e i connotati;

e pochi conoscevano a fondo la carnale profondità
delle sue parole colorate dall'ignoranza,
e io l'ho in mente ancora dopo tanto moto di anni, e fino

ricordo il dondolo della pallina di vetro nel collo
della gazosa, un verde smerigliato, chiaro:
era un uomo che aveva sete di gazose e squinzani

la sera del sabato di agosto che il cielo mollo mollo
era basso e faceva un soffoco tremendo, un grande vomito,
anche a tirar su le maniche di albene fino al gomito:

quel tale che andava misurando la piazza
nel vortice tenero viola delle case lì intorno
con la corda d'attaccare il bucato la moglie, e contare

così su per giù i salari, e le sere cadute nel volo delle sere...

e io per me mi tengo in mente la mimosa estasiata nel giardino della canonica, che mugolava vedendosi nell'orlo del fossato tremare e la vasca solitaria abitata dal freschetto, i fiori blu accesi del salnitro in fondo alla cisterna; il rubinetto:

ora, in segreto, alla rinfusa, il vino degli uomini fermenta per una sera estrema in cui le trombe alte in mezzo al rosso parapiglia sveglieranno gli ignoti e il rimorso delle opere inutili;

così che quando uno adesso si addormenta nel mugghio invernale che odora, con in bocca noccioli di prugne o liquerizia o cicca americana, senza aver finito di guardare la sevizia

degli affitti, una forbice arrotata
gli branca la rotella del ginocchio, e tric,
un taglio, o questa cartilagine qui all'orecchio.

Ma lui non ha potuto sentir bene quella volta che venivo a bussare alla sua porta perché il tuono di tutta l'Europa confondeva e cieli e piazze e giardinaggi senza pietà,

mi bagnava le nocche, e il vento urlando
saltava qua e là come una bestiola disperata,
e io dovevo scappare alla svelta per paura

di restar lì come quello dei fichi a prendere ancora la pioggia e tuono, e altro, dentro le giunture o i buchi
o nei poveri stracci del polmone... E di là dalla porta

venivano bocconi di una musica imprecisa, danneggiatissima,
dietro le spalle le montagne stavano per spegnersi

e sparire, e dovevo andar via, e tu dirai:

“beh, ma che c’entra tutto questo?”; eh, se c’entra!

Perché insieme io e lui noi due andare potremmo a trar respiro
dalla grigia profondità delle nazioni e delle terre
altrui, e ormai di tutti, ad annusare il fiato

nella filitura che connette notte e giorno; del filo d’erba
che vuol crescere sollevando il pietrame che lo pigia;
o qualche cosa di più grande ancora che vallate
e prati e piazze e nazioni e cateratte: il temporale!

Potrebbe darsi
che l'aria un giorno
qualunque, viaggiasse
per l'aria a malincuore,

e ma se il lago di Garda non recupera col tempo
tutta la polvere mangiata dai ciclisti in gare assurde,
i chilometri che non contano, fatti per niente,

e ma fin quando agli stradali con le pioppe nichelate
parlino l'ozono e la pioggia a fil di terra d'ideali
giubilei, di comunismo fresco 'me 'na rosa

e ci succeda allora quasi
come se nel seno martoriato dalle lance,
devozioni premurose, tenerezze, vanità,
le nostre diocesi annegassero una per una
un po' alla volta, e dentro l'altro
effimero vaso dell'aria con un riso fraterno
sopra a galla la gente naufragata
salissero, ma senza
il corpo folto come il corpo o come cosa

e fin quando il cappone renitente,

prigioniero sul ciglio delle nebbie o nelle
stoppie violette dell'autunno, non morisse
eroicamente colpito da quel temperino che si tira
per caso, e che lo sbuca a sangue in uno stinco; o

l'odore dei vagoni strisci ai posti di blocco
e sappia infine che le notti della terra
e i mugli dalle stalle briantine, e il fiato

dei foraggi forestieri, e l'aria piena
di stufato con il manzo nostrano, e il resto
sullo zinco in sonanti nichelini, come mani
brinate toccheranno il firmamento: e qualche

biglia d'agata recondita nel panico ronfare
delle pioppe ci farà o lume o scuro

e mica i cieli
sono un capitale sicuro, senza fondo, o una miniera
priva di patria e sentimento

pertanto corrano le truppe a far ombre coi pastrani
sul lavorerio di frontiere per le miglie e miglia,
anno per anno; e più l'ascoso affanno dei respiri
qui in patria cresce e con più gela
nel caos, e qui trapela
come una nostalgia obbligatoria il pesce
della lume settentrionale, le voltate
a biscia del vagone, le sue soste, i giri
in campagna lunghissimi, in mezzo alla pittura
notturna dell'acqua fina fina e della guazza

per cui, matto di debolezza in faccia al terrestre sogno

dove i sassi maturino d'Europa, o galleggino
come rottami i giardini patrizi nel naviglio della pace,
le nazioni escogitate nel sogno degli strani
cancellieri con la testa piena di pigne

matto di sentimenti l'ultimo navigante o macchinista
o marinaio d'acqua dolce e chiusa, o corridore
in pista, dimenticati gli argenti dei canali e delle verze,
il mormorio delle posate d'alpacca che si nettano
dopo desinare in una fiacca lenta dalle porte
spalancate per le alzaie, se ne vada
al di là dell'anima

e che al di là dell'anima ogni cosa è specchio
d'una celeste cattolica confusione, né vogliamo
credere troppo al nostro corpo, questo specchio, e basta,
per questo tempo, con la luce che ci dà fastidio

però noialtri intanto siamo, con timore,
con reverenza, e gli uni e gli altri, e poi,
sù dai registri indaffarati dei poveri del comune,
noi transitiamo, come la nuvola patita, verso il buono
liquore dell'atlantico, in fondo alla provincia,
senza rumore di frontiere o corridoi: è là

che tutto sarà vago e irreprendibile, tutto
comune; non una spanna di penombra
più forte mai appare là più della notte

elettrica, da pesci.

È un pomeriggio di temporale,
di indulgenze, di emozioni
intense, e odorando il sale
e il tramonto di tante nazioni,

le alleanze in corpo alle zanzare
che ronzano a matto, e sulle ragna-
tele, e un'illusione pare,
sostanza che va in fumo e bagna;

e vidi il nero; e in un presagio
me medesimo vidi tornare
nel trigesimo requiem, nel lustrale
andante di stoviglie, adagio

percosse e di scodelle ai lavandini,
pensando le liquide contrade
al neon, e i lampi dei cerini
sotto le stelle grandi, rade:

son tornato con tutta la pelle,
con la sciabola al costato,
fresco e bello, e rivoltelle,
come se niente fosse stato;

son tornato dalla guerra stolta
con la piaga stretta in pugno:
scolta in aria che mugugno,
che ronfar sulla terra stravolta.

È passata la bufera,
è accaduto il temporale,
chi fe' il bene e chi fe' il male
cerca soldi e bella ciera;

nella mente strepe la gran voce,
è già sotto anche il poiano,
senza pepe e zafferano
il risotto non si cuoce.

Mi meravigliai della strada
dove tre uomini lontani
come tre uove, sembravan più umani
di quell'uomo che da solo guada,

che finge di chiedermi con vaga
ingenuità soltanto un cerino,
e mostrando sui diti grosse raga-
di, si spinge col gomito vicino,

e poi domanda in sordina: "Tu
cosa ne hai fatto di quei porchi?
cosa ne hai fatto del tuo cuore, al bu-
io? cosa ne pensi adesso?

e in vista a chi sembri più uomo?"
E io feci: "Ecco, qui... qui siamo
tutti negli stessi panni; Adamo

è il teppista, onesto è solo il pomo.

Certezza senza scampo o limi-
ti, gente discesa con la piena,
tutto il sangue è uguale a rena,
tutta la brezza è uguale ai primi

moti, al premito dei poli
dentro i voli di una passera
che nuoti e frulli sola a scuro".
Dissi. Ma a riva del muro,

ma le notti fiacche e tremende
che si sentiva piovere latte
e passare come pecore matte
si scaldavano sotto le bende

nostre, sotto le giacche, e al tatto
il polpaccio tremava, divisa
la fava tra superstiti piatto-
le, e il ghiaccio delle risa, le notti

in cui predi predicavo: "Venga,
deh, che venga all'uomo bianco,
sempre in piedi, dentro il manco
gluteo la vecchia legge del Menga!

Venga pura nella scalmana
che carbonizza tutti i profili
dalle nostre parti civili
di qui, senza ragione sana,

venga la penuria carnale,

tornino i Caduti, dementi
e fraterni, dove loro consente
la furia del bene e del male!”

Poi mi strinsi nelle spalle
questa schiena che si slega:
uomo che magari se ne frega,
ma che sotto gli brucian le palle.

Con saette che scottavano i piedi,
gridavano in balia al nebbione:
“Fermati, ferma!
se no vai dentro, via! Vedi

che bagna, che palta, si va dentro,
ci si perde i tacchi! E sembra...”.
E là, in quel chiaro dove è l'erma
che fa lagna e ride con il ventre,

il piazzale era concitato
per pochi nichel di valsente,
tutto si vendeva a buon mercato,
terni secchi e sale per niente;

vendevano perfino i cardelli,
assassinati dentro in gabbia
con una fina machiavelli-
ca, con un guizzo di rabbia.

Un po' di sangue, un po' di sabbia,
un po' di tetta e un po' di pene,
un po' di morte, come conviene
a chi vuol vita e non ce l'abbia;

lasciando ai miseri spigolare
le schegge sparse sui marciapiedi,
la zizzania da masticare,
la letania del "mangia e siedi";

e avremo per paga il fiato umi-
do, rancido dei tubolari
di cicli e motocicli, i fumi
del carburo in giro ai fari.

Anche la nebbia è passita,
nebbia che era solo un fiume,
solo per scordare il proprio lume
e discernere chi non è più in vita;

e al peggio fosco, nel volubi-
le fasceggio dei Caduti,
son quei pioppi d'aria muti
in gola a un tempaccio e a troppe nubi.

Con i fulmini che emana-
vano, gridammo nel nebbione:
"C'è stato questo e quello, ma...
ma ancora è niente in proporzione!"

Gallina omnis divisa
est in partes omnes, i fiaschi
sono scoppiati, e l'oriente
salirà in mente ai maschi.

Ti ricordi, Italia, quella sera,
là seduti sui bordi del mare,
e io ti dissi che in primavera
ci dovevamo lasciare?

*Semper pauperes vobiscum habebitis,
sed me non semper habebitis.*

S. Matteo

Già da lontana bredda, già da tempo, con l'indice levato
a tramontana, quel medesimo che uccise sulla scorza
del gelso due formiche in assolute faccende,
con l'indice levato noi segnammo, per prudenza,
per un vago bisogno di ricordi e per la forza
stessa del semplice pensare, quella casa
che da lontano chiama e ci sospira, così piena
ancora di romantici sentimenti, e del profumo
di defunti che neppure in lontananza vorrebbero scommettere
la verità dei nostri connotati, la giustizia dei nostri documenti,
altri liquori d'ombre e di figure travasando,
non già le nostre, stanche e provvisorie nell'agire,
come una pianta senza nome, di nessuno, senza categoria
plausibile al sorteggio dei suoi temporali,
dove anche i passeri, anche i passeri, e perfino
i passeri, perfino gli uccelletti, orbi nel fumo
della mente e privi di un governo autoritario,
fondano nel volo senza scampo, senza gradi, l'arco
della notte ventura in un osanna, sempre al divario
d'una sorte continua che li scava; e poi sparire.

E adesso quei rondoni, tuttavia, io mi domando,
quando gli autunni cominciano la marcia, come reggimenti
ravvolti nei pastrani sugli asfalti leggeri,
dal San Gottardo, avranno tuttavia
i loro cari defunti disegnati sulle foglie del cielo?

Scapole d'un giovanotto
nell'azzurro solitario,
nel cielo le giornate
son più lente degli uccelli,
orbi nella mente di sale.

Ma poi la rondine ritorna ad infierire:
non muta la sorte delle foglie, tale
che in altro largo serbi un'espèride preclusa
ai censimenti, stanze di pomice, lucenti
ghiaie ebbre, nel suono dei palazzi viola;
che in altro largo serbi un continente
come l'ala d'un aprile a banderuola,
senza mercati alla pianura di Saronno, e piova,
povero, i mantelli, le lenzuola, le mutande,
le formiche e i lampioni agonizzando; e poi sparire.

Però tornare a casa soltanto per pietà,
andare e ritornare per civile sollecitudine,
quasi per sola cortesia, e riudire in strada
la giovinezza, o nella mente, che esclama
“dammi una libertà, dammi anche tu
la pace, dammi la pace che non posso”

e dunque ricordi, a ricordare con l'usato
strepito della polvere sui frasconi, odore di barzuola
sulla pelle del taxì, e ricordare
il palpito vano di strade orbe di bambini perché piove,
e il fiato speciale di ciascuna donna, quando
torna su in gola, e sempre il palpito

degli anni difficili, e l'opera segreta
nei baleni del polso, ed i veleni nella brezza
dei colori in città

e dunque molto ricordare in questo modo
come tu sei solo, il grande confidente, e una semenza,
una parvenza alitante a titolo d'insensata tenerezza
sui girasoli di celluloidi o in mezzo a civiche
sollecitudini, tra un pensiero e l'altro,

uno che cammina per la strada solo, e sente
la giovinezza che gli esclama: "dammi la libertà"
e questa sorte chiusa nel gran lume della sorte,
e "per te, per il tuo corpo, ormai non c'è già più sviluppo"

e rispondere: "libertà, spendimi, spreca,
sprecami tutto, libertà, che forse
i nostri defunti di lassù lavorano
guadagnano risparmiando per noi,
i nostri defunti di lassù"

e credo di ricordare
così le nostre navigazioni nel corso della polvere,
e il lenzuolo che sbatte sopra gli altipiani...

Quaggiù presto finisce, e il vivere
comune naviga a galla, così usato,
e che una vita sopra la bilancia
delle due mani pesa appena appena,
quasi niente, come una mancia onesta
e misurata, e a me mi pare

a volte quella polvere sui fari poco accesi
negli scali o nei pubblici posteggi
alla nebbia dei piazzali, quale inane
e fiera libertà!

Tra vivi e morti siamo ancora
in molti, qui, e siamo il docile
pane per tutte le moderne fantasie del millesimo,
almeno quelle tante che mirano alla caligine
blu delle nostre quotidiane navigazioni;
e tale gente

ospite di riguardi e d'irruenze, tale gente,
a furia di pensieri di pane di saliva,
chiudendo e spalancando porte e porte
sull'orlo delle ringhiere popolari;

tale gente chiedeva ai calendari le domeniche
e i rossori, domeniche e scalogne, tale gente
chiedeva alle sue tempie

quell'ozio che consuma piano,
e le sue varie conseguenze; e tale gente,
così viva, e c'è chi dice: "la conocchia

"la conocchia con un fil di lana, e con la frusta
usino i governi al giorno d'oggi, e labili
e labili promesse in vario elenco e tono assurdo,
e labili promesse ben nutrite sopra l'orlo
delle ringhiere ruggini, come rapaci
come rapaci cavallette..."

ma un posto sottovoce anche per me in questa magra
generazione degli uomini naturali, o dove possa
carezzare la testa dei pedoni milanesi
in una volta sola, prima che colmi
la sua ringhiera e affolli, un posto qualunque,
un posto a occhio guercio, un posto in croce

e tra le donne: forse conosco poco
quello che giova, il prezzo, la roba, e nutro
con me solo questo braccio e questa bocca

spensieratamente; a titolo d'insensata
tenerezza. Ebbene, anche se non mi tocca,

ebbene, guardami per ora nella polvere
tenera dei capelli: la primavera è lunga
meno di uno sguardo adorabile, e farò pasqua
con una musica americana, farò i miei fatti,

farò: celebrando magari gli uccelli intristiti
che non possono tornare, nemmeno per cortesia,
nemmeno per fedeltà tornare verso il nord, e qualche
povera legislazione che ritarda
da tanto tempo, che trafela.

Stavano schiacciati sotto il portone come una pigna di sassi,
ma che bisognava ingozzarsi anche il fiato,
ma tenere ben bene l'odio stretto al pomo della gola
e ai fianchi, perché l'assalto all'ultima carovana
era da un momento all'altro, ancora poco, niente: un segnale,
all'altezza della pertica del trolley.

Ha strisciato sopra gli embrici una sirena lunga,
gli abbaini ne sapevano molto più degli altri:
mancava perfino la volontà di stare al mondo.
Ma poi frignava un fiato grigioverde,
da aperture filiture crepe saracinesche e compensati,
quando nel mattino colore d'erba ruta

siamo andati di fuori a contare i primi morti, i cadaveri
borlati giù come birilli, come pere tocche: i cani
spenti tra un marciapiede e quello in faccia, con la schiena
sugli strisci dei battistrada e sopra la pollina
di cavallo, o con il ventre incollato sugli assiti:
un po' di cervello sulla lamiera con i manifesti.

Ma poi frignava un fiato grigioverde
da aperture filiture crepe saracinesche e gelosie:
come una cesta piena di anguille matte

era la nostra simpatica città, e sordo agli spari
il nemico rotolava con la bava nera; cani
spenti sopra un marciapiede o quello di faccia,
i vetri sbarrati, e il solito cervello qua e là a pezzi e bocconi.

Ma un fiato frignava grigioverde, caro Mario,
da aperture filiture crepe saracinesche e dal tombino.
“Però non dalle ganasce inchiodate di quei porchi”
diceva uno della gap a un po' di gente, e “tiratevi via,
non ci tirate fuori più neanche una parola dalla bocca,
né un argomento, né ragione, manco a tirarla col rampino”.

La sera che è venuta quella sera sui quadrelli
rossi delle macerie e vari caseggiati, un partigiano
della gap, un tipo evoluto, sanguinario e buono
aveva il braccio insecchito: sentì
ancora tre ariette di sudore sull'addome,
nell'erba dei capezzoli, e sotto il coppino,

e un fil di refe rosso, un filo di sangue dal costato:
la febbre grattava dove c'è la cintura di corame: era
“il grano profumato che verrà dall'URSS, in una volta
sola, una vera manifestazione” pensò, e chiuse gli occhi,
che erano già da spaccare col martello.

C'è chi sogna in sogno i guadi degli specchi, e chi nel sogno,
e c'è chi mangia in sogno radi
minestroni d'avena o di tritello con i ceci secchi, e mela

gelata:

però non sapevi dire le cose che so dire io, c'è differenza
seria, e facile
forse non ti sembra il dire le cose di valore
sull'argomento di un soldato morto, anche

davanti a un gregge di colonnelli repubblicani
in adunata: eppure parli;

parli, e c'è chi misura il terreno e chi il creato,
chi governa la patria desolata dei fenomeni,
senza o durante il buio: rode

allora umiltà la tua umiltà, e requie
la tua requie:

è larga come il sacco a bottino la tua voglia
paesana di morire in tanti, a mille e mille
e non più mille, in grande abbondanza:

e si sa mai, si sa: la branda
carica, la mattina del 15/6
di giugno, si sa mai: o è scoppiata
una bomba a mano in sogno, e il cuore
non ha tenuto: oppure hai sognato una fame
così viva, così generosa, così
per tutti, da morire tu da solo, uno
per tutti noi che dormivamo vicini alla tua branda,
rattrappiti, come zampe di gallina

nel gelo:

 sveglia, Remo, salta su,
c'è la stufa da inviare, la vita
della vita incomincia dopo la sveglia;
e ricomincia dopo il contrappello, quella tromba; e

“durare” te lo dissi in fondo alla palta in postazione
“e durare è un’usura, un sopruso”, le parole
di un intellettuale sono profonde...

ma chi in questi giorni, a queste aree crepa
è un fesso, è un mascalzone, un traditore:

e tu lì smorto come una patta lavata,
e guardavi fiorire di coralli e miche e colla
i fili delle vergini sulle travi del plafone;

la saliva era il sapore, nel cielo del palato,
dell’ultima mattina di tua vita, tremolava
come l’acqua specchiandosi sul cielo degli archi

nei pomeriggi che c’è sole: nessuna femmina

potrà mai scrivere di essere stata tua moglie,
adesso che i tuoi testicoli uno direbbe che sono

il collo del tacchino assassinato fuori del campo:
e penserebbe cosa strana di trovare
il bottoncino madreperla delle mutande

cucito con il refe nero: e tu non puoi continuare
a vedere i tuoi occhi fiorire nel gelo, i tuoi occhi
non vedono più il tuo sguardo scintillare come la

negli oblò dei tendoni le sere verso il tardi:
e l'aria del tuo cranio ora rimonta la rugiada
teutonica, il cranio è un uovo spaccato nottetempo

contro le cripte della sigfrido:

e così solo tu mi sembri la medesima
tua década, il tuo

stesso nemico senza fine, e poca
lealtà: mentre le facciate lunghe di Milano
sorriscono malinconiche chilometri e chilometri

di nebbia al di là delle alpi: il merlo
è volato sul cotogno: e c'è chi sogna
il sogno; e la trasferta?

Senti dalla finestra una voce rovinata:

E il terzo battaglione
è il figlio della vacca?
la truppa è stanca morta
un mazzo che ti spacca!

Però, prima del vento,
prima che il vento piova
a lungo andare, a stesa,

i verbi coniugati a malapena, e i gemit-
ti, e imprese, e faccende e càno-
ni, e il bene della vita,

sono i semi riscaldati tra le dita
di una sola mano, di una lingua
sciolta, di una lingua nuova;

e le radici semplici o gemit-
tate, nel nuvolo sommerso
dei parlari, per un secolo

almeno! E siete voi pronti
a non conoscere, e a negare.
a pronunciare detti assurdi,

come così: "Credo quia..."?
"credo che è ora di andar via",
"credo che tutto", e "penso che"?

Però prima che venga
prima che l'ombra della bellezza
annuvoli i moderni continenti,

però prima che venga
tardi, e che qualcuno
bussi alla porta, o il telefono

squilli e ci interrompa,
facciamo tutti insieme qualche cosa:
la speranza non è finita, ma comincia:

quella cosa nel pieno delle cose
ci darà la frase giusta
di riverberi, da usare

come una lama, come una decisione
nel groviglio, nel tumulto:
appena ripensando

a un affarino vegetale che profuma
di pomi e di carrube, o le formiche
in pista sul davanzale della metropo-

li e una faccia nostrana alla finestra,
e le braccia assai lunghe, e di lontano,
solo tra cielo e cielo, il ciel che sfuma,

un strido di tolle e di gavette:

pensando così a delle secche
pitture per indigeni o croati, e acqua
per dopo, acqua per sempre;

e un temporale non scabroso, rozzo,
candido e immobile, silenzioso
e senza vento, dell'autentico

colore dell'acqua in fondo al pozzo,
per i figli della legge, bei figlioli
di sentenza varia e panni scarsi.

Spirito buono, pesce, uova,
sassi, serpente, luce
di panorama

rulla, o nuova
Britannia, rulla, in fondo
in fondo al mare è l'oceano,
meravigliosa unica confusione
e basta

signori colendissimi, miei
ottimi nemici e commensali in giro
al legno tondo:

(i bicchieri rotti rintocono
sul transatlantico che la tempesta
coglie in pieno naviglio: per navigare
fa d'uopo prudenza e confidenza,
e luce accesa)

(si udivano gli uccelli
gli uccelli più rapaci
risalire da profondi baci,
le uccelle pazze e gioconde

ritornare dalla giovine meta)

non più rapina e iniquità
(battendosi il petto, ma per tosse
repentina, triste sevizia,
il brodo si travasa sopra il mogano
e la bava sul mantino di seta:

per una volta tanto il cenone
vede frutta abbondante,
nel chiodo il revolver che non spara
più, e il melone:)

viver con parsimonia
e forte aspetto!

(è l'augurio che io sciupo
a fin di tavola, con fetta
d'anguria in cima alla patena:)

la bocca al culo
e il lupo alla balena.

E fe' suggel: lo spirito
correva in su e in giù
per le giunture e nelle pieghe:
mani pure, niente,
manco a pagarle.

Tutti scappati, svergognati,
sconfusi: nessuno sapeva
spartire all'unisono,
insieme, il dolore,

l'eleganza, il seme, e gli usi:

(pendono i prosciutti freddi
e salati dall'alto della trave
che li impicca tutti)

(cessa la pioggia a valzer
delle dattilo, cessa la detta
disperata: "guarda
se ci son su le stelle,
che andiamo a numerarle,
a fare patti.")

e mi domando io, e cosa
sui piatti spunterà, o nel tegame?
nelle scodelle? due occhi
rossi, o gli spinaci, o pavoni,
o sassi o fame? un pasto
omerico, o pranzo d'orsi?

"Non più rapina e iniquità"
sgrana una voce "ma le tonnellate
e tonnellate delle provvigioni:

ma bande e salmerie e aromi,
e internazionalizzare i boschi
di betulle per rifare i troni,

signori colendissimi, miei ottimi
nemici e commensali! no, non più
rapina e iniquità: la morte

ci fa grande pena e grande

soggezione: vivere
con parsimonia e con un forte aspetto:

noi promettiamo mari e monti,
ogni merce raffinata è un gioco
plastico evoluto sentimentale:

noi promettiamo i mari
e non i monti: noi faremo
un monastero per leoni.”

Sbattete pure la bocca,
fate rumore e schiocca
sul cielo del palato,

sbattete pure le palpe-
bre: ma chi mangia la foglia
non ne vuol sapere, non ne ha voglia:

c'è un abisso, c'è
tra un dente e l'altro
dente, c'è un secolo
di cose, c'è un'alpe.

A dar la baia, o condannare
in aperto giudizio, all'aperto,
le piante, segate a filo

di catrame, la forza malinconica
del marciapiede inaffiato,
il disonore e il diritto del portello

dove stride la città
con cose da fare, e con vago
bagliore di rame

che è il primo serenare
e l'ultimo navigare
nel quintino trepilante

di squinzano col frego della tacca.

Tutte le tribù cadute
al di là della spalletta, dentro il fiume
per alzare il livello dell'acqua,

per saggiarne la fisica
profondità, per naufragare,

per patire e maturare,

alzando le mani,
sforzando la fronte,
fregandosi la cispa,

amor di pietra amore
di pietra antelucana
e di facciate stralunghe,

con la vita sana,
con la vista vispa,
il primo serenare

e l'ultimo navigare,
quaggiù, lassù, le nuvole
docili, mansuete, come mosche,
italiarde, tosche, lombane...

ardi abbastanza, così,
vena povera, consigliata
nella vera amarezza?

A una mezz'alba trista e fina, esposti a nord, sopra la porta
sciacqueremo i denti, sciameranno nel nervo dei cardini
su e giù per poggi, in tutte le fattorie ereditarie
gli usci spavalidi, e le latrine: con la voce corta
mangeremo fettine di vitella congelata. O il legno
con la carie, e strilli pullulanti dai gusci.

Caro il mio caro amico, padrone di un segno e servo
dei foraggi, con gli spilli stagionati puoi scoppiare
l'uva rigonfia e la malora, su e giù per i paraggi
che consumano lo zucchero nell'aria
dei grilli: l'alba mangia l'alba a quest'aria;
tutta in silenzio, e dopo un'ora la furia delle mucche.

Ma cosa è successo, cosa è successo dei soldati, cosa strana,
che lussuria! Racimoliamo i lampi del volframio, le
gavette: l'esercito è sparito in questo cielo senza volta
sopra i camion, muniti di bandiera
falsa, la bandiera di tutti: i nostri più prossimi parenti
sono la stolta, stolta

patria oramai e l'aria densa, queste faccende occulte:
pignatte che levano il bollore in tutta Italia e l'umido
che semina un ovale color alito, un flauto basso,

e penso a Montale che fa il verso alla ghiandaia,
alla bellezza oscura, al sasso irato, con un strido
ma forse troppo corneo, o più puro lamento.

Pareva una di quelle gran buonore quando preme
altrove solitaria linda semirosa
la fragola, lasciando intravedere il seme
e intenerire una tinta senza corpo o cosa

e pochissimo fiato e ardire nullo

e andava soffiando l'odore della luna
sempre meno e gli aranci della fioritura
man mano si spegnevan nella cruna
della nottata stretta e ferma e scura

come una stanza d'albergo ancora da rifare,

dove marmorea confidenza, tutta nuova
era e gelata nelle braccia del cielo, poi gli aranci
morendo sventavano dalle finestre odorate la piovra
che indugiava e indugiava sui celesti ganci,

e pareva uno smeriglio a grani: il vento

bussa dentro il cielo curvo, poi si sfiata,
ed è l'umanità quel tragi-
co sgomento e la sfiducia trasandata

del militare che non vede posta, né re magi

dal fosco oriente a menar qui la pace ed un congedo:

Sirio invisibile bruiva più di tutte, e febbre
inoculava nel corpo dell'equino che nitriva
rimasto solo sulle strade ebbre
a fare notte: un mare sembrava la saliva.

La guerra è là sull'orlo di finire,
e fui soldato, pigro di patria,
maschio, mite di sentimenti,
mi sono comportato poco, anzi niente,
una minuta recluta da niente, una frasca,

minuta recluta esclusa da pietà, se tu consideri
pietà, odio, e patria non essere in natura:

però nel luglio liquido seguivo
col corpo a rondinella tesa
che rada fosco laminato di smeraldo
e arancio,

un lunghissimo esercito di folli leghe
marcianti su un settore di chilometri scarsi;

ero impiegato straripante di solitudine
nel giuoco indiavolato delle furerie,
parapiglia di alluminio a ogni rancio;

e già per segretissimo scrutinio io sapevo,
chi non cura la canna, e non la tira
a pomice, interamente a specchio,

e chi non cura la bandiera sensitiva
nel fodero di seta;

i plotoni a fiumana dentro quattro mura,
il reggimento dentro un guscio d'uovo,
o dentro i secchi;

colonne di registri, bagagli di intendenze,
e le camorre al ciclostilo, e le matricole
di zinco gelato tintinnando

sull'ossa dello sterno, e chi non sfrutta
ogni fil d'erba sul terreno frale, chi non riesce
a rompersi uno stinco nel cadere,
o l'osso del collo, che soldato sei?

Mi mettevo in un cantone della stanza di picchetto,
tra la muffa, a scuro, a leggere il giornale
all'incontrario, sempre con una fretta irragionevole.

“Uomo da niente, recluta senza seme
e numero” gridavo al filo del telefono
da campo, “così come sono

perdetemi di forza, ma salvatemi,
consideratemi nel nerbo dei pochi,
un numero segreto, senza scampo,
non cresciuto, ma salvatemi
le penne, e io ci sto! Anch'io

ho lavato il corredo,
il grasso della gavetta,
come tutti, in fondo alla vasca...

E voglio un esercito gentile, un'arma
sana, per tagliar fuori il Po
con una sega in tanti pezzi, colonnello!
quanti sarebbero i coperti sulla mensa
ufficiali, o nelle stalle, qualche istante
prima della battaglia che non scocca!

Piove. Piove senza rimedio. Storna,
ah, storna da me, gentile colonnello,
questi pensieri coraggiosi...

e in ogni crepa d'arido un fringuello
in gabbia, con foglie di lattuga
a volontà perché si nutra prima della fuga

e in ogni lista di sabbia una matricola
fosforescente di fucile, un mortaio
da 141 che spari sotto l'acqua

e spari lune; un bersagliere
con di molta scabbia.

Siamo nel pieno della nostra cosa,
siamo nel giusto della nostra usanza,
siamo in guerra, in pianto, nell'errore,

ho ancora carità abbastanza che ci vuole
per ripensarmi uomo, per sentirmi in posa
dipinto sull'attenti e gli occhi all'infinito,
per chiamarmi vinto. Vinto."

Ciò detto confermato e sottoscritto per esteso,
credevo allora d'essere sincero,

perfetto, esaurito, e finalmente
fermo in un attenti che non veda
più terreni accidentati o panorami o aria

grigia, o il polso ancora morbido, commisto
alla figura dritta come un legno
vivente di una sola tarma,
una ramazza smessa per disuso,

e allora: "Signor colonnello
dei miei stivali, io vorrei
permesso per andare libero alla caccia
di lepri, di lumache, di gazzelle,
d'api, con la faccia, qui nei dintorni,
tra gli abeti che seminano il bello,
l'umido e la penombra...

Io vorrei darmi in braccia, a una grande primavera
teutonica, a pie' dei lecci: o lupo
di favola, o lupo di convento
o di ringhiera o di trincea, orinare
controvento nel dirupo, questa è la vera,
questa è la sola naia; poi morire
con la morte in cuore
e con il cuore in gola.»

Di volt, una lüsnada...

Nün sem di mort che vörarisen minga
persüadiss de vess mort,
che sem scundüu dedré i pertùn,
'me di làder, dedré la porta, in fund,
de la legria (ma cun la stringa
dislasada), cul nas in ari, e speta
che la te vegna bona. Be', a mund:
ma sōta no a spüasà sül mür.

Di volt, una lüsnada...

Parlā, parlā de sender, de rusada, parlā
cui öcc sarāa, cui laber che cīcaren
de per lur, senza vurè, parlā
l'è cume dí: "nagott. Pasiensa. Amen.
Se vedarèmm anmò, va là."
Ma pō me ven la lūna, cume un martur,
e turni indré de cursa, curi a cà,
per paūra che 'l fiō dent in la cūna
el me taca fōg

Lasèm slungà la man, tusànn, lasèm

A volte, un lampo...

Siamo dei morti che non sanno
persuadersi d'essere morti,
sempre nascosti dietro i portoni delle case:
come ladri, in fondo, dietro la porta
della felicità (ma coi lacci
delle scarpe slacciati), col naso in su, e aspetta
che torni un'occasione propizia. Beh, lasciamo andare,
ma smetti di sputacchiare sui muri.

A volte, un lampo...

Parlare, parlar di ceneri, di rugiada, parlare
cogli occhi chiusi, colle labbra che chiacchierano
da sole, automaticamente, senza volere, parlare
è come dire: "nulla. Pazienza. Così sia.
Noi ci vedremo ancora, non temere."
Ma poi mi torna la malinconia, come uno stupido,
e torno indietro di scatto, corro a casa
per paura che mio figlio nella culla
abbia preso fuoco.

Lasciatemi allungare una mano, ragazze, lasciatemi

slungà; la vita è un valser; un tempuràl.

Di volt, una lüsnada...

allungare: la vita è un valzer; un temporale.

A volte, un lampo...

In fondo a una giornata corrosa per i chiasmi
e tormentata per i crepacuori, per puntigli vani,
per i cari fantasmi dei pani, dei soldi, della faccia,
e per gli allarmi falsi, e per i primi
numeri che certo appariranno
al di là degli ultimi, per tutto
che ci tuffa giorno e giorno, da mattina
a sera in lei, la meraviglia, il lotto, la caccia,

si ricordano degli stradoni, un po' perduti
in mezzo alla giovane rugiada,
i miei stivali impaltati sulla terra terrena,
ove un telefono osi dalla patria suprema
di tenermi a bada, e darmi lena; e mi riporti
in una cadenza milanese o madrilenà, una rada
"buonasera", l'onda alterna, l'illimitato
sgomento, gli orgogli dell'affetto e il sentimento
dei cugini vivi: con loro, prima di prender sonno,
scommettere una per una le faccende trasognate
dei pani dei soldi della faccia: la parentela
sola è il lavoro di tutte le giornate, in tutto pari
all'invisibile salario: e le generazioni, casa per casa...

Ma ormai son grande, e quasi un uomo, e vario: e qui

pensa di scrivere un romanzo un po' lontano,
pensa a un temporale che cadesse sugli omeri
pianino o su robinie nude di fianco agli stradoni,
e poi pulsava il tuono in gola alle livide serate
come lo squarcio in cui ognuno sogna di avere un sonno tremendo
con insalata cruda e nebbia e le robinie
e tutto. Allora probabilmente tu sospetti che la terra
è un albergo in disordine che ci aspetti noi
e clienti di riguardo per avventura ritornati
adagio indietro, in punta di piedi.

Qualcuno ardeva di sapere
se, al di là delle ante serrate,
la luna perenne nel gelo
illividisse, e al di là delle ante
certo che il vento si comportava
piuttosto male tra i rami
di neve, e al di là delle ante
la neve era alta quanti chilometri.

Sulla tavola, i prosciutti
accidiosi pendevano dalle travi,
e solo Isai, il cristallino
Isai, solingo tra tutti,
questo fosco parente
delle nuvole filistine,
dei profetici rutti,
era in relazione finanziaria
con la famiglia del Re di Grecia
e qualche capriolo. Ah,

questi ebrei, assicurati
contro i rischi dei bagagli,
contro l'odore delle ferrovie,
contro l'odore degli agli,

contro altro! La torta
arrossava sul tavolo,
sapeva di saccarina e di flauti,
sapeva di fiele e di candele,
ma nessuno sapeva sapere
se, al di là delle ante serrate,
la luna raccolta nel gelo,
illividisse. "Come
una sera a Granada dopo cena"
io cominciai: ma soltanto
il vecchio Isai nel suo plaid
solo il vecchio possedeva
deserte parentele
anche nella Spagna illuminata,
e fin nel golfo di Botnia,
e nei regni molteplici.

Allora desiderai oscuramente
fino all'ugola bagnata
una magra cameriera
dal grembiule di satino,
e mentre muti, al crepuscolo,
vagavano nella cornea
della vergine cameriera
gli *equatori*
o i geli delle foreste adiacenti,
e la bianca balena nelle fiamme
bruciava nel camino,
intento al crepuscolo le dissi,
una scapola sullo spigolo
dell'armadio nella cucina:

"Giardini verdi, ombrosi

recessi, e camporelle
con gli aereoplani sopra!
Ma che maniera di vestire è questa,
d'avvolgere in funesta
caligine di satino
la sua pelle bianca, signorina!
Questa sera a Granada dopo cena,
passa da me, vieni a trovarmi, è tanto
semplice! Dormirà
la padrona innocente
senza dentiera, ed Isai, il candido
vecchio, l'illustre giudeo,
sarà nel bagno, forse."

Isai avrebbe potuto comprare,
volendo, celebri pitture
al di là e al di qua di parecchi
equatori, ma la luna no,
e non la luna, non ella
al di qua e al di là delle ante
o per le valli vagante lattea
dopo le inondazioni
mirabili, o il disgelo;
qui non resta più la luna
al di qua al di là delle ante,

ma il maligno consenso
della magra cameriera
vergine fino all'ugola,
e la sua testa gelata
ch'è sparita, e che concede
una semplice angoscia
solitaria al mio colore,

come la sete dei caprioli che al sugo
del torrente già calavano,
e il rigurgito dell'ostriche
mangiate a mezzogiorno:
ostriche di febbre, e il gelo
allungava il velo delle montagne,
e i pensieri dell'*equatore*,
di Capo Horn, della balena
bianca nel soave fuoco:
verso le sei della sera,
senza dir niente a nessuno,
l'altra vergine padronale,
dai capelli color del risotto,
verso le sei della sera
è fuggita nella tormenta,
a sfogare il suo carattere
esasperato perché la vita
accade ogni giorno,
ogni giorno si fa più sotto,
senza sosta o un sorso di pietà.

“Mettere quelle guscie
secche asciugate dal vento
corruciato e dal limone
sopra la nostra ferita
che odora di vino brulé.”

La magra cameriera,
qualche passo avveduto,
venne. Tutti i discorsi,
e le sue mani nervose,
e le mie mani sopra le sue
stringendo il fusto ardente,

e promesse e scommesse.

Ma penso alle mie parole
estreme, guardando al di là delle ante
la vergine bionda ancora fuggire
via nella tormenta.

“Quante volte, quante volte,
hai già dovuto dirmi,
in faccia a tutti, a tavola,
che c'è troppo poco zucchero
qui in giro, da queste parti,
per poter preparare
tutti i giorni preparare
ai clienti di riguardo,
tutte le sere il vin brulé?”

ESVOTO PER LE SIGNORINE DI SIRTORI E MISSAGLIA

Dentro l'ombria dei vostri corpi, come una benda,
stormire e rimembrare la vostra mente si ode
adesso come un'acqua dormentata,
dove ronfa il muschio o si raggiorna
a lume di levante, vaghe signorine
in vita, e nondimeno...

Sotto l'ombria dei vostri corpi, ancora di seta
il sentimento fioco dell'inverno, o vaghe
signorine in fiore, nei poderi
e per le stanze, già le mani paghe – forma
e niente – eran di stoppa, già le labbra altere
eran di cenere nei giorni di vacanza,
tra Venere e l'eterno tremolava
un lungo efebo in abito da sera, su in pineta.

Cristallo a un occhio, viso in una pioggia, e una gardenia,
suonò per noi sul flauto d'ebanite
la storia dell'agricoltura, la botanica; e venia
gradivamo per lui, per la famiglia,
allora, per i suoi morti e per i nostri, e per la vita
dei vostri corpi in giro a un ballo
che vi contende al fuoco silenzioso d'altre tempie.

Ma enumerando sere a gonne a gonne,
ma i mattoni calcando nelle stanze
a pianterreno, passasse quel deliquio! Ma
avete respirato troppa resina, fragili donne,
occhi di porcellana che la brina
d'un estro caloroso imperla, palpebre pure
come d'azzurri calabroni; denti
come gli agnellini della bibbia: e nelle vene
ai boschi palpeggiava i suoi funghi una frescura.

Sotto l'ombria dei vostri corpi, giunchi o bulbi,
suonarono le bande comunali, a doccia:
e sulla piazza odorata di vaniglia i veri morti
tornarono a fiutare la ruggine dei vomeri,
la polvere vermiglia dei papaveri, alle briglie
delle nostre ellissi a piè degli olmi: i boccali fulvi
tra le dita, colmi, che infuriavano a memoria
di tanto meridione;
del vino non trabocca che una goccia
di baldoria, e i vecchi ragionano coi gomiti.

E per l'ombria dei vostri corpi, foglie avere,
con trepidare improvvisato delle anche
inseguivate tutte le fanfare, i valzer
di spàstici danubii, gli strilli
che lasciavano un vuoto dentro il ventre,
vuoto a vallate, a balze, a gibigiane, a spilli,
gli effluvii lancinanti dai legni del toboga.

Dietro l'ombria dei vostri corpi, d'una lacca
insonne, paiono al giorno d'oggi rinsecchiti i denti,
batton la fiacca i sandali asciutti per le vie,
l'erme tettine pizzicate a colpi d'occhio:

le mele tocche nel nembo dei falò,
sul ciglio delle foppe: le cisterne
d'austero tamarindo, profughe omelie!

Giacché i fagioli sopra la basletta
son secchi! Che disdetta: la pergola è cascata
col tempo e con la paglia: arrivederci
fisarmoniche, tutti ci eravamo
troppo commossi per restare calmi
alla vedova ombria dei vostri gorghi.

VERSO CORSICO, COME ALLA DIVA
DI BUTRINTO

Adré la riva, adré 'l runchètt di rann,
Ti ste ghe vü de dì che 'l cōr
l'è 'me 'n' urada? O tusa, tusa, el sann
Gemò tütì: ma làsum pensàg sura,
Pensàg pulitu: l'è 'na roba, pö,
Minga nanca difìcil, ma gu 'l bàver
Che me pürisna 'l col, e 'l sang el bala.

E nün cercum, magari, de sta a gala,
E cun la nèbia che gh'è giò stasira,
Che la scarliga via in mèss ai pubi
'Me 'na farfala, forsi,
E se i barcuni 'ndasen fina in Spagna
'Ste fala ti? Po dass: l'è dopo Corsic,
Dopu un bel toc: ma ti 'ste fala?

Bagnada, piena de savùr e tütta slisa,
La nèbia la cumincia a ciciaràtt
In de l'uregia, 'me 'na fōia vegia,
Che par fina, cui öcc che scrìsa,
Par de taià la nebia a fètt. Però
A tegnìt streta cunt el brasc se sent
Che sota i pagn te trema 'l bamburin

VERSO CORSICO, COME ALLA DIVA
DI BUTRINTO (TRADUZIONE)

Lungo la Riva, dove il Ronchetto delle Rane,
tu cosa hai voluto dire: "che il cuore
è come un colpo di vento?" Ragazza, lo sanno
tutti: lascia che ci pensi, lasciami, ragazza,
pensarci bene: è una cosa, in fondo,
non troppo difficile, poi; ma ho il bavero
che prude il collo, e il sangue balla.

Noi cerchiamo forse di tenerci a galla,
e con la nebbia che è salita questa sera,
che scivola via in mezzo ai pioppi
come una farfalla, forse,
e se i barconi andassero fino in Spagna,
a te che importa, a te? Può darsi, è dopo Corsico,
dopo un bel pezzo: ma a te che importa?

Tutta bagnata e ricca di sapore,
la nebbia comincia a ragionare
nell'orecchio, e sopra il mento, che sembra perfino
sembra di tagliar nebbia a fette. Soltanto
a tenerti stretta col braccio, noi si sente
che sotto le vesti ti trema l'ombelico

Come alla diva di Butrinto, imberbe

Te taset inscì bèn, che i mè dumànd,
Tüt' i dumand che podi minga fatt
– Te se trop piscinina, tropa vegia
Per un sant cume mi – i mè dumànd
Burlen in l'aqua del to cōr, quijèta,
Scapen, slisen de cursa quasi cume
I ratuni in la palta del navili;

(Gh'è 'n'urinari bianc, de sota, in fund).
Varda 'me sèm visìn quand rìdum, sculta
'Me 'l ravana, 'me 'l büi el sang, 'me 'l se scund
Quand nün rìdum. Alura
L'è 'l vestidin che te pitüra el cōr,
Se te tìret el fiàa, el to stumeghin,
Che paren dü perit un pu tucàa.

A met i man, strasugnàa, in sü la riga
De la camisa, in sü la crèna! roba
D'ingenugiàss, Signur! Ma pō, a l'antiga,
Milan l'è grand 'me 'l paradís. E dèss
Che la felicità l'à vultà fōra,
Dedrè 'l cantùn, adrè i rutài del tram,
Restum chi de per nün, cume dü martur.

(come alla diva di Butrinto, imberbe).

Tu taci così bene, che le mie domande,
tutte le domande che non posso farti
– sei troppo piccola, troppo vecchia
per un santo come me – le mie domande
cascano nell'acqua del tuo cuore, quieta,
scappano, scivolano di corsa, quasi come
i topi grigi nella palta del naviglio.

(C'è un orinale bianco, sotto, in fondo).
Guarda come siamo vicini quando si ride, ascolta
come annaspa, come bolle il sangue, e si nasconde
quando ridiamo. Allora
è il tuo vestitino che ti dipinge il cuore,
se tu sospiri, e i tuoi piccoli seni
che sembrano due pere troppo mature.

A mettere le mani, trasognate, sulla riga
delle mutandine, sentire le fettucce
della camicia sulla schiena bassa, roba
da inginocchiarsi, o Signore! ma dopo
Milano è grande come il paradiso. Ed ora
che la felicità ha svoltato fuori,
all'angolo della strada, lungo le rotaie, adesso noi
restiamo soli, se Dio vuole, siamo due martiri.

Per ballare la carmagnola,
per saltare la furlanetta
(tenere vertebre, piccoli cuori,
menti conserte, che crudeltà
sotto le vesti amor prepara)
i tuoi denti son di stagnola
la tua vestina s'è fatta stretta.

Con una luna così rotonda,
la sottana così leggera,
in noi casca una nebbia più vera
di me, una cosa di me più profonda.

Della legge i figli eravamo,
della legge i figli, per caso
(piccole vertebre, teneri cuori,
cosce sottili, felicità,
mani di febbre amore impara)
quando il cielo da notti è invaso
è la stagione che scalda in mano.

Con una luna lassù tutta ebbra
tu sai che tonfo di dolce, dava
in quell'attimo tra bacio e labbra:

c'era la spola del sangue, ronfava.

Un bagordo, famoso, d'acque
sul fondale del tuo talento
(piccole vertebre, piccoli cuori,
mani conserte, di falpalà
mani di febbre amor ripara)
con i passerì perduti al vento,
si fè sentire, bruciava, tacque.

Giornate molli come saliva
nel tuo corpo crescono a trama
(dolci vertebre, piccoli cuori,
spume devote, per carità
non ci ridate la febbre avara)
come sfera che estrosa avviva
a raggiera baleni di lama.

E sui tuoi passi di cenere, ora
udiremo stremire, a volte
dentro labili spire, sciolte
come nel nembo, il grembo di una venere.

Io dico: primo, emigrare
emigrare

Lavorare all'asciutto
per i carpentieri, per il povero
magutto

E il cuore di dietro alle tendine,
bel racconto, a puntate, di

virtù come le altre: i
crumiri

Magri popoli: molte
mosche sembrano aver sentore
della pelle umana: l'idillio
è spezzato. Nell'idillio molti
hanno le unghie bruciate.

C'era una gamba senza gamba,
o cittadini: non può stare in piedi!
indovinello a premio.

Comunisti e liberali, alle urne,

alle boscaglie!

Note di redazione: del pessimo gusto dei cittadini nella scelta dei propri governi. Ascetiche viltà, licenze fortunate.

Mordersi il coccige. Risposta al duce. Tu morderai.

Terra d'avorio con le strade nere, liquide, pastose, ho visto.

I calamai del Cellini, i foschi intrighi di Torquato Tasso.

Si meritan la morte e forse peggio.

L'uomo in natura senza dubbio
fu inventato come un grido
a bruciapelo: odio,

ira, indumenti; propagato
nella apparenza, o febbre
universale: nato a sentire

legge e fede, nato di donna
per mangiar la foglia, per contarla
lunga, per contarla corta,

manda giù quanto più può
saliva; nato di donna
per mangiar la foglia, parla e vuole

maniere d'ogni sorta,
secco il corame delle suole,
fa digrignare i denti; agisce

azioni chimiche, cose
che son lecite o non sono, a voglia,
oneste che fan gran figura, o diso-

nore: commerciali, generose,
che fregano il prossimo, e consumano
i desideri e la freschezza al viso;

che non arrivano a niente, fredde
che mettono i brividi; servili
che umiliano serviti e servitori;

pubbliche, che son strapazzi
mica tanto lievi, che molta
opera chiedono, e non cuore,

finalmente!; nato di donna,
sacramenta e fa i suoi fatti, scaltro
o no, igienici o immortali; s'arrangia,

legge nei cuori, negli occhi,
nelle pietre, nei giornali,
e, appena può, muore; mangia,

costruisce sentimentali agglomerati
sugli elenchi telefonici, sbatte
quadrelli uno in pigna all'altro,

i quadrelli rossi, che mangiano
calcina, difendono gli arti
e le giunture dai colpi d'aria,

e va bene
ma non possono parlare
come né i fiori, come né i denti:

fare l'uomo non è che una

maniera come un'altra
per scamparla bella:

uomo, nessuno gli dà mai ragione,
e né la ragione e né il torto,
e né la legge e né la fede;

e allora gareggia: azioni
che non può sapere né volere,
misura, vende, crede, tribola

e non ottiene: sarà cibo
al morbus novus, esca
ai batteri più scuri: perché

perché la salma è stretta; l'aria tira
forte, e via con essa l'alma
sfugge, temeraria, vile,

forte presa dal piacere
nazionale: e forse è

che forse qui bisogna cambiar aria
tutti quanti: è un consiglio,
un argomento decisivo.

Lume della lume, di lume forestiera
dentro semplice aria, per far prima
del tempo un aldilà, lume da pietra, gote vive
strofinano da presso la tua brina
convulsa: accende una preghiera
il nostalgico esvoto delle ogive.

Sospirata apparizione delle vie
vergini, le più rasenti e adorne; fatti rari,
nel fruscio degli asfalti sopra cui, dèste
al nubilo velo del suo uscio, dei suoi fari,
non furono mai poche le malinconie,
mai stanche, adesso pungerebbero le mani: queste

sul gelo delle panche, colme d'un sonno insano,
colma natura senza veri mali.

E pur sempre chi guardano, dal chiodo,
le filze, i fichi infarinati, là a Saronno? Lungo i pali
salgano, pernottando, insieme, non in vano,
alle ringhiere, ai fili d'alta tensione, i fiumi delle lodole,

della malinconia, spirto avventato,
senza seme; refe d'una vestaglia
negra sopra le ortiche in parascève!

Ma qui rimani, in fondo, per frondar la neve, la paglia
e la pollina; poi, fuggire il dazio: lo Stato
non casca o muta per contrabbando così lieve.

Alle foglie incendiate del nadir, sposa dei cantici,
muta nella inclemenza lenta della primiera
giovinezza ascoltata passar sul limitare
della Trebisonda

noi amavamo i pranzi parrocchiali; e le novene;
scarsi i santi cascati sulla felpa
futura del civile asfalto, arsi
del tutto i vini nel ventre dorato delle ampolle e i fumi
d'incenso nel golfo dei rossi conopei, e l'ora in cui,
così un'ala sperduta ai marciapiedi, spirituali

faville dei tuoi defunti pensano di muovere
già, verso la ribellione della carne, quasi
che fosse tempo oramai, e che premesse. Appunto

quando i santi cascavano giù dalle vetrate,
o fuori rischiava il prezzemolo l'essenza, il fiato,
come una tarma era la luna oltre la nebbia, e in tutto
essa poteva avere, al massimo, vent'anni.

Mio padre, muratore
ardente, pratico, pulito,
tiene un braccio indurito
come una leva, stanco
oramai, leggero; ha le vene
grosse, dove transitano
le forze rosse e i dispiaceri, il bene
unico che conosce.

E musico estemporaneo
alla pergola degli Scotti,
alle nozze dei suoi fratelli
magri e crespi come i pioppi.

Dunque sei tu, con quella guancia
se ancora la tua casa,
casa è la nostra oramai,
e sospesa in mezzo al secolo
ventesimo, tra il popolo
d'oro? la tua casa e la nostra
s'è spanta nella nebbia.

E la nebbia è come quando
tu le palpebre socchiudi

alla serena, e sudi
per sensibile ripensando
a una piovra di traverso
sul largo di Milano: e una torma
di passerì nell'orma
pura delle rughe, lume
ove una carreggia è un fiume
e un bosco le lattughe
alla morbida misura
della nostra nostalgia
conforme a sottil costume.

Là ho trovato pel tuo sangue
celtico una luce varia,
quella di brina che lamina
le tettoie cariche d'aria
nelle domeniche quando l'anima
rimane un po' più in là,
come una primavera che langue.

Con la bocca piena di sangue
e un lampo nelle caviglie
ti scongiuravo: "Soffiami
il naso, non posso, se no
sono fottuto per sempre, sono
vissuto, ma vissuto adagio,
fantasia, malanno ed offesa!"

La storia come lunga
sarebbe a recitare;
non ho fiato, e la saliva
non ci basta a perorare
questa causa già perduta.

Fu come in sogno, ed ogni
che torna non ci trova
più, neanche la piova,
neanche il popolo dei passeri
oltre dove seguiremo
a chiamarci ancora dopo,
anche dopo, nella brina
fresca e ardita del cognome.

Sì, la storia, la storia,
la storia s'oscura:
quel lacero nel lobo?
la mamma dove tiene le boccole
che rilucevano al di là del paese?

Io ti narrerei del cuore
a caso? Ed il cuore
il cuore dove? Chiamami,
se per caso non è tutto

quel fruscio delle falde,
quando i carabinieri
con le mani larghe e calde
nel diluculo sulle melighe,
furtiva colpa della notte,
furtiva spiga nel tuo cuore,
ti rapiscono un fratello
magro e crespo come un pioppo,
troppo piano!

Sfoltisce la casa nei giorni, e dirada;
foscamente in seno piscia
così un passero di più

che da lunga piova torni e
posi agli orli della roggia
dove tu t'insogni folti
i contratti sindacali
e la tua rosa dei venti liscia.

Addio, ma cercala, a più non posso,
come cerchi l'unità
coniugale, ch'è sì ligia
al tesoro delle vene
grosse, erte. Ma cercala
ancora, perché nel tuo corpo
nostri passi hanno creato
l'uomo fisico: un garofano rosso.

Solerte fronte, come l'onda
del ginocchio silenzioso,
tutto mosso; tonda e saporita!
là ti lambisce
con memorie la brina.

Quella è una fina
Lombardia, dentro e fuori
del tuo petto; resta rada
e visibile la schietta
opera umana. Quindi lascia

e lascia che vada
come viene: i tempi
non mutano, non mutan
come il vento, ma più piano
ancora, perché nel tuo corpo
nostri passi hanno creato l'uomo

fisico: un garofano sano.

E musico estemporaneo
alla pergola degli Scotti,
alle nozze dei suoi fratelli
mio padre, muratore
ardente, pratico, pulito,
e sullo stomaco un dito di pelo.

Ma ogni notte ogni giorno
ogni nuvola, perdiamo
di vista, noi due così discosti,
interamente il medesimo cielo.

Sai tu se l'anima
si unisce, così giovane,
così sola? e si salva? Io
tuo figlio, tuo ramo,

immagino, ed immagino
dalle nostre parti la brina
e il latte e l'aria di mattina
sia una cantata matta
ma un'armonia: un danno!

Ebbene. Ebbene tu conosci
al giorno d'oggi, proletario
nel lume della tuta,
albe utili e pure, di tempo
in tempo. Minuta
è l'ora che ti duole
e dolce spira in tutto
quel che arrivo a immaginare.

Ma mi piace se il tuo universo
non è mai, segretamente,
sottonebbia, un po' diverso,
almeno, da quello che è.

Hai sempre una cosa
da ridere, in tasca,
un sacro profitto, una frasca
del risparmio. Giocheremo
quindi il giuoco della vita
con la tua eredità?

Qualche notte io gridavo:
"Tu, tu, ..."

Milano è un cuore
mortale nei fianchi
della nebbia, una ferita.

Oh, non credi che risuoni,
in terremoto o in giubilo
il corno di Roncisvalle,
e come una bandiera,
di là dalla tua moto,
di là dalla frontiera?

Così crederò fermamente,
mio padre, muratore,
che tra la notte e il nubilo
fiato delle castagne, fischi
la tua moto monotona
o veloce come il polso
in costa alle montagne,
ed una lancia arrischi

il clacson nei galoppi
delle melighe e dei pioppi.

Stracco oramai di tirar dietro stinchi asciutti
per le corsie dei treni-merci, allora
mi porterò il mio senno sulle arsurre dei furgoni
mortuari, carichi di ceri di fiorami di ricordi brutti,
incontro alle certose della luna, e voi vedrete
una mente coi tordi seminata sopra i campi
lombardi, dove un convoglio di fatui santuari,
negli acquitrini delle risiere in fuga,
perseguiterà fischiando il rimorso dei miei guai italiani:

dove l'ultimo parlar di noi civili, che si sa
che la città è fondata sopra sulla nostra nuca
e che, se il mondo casca, casca sulla nostra nuca, l'ultima
fantasia di restare in questa terra,
l'ultima vela, sono i vani, sono i lunghi
fiati blu, che veleggiano sopra la gelata, tra le palpebre
dell'occidente, verso le agrarie liturgie;
e magari là s'accenderanno in capo ai funghi
tutte le messe che lasciammo inadempite, i piani
suonati nelle notti che rimangon da dormire nelle scapole.

Perché avevo specchiato la tonsura
della mia nuca alle trappole delle lune
più ragionevoli, nel rezzo delle rape.

Forse poteva un cardinale di Milano, il giorno
che nella porpora cisterna fogavano i miei occhi,
forse poteva intorno alle pubbliche fontane,
lì così in piazza, sui due piedi, battezzare un cane?

Bambino ho trafficato con onore,
con diligenza, sorridendo, nel seno delle oche
del mio paese; poi dal lago, nella cruna
poca degli occhi, d'incanto
sfiorirono i finocchi dietro un arcobaleno,
e i figli del popolo ridevano sotto gli oleandri:
dai boccioli, con la roggia lamentela
delle tarme, sui crespi cappelli
il senso incolmabile scendeva della loro giovinezza.

Ho abbracciato una rondine nottetempo,
ardeva di portarmi, sotto ascelle,
l'odore dei miei fossi, e della madre,
patito: voi mi avete confuso per uno
qualunque che i giunchi agitasse nelle cisterne.

Ma gli stracci del temporale ma gli stracci
alle frontiere dei tordi sventolati per allarme
volarono alle case con le vacche senza petti:
noi si pregava, coi calcagni giunti,
ad invocare sulle nostre ossa, il polverone
di tutte le bufere in alto al granoturco.

Se avete messo, sul pulpito, unti grembiuli di serva,
a salmodiare nel coro delle prevaricazioni,
a predicare sul teatro di certe sagrestie, manomesse
da manutengoli in foia e scalmanati,
voi che avete messo, sul pulpito, unti grembiuli di serva,

schernite le figlie di Maria durante le vermiglie
processioni: *oh candele istoriate*
decalcomanie innocenti!

Poi sfogliate, per piacere, le pagine dei morti,
ci rivedrete con i sandali del cristiano
nell'ora battuta dalla polvere, assunti
nell'ora dei santi e delle sante,
lungo l'elenco dei beati giornalieri,
vergini e martiri, vergini e confessori, vergini e ciarlatani.

E le volpi, le volpi, verecundia, sul muso
le volpi con lo sterco ci segnavano
già ieri le strade da infilare: odore secco
di strusa, e si partiva...

Prendi la rocca e il fuso
e andiamo in California.

A nuvole di nebbia dei re longobardi,
si partiva, per le cene, con le torce,
coi letti, arrugginiti, sulle spalle,
a fare una pasqua, per i morti,
senza tregua. E tramontava il giubilo
di pentecoste, a picco
sopra il torrente del mio paese,
una labile, unica Strona:

le donne, che ci avevan vigilato,
han volto, a capo in giù, le torce sante:
solo tre becchi di lampeda, a petrolio,
ancora rischiaravano gli azimi
che si doveva trangugiare nelle albe
del bene e del male per le strade provinciali del luogo.

E ho preso, un giorno, lo stallo
nel rogo dei miei simboli privilegiati,
dove a scorze d'alberi, che la folgore brucava,
le foglie inaridite mi tiravano in ballo
le antifone più scrocche:

“Alza il tuo ferro contro il tuo petto,
perché si sappia fin dall'inverno,
se tu sei arido o fertile: e chi
ti salverà le dita dagli atti futuri?
chi avrà tenuto in custodia i tuoi guai italiani,
fino alla giornata del ritorno, *usque in diem?*”

“Non mettere il tuo cuore
sulla vigna di Sirtori o di Somma,
sulla vigna d'Appiano o di Missaglia,
perché l'agricoltore bagna il seme
dentro le brocche dell'aceto.”

“Colui che implora, ogni mattino,
la pazienza agli acini dell'uva
saprà incendiare insieme
tutti i vigneti nel giorno dell'addio.”

Zingari marinari personaggi intriganti
hanno sporcato i candidi damaschi,
i candelieri di ferro battuto e i busti al sidol:
ora non resta più che pelle e bava
per nutrire i paracarri delle strade secondarie;
ora sommessi nella fava del popolo ai piovaschi
i sepolcri potrebbero infiorarsi di bestiame regolato.

Però un giorno verranno alle vendemmie

(nel lume celeste la poiana e nella guerra
dei volti popolari e dentro i sessi riconosce
l'ora del transito rurale)
donne ostinate dalla Martesana,
gridando a piedi scalzi, per le angustie della lume:

“Noi volevamo seppellire i nonni
a grappoli folti, a grappoli satolli,
in grembo a quelle vigne” oppure
*“De vinea viventium
asparagi e gardenie!”*.

Alla vendemmia fierita di noi morti non satolli
portaci un vassoio di locuste in allegria,
impenitenti dal tempo del deserto.
Portaci un vassoio di locuste in allegria:
e ti ricorda che noi morti fummo guelfi
dalle ginocchia fino alle calcagna, e via.

Canteremo alla vendemmia,
tutte le montagne della diocesi danzando,
e dileguando i solchi e le carregge e i sassi
nel cuore incompiuto della brina “O barche,
eccetera, marcite lungo i fiumi di Babele,
alle paludi, tra i germogli di bambù.
*illic flevimus ac stetimus
dum recordaremur tui, Sion”*.

E ritornando, zitto: rada l'aria,
(il cielo è in volo, in libertà)
si vedrà fino in fondo, in una fosca
vigilia di Sant'Ambrogio! Amalasunta
regina, dorme, en eirène, con i padri.

Tutto avremo dormito, come ladri,
vigilia di Sant'Ambrogio! Nella piazza
dove ancora si ragiona a due colori,
e i vicoletti sboccano a memoria, con alcune
mosche, a questa fiera impalpabile e segreta,
gli arcivescovi verranno a contrattare le trombette
di celluloide, i palloncini, e i craffen.

Da quale voglia vinta tu ritorni,
tu da che gronde dove i fischi
e l'opinabile tenerezza d'un sesso inavvertito
abbandonammo come in un forziere,
ai nostri giorni? Ma infedele

ancora, dunque. E le città di Francia, monde,
colore dei lilàc, i camion graffiano
le carni dell'Europa, dentro il miele arde
innominevole una Grecia in alto ai bosfori,
che diadema queste tarde epifanie
di croco, aria di carne anziana.

*E le tue giostre, e i prati
e al velo degli usci, sui ripiani,
le moderne tragedie di famiglia,
e i ponti di Parigi, misericordia,
laggiù nei silenti dormitori!*

Sulle bifore appese alle tue sere,
spere di sentimento e d'infinito
avere, ivi una luce, ivi i tuoi nemi
dagli alberghi nazionali raggiando,
cuce negli oppressi grembi

di signorine, qualche cosa, forse
i trascorsi ragionari dei romanzi, delle nebbie
cittadine: qualche cosa, nel punto che si migra,
nottivaghi, tra il dove e il quando,
tra l'oggi e il tutto, tra il mattutino
canto del vento e nostra morte,
dunque è più giovane del mondo!

Oltre la tarantella delle chicchere tra mani,
oltre la rezza dei digiuni, e di parrocchie
dove scoppiano parabole a oltranza,
oltre il sonno alle specchiere
dei tulipani, lungo i sensi del fiume
tenere di madreperla friulane
negli abbaini accorati di lucerne
s'appartano le donne di servizio dalle cene,
mormorano nel folto delle labbra stanche
di more, che le arzagole nostalgiche han lasciato
malcontenti gli stagni le vasche ed i giardini
pubblici; e che la vita scorre e spare, dentro tubi,
come l'acqua sulla porcellana
dei lavandini al buio, o dentro i bagni,
che mollemente giovani le nubi,
e fragili, continuano la ronda ai nostri tetti.

*Solo che nella mansarda
un sasso improvvisamente
spaccò un vetro: poco
fracasso, poco spavento:
e al tremito delle boccole
oh, fontana di meraviglia,
e i tuoi lavacri schietti,
ventre di grande palta
e di gran nebbia, fiume!*

Come se nulla fosse stato, crudeli
ricordi al ragionare dei panneggi nelle cave
stanze, alzano una chiusa che raccoglie
piove lampanti, e le prealpi, e il flebile
arco dei faggi: è lontana che scricchia
la verde persiana dove scese, indelebile
come il sogno che riserbo per te, per il paese
in cima alla canna del sambuco, polvere
di mesi e di congedi: e dietro il campanile,
contro le bave del vento color rame,
farnetica in vedetta, a raggi,
la fame delle melighe nostrane, delle nuove
rape: saggio sarà chi svegli le Terese
nelle lave palpitanti dei mattini di safrano.

Non è un maggio, più
ma ora della merenda, delle parentele
illese; anche del tè, del fumo: fiata
così lontano la musica,
Daventry regionale: allora il cuore,
mezz'anima, mezz'ombra, qui s'ascolta
d'un colpo sbatter senz'alcuna armonia.

E legata ai timidi alleluia dei poggiali, resta,
pensile acqua del nostro dondolante dormiveglia!
Occultamente e sani, lungo alzaia, senti,
riveranno in questa riva i bastimenti,
a una favella d'alba, un ferragosto, grande
festa, carichi di bianca biancheria,
di derrate e tabacco: e di rosolio?

'M'eren magher i sirès
sü la crusta di to dent
quand burlaven giò di ses
i magiuster in del vent,

i magiuster cun la féver,
poca féver in del cu,
cume un graninin de péver
su la lengua, quand gh'è 'l su!

Sota i nivur de benis
gh'è 'na lùdura che sgura:
un giustrà de la malura,
senti sbaten i camis

tacà sü dent in del lög
ch'em vendü (ma l'era blö,
i tass eren tropp; fulcö
ghe n'è pü) per menà i rōd.

I regiù ch'in curs in piasa
cum la basla del risòtt,
cui neüd in de la fasa,
cunt i öcc vusaven: "Sott

Com'erano allappanti le ciliegie
sull'avorio dei tuoi denti,
quando cascavano giù dalle balze
i lamponi nel vento,

i lamponi con la febbre,
poca febbre dentro il capo,
come un granello di pepe
sulla lingua, nei giorni assolati.

Sotto nuvolette di confetti
un'allodola svola:
un giostrare della malora,
sento che sbattono le camicie

appese in mezzo al campo
che abbiamo venduto (ma era paonazzo,
le tasse erano troppe; di falcetti
non ce n'è più), per fuggir via.

I capoccia che son corsi sulla piazza
con la scodella del risotto,
coi nipoti nelle fasce,
gridavano dagli occhi: "Servitevi,

fiō, sott, l'è l'ültim, se mör. Vila,
Vila fiō, bagài del Ginött,
tègness driss, sta driss in fila,
gh'è na nebia ch'el par nott.

'Na baüsa da lümaga
se scupàss una lüsna
(tempuràl perdü de strada)
per adèss l'è la tua paga

in del brüsch de la carisna
che incurona la bicoca,
che in del col, o in la sacocia
la te strüsa e la pürisna".

Nün che 'ndavum a Milàn,
adrè 'l segn di prim rutài,
serum san, e bei e san
eren i öcc, cume i curài;

serum prunt, cunt i cavèi
sbarlüsent tüt de ragnèr;
nün che 'ndavum senza ghèi
e in del sae picui de pèr.

I prim cà che cuminciaven
a tremà dent in del fusch,
in d'un sogn, cume in d'un busch
tüt i ari me guardaven:

i butègh cun giò la clèr
e la radio süi finèster
cui tendinn: i scarp de fèr

figli, servitevi; è l'ultimo; si muore. Tu, Villa
Villa figlio, figlio del Luigi,
tienti dritto, sta dritto in fila,
c'è una nebbia che sembra notte.

Una bava di lumaca,
allo scoppio d'un lampo
di un temporale perduto di orizzonte,
è per adesso tutta la tua paga

nell'asprezza, di questa caligine
che corona la Bicocca,
che nel collo o nella tasca
si strofina, e prude".

Noi che andavamo a Milano
nella scia delle prime rotaie,
eravam sani, e belli sani
erano gli occhi, come coralli;

eravam pronti, con i capelli
luccicanti di ragnatele,
noi che andavamo senza soldi
e avevamo nel sacco picciuoli di pere.

Le prime case che cominciavano
a tremare dentro il fosco,
in un sogno, come in un bosco,
tutte le arie mi rimiravano.

Le botteghe con le serrande abbassate,
e la radio alle finestre
con le tendine: le scarpe chiodate

barbutàven sül calcèster.

Ma perché 'nca l'ignuransa,
come l'acqua in d'un fopa
che se sbircia de distansa
la parèss minga anmò tropa,

mi strengèvi dent in man
tüt el me nativ talènt;
el me ben, la mia dota: cent
spinn de gagia, e inscì a Milàn

sunà sù sù dischi pass
i cansùn de Cinisèll,
i cansùn di sabet bass
de l'Ufisi e de Munbèll,

i cansùn de la mia lüna
durmentada sura i tècc
'me na tusa in la sua cūna,
cume 'l latt dent in di pècc.

borbottavano sull'asfalto.

Ma perché anche l'ignoranza,
come l'acqua in una pozza
che si guardi da lontano,
non dovesse parere eccessiva,

io stringevo tre le mani
tutto il mio talento naturale,
la mia dote, il mio bene: cento
spini di rovi, per suonare

a Milano, sopra i dischi rotti,
le canzoni di Cinisello,
le canzoni dei sabati minori,
dell'Ufficio e del manicomio.

le canzoni della mia luna
addormentata sopra i tetti
come una bambina nella cuna,
come il latte nel petto delle mucche.

Veleggiano—e non sanno
gli arroganti calmieri, la dignità
del popolo davanti ai manifesti,
delle rondini basse alla dolena,
e non sanno che presto accenderemo
l'acqua nelle lampade votive,
perché scampino dal fosco,
come rondini basse, dalle unghie
delle lunate in piena,
i nostri corpi—non sanno
che bruceremo la nostra oscurità
finché si possa dire, ad una
voce sola, tutti insieme: “Non ci vedo
più, dunque; smorza; è luce
che si consuma; e lacrime; e bisogna
dirsi coraggiosamente il lungo
“a domattina” nel brucio
dei garofani insensati. Non vedo
più, dunque; smorza; è luce
che si consuma”.

Così, per uno scarto, per miracolo, anche il sasso
vibrava come un'aria, come un bioccolo, e con passo
carico, nuvole di fosforo avariavano per via
lo splendore di balsamo nel suffragio gelato dell'ombria.

Allora, amanti senza volto e senza fame, con il fiato
allora sottovoce si diceva, ci dicevamo: "fu il peccato
a renderci immortali, fu il peccato! Che egoisti,
poi" E le nostre occhiaie – una finestra – così tristi

furono come il merlo che non spicca il suo balzo da pannocchia.
Noi non siamo mai stati più antichi delle nostre ginocchia,
ove adagiammo al tramonto le palme, perché vana
al vento, giubilando, non s'alzasse la tua sottana

con la sottanina, audace velo.

Un giorno la giovinezza, con circospezione
abbandona arbitrariamente i capolinea. Ecco.
E io ricordo le finestre che s'accendono al pianterreno
sul vialone, e somigliano così profondamente ai radi
ragionamenti che faremo sul punto di morire,
in articulo, con l'ombra degli amici, a fior di mente.

Invero
non so più se viva tra le secche
ancora il suo tepido serpire, adesso,
in province gelate, come una romanza
fine e perenne sul filo della schiena, ma davvero
so che nelle lacrime lombarde, ove credemmo
di mieterci a vicenda, vagabondi baleni
dissipavano i veli nuziali alle riviere.

Ed era un nome d'alta Italia, a ripensare bene,
era un nome questa raffica, che non osi
più inseguire? E la felicità dell'occidente
si salva in occidente?

Disabitate ormai le alzaie, e disperando
ormai del nostro sentimento (e la nebbia
ormai mietuta che ci stringe a mezza vita),

disabitate le alzaie e disperando ormai,
se la patria fosse una cittadinanza unica, reale,
andrebbe ricordata in un risucchio, a capofitto
per le celesti aiuole, la parte più dimessa
del nostro pensare lontanamente: andrebbe
ricordato uno spesso passaggio di brumisti
e di taxi, quel che tossisce sul margine caduco
del Naviglio, o libero tra le pioppe luccicanti
che i diti del vento tamburellano lassù, il brivido
dell'ultimo brum, in una corsa matta, che ci porta
via tutti i fanali e il nostro cuore salutando.

O lombard, corp lombard,
bel corp lombard, di sedia
di sedia in sedia, quasi come
in croce, un guscio di noce
pesta, un cognome, o lombard

bel corp lombard ricco d'inedia,
di sedia in sedia, sopra l'uscio
c'è la stadera per i gamberi,
salati e rossi; e molto buoni!

buonissimi. Dei gomi-
ti faranno legname da ard
ere sulla riva dei Làmberi, i tuoni
lancinando, o mio lombard,
corp lombard della malora

e i bambini fiatando in libertà
il bau, la vecchia storia:
c'era un banchetto a Boffalora,
con il fiaschetto pieno di vino,
e lì chi la va contando

e bella e brutta, e lei

e lui, e lui e lei, e la megera, e sorbe
o pastasciutta, e dritta o storta,
e il teppista capace di accoppiare
una pulce mezza morta.

O lombard, corp lombard,
corp lombard della malora,
il banchetto di Boffalora,
oro rosso riga alghe, e frigge
il gin: di sedia in sedia,
di bocca in bocca, fa la scocca

e arriva la mattina, e i coniugi
mi fanno: "un vischi,
o un scerri, o un gin?"
"Mah, faccia un po' lei, arrischi
tutti e tre, insieme, tutti

e tre in un fiato, e poi la ciocca
maledetta, eterna".

E allora, ormai

quali reami e quante nuvole
negheranno nell'acqua vagabonda delle ronge, quante
in cima ai brughi fumeranno le cuccagne, e volti
sui marmi forti, e donne a fare i sughi sulle logge,
e messe cantate per formiche industri all'albeggio,
con ostie nel lume del ciborio, santi
col gesso e le lavagne,
prima che la monotona crisalide si schiuda
ai dischi d'inusitate primavere, e porti
una ragione libera ed immobile: esse pietose
riveranno nell'intrigo degli azzurri sereni
senza che noi ce ne saremo neanche accorti.

E la secchia di verderame nel frattempo
dondolerà pendendo, senza culo: lunga
che non finisce più è la catena: sai perché
forse? Certi boccali anziani, sulle fiere,
la liturgia cattolica nel lume del ciborio,
come rosa piantata in alto a Gèrico...

Che imparo una fonetica accanita; ma non torna:
le lingue delle mucche sull'uncino nei macelli

non senza una indispensabile malinconia; e quell'adorna
maniera di sentire ciò che accada nei mastelli;
dentro l'occhio destro, senza che il sinistro nel suo sogno
veda, un timpano di piogge da prealpi, un nuvolo
di minestre di sopra le scodelle al mattino alla sera.

Ecco, ormai

Quale diocesi tra il bruito delle brianze e cieli d'indaco,
o sotto il fogliame dei dialetti, quali parrocchie
mireranno l'erba buona scintillare delle nostre
tibie, come le sonerie delle stazioni secondarie,
glicine e lume dei tuoi lampi, metalliche bufere
a pentecosti così rosse, intatte? Ormai

S'impara, e dìdici. E desso che ho potuto
baciare sotto i polsi malinconico profondo
il figlio dell'adultera, laddove Angera fresca
finta al nevischio d'alti turbini si nutre
il caldo in sogno dell'avida poiana,
si radunarono di prescia trasalendo le tendine,
nel palmo dei cortili: era già sera (così presto!
ah, così gelato), e il coltello piantato nella pesca.

Ormai

“Manda quell'umido calore delle tue poppe
di stiratrice, in cima agli altipiani”
ma mai nulla non si seppe al di là della ghirlanda
improvvisa dei tre corpi che si strinsero: un agguato.
E quel vago sentore del sapone e della cenere
alla fonda in mastelli, e lungo i canali
il muschio, lo zolfo sugli zoccoli, era schietto

sorseggio per i cani, per le nottole
che rondassero gelose: poi sul bordo della tavola,
tra le schegge e il vino spanto, disfregata
senza volere, la lucciola inscenava un'avventura.

Forse la nostra. Tu luna, coi rapidi partiri dentro in cuore
come una tovaglia sotto pioggia
(un timpano di pioggia dalle Azzorre)
pudica attenda, in corte, un Borromeo per dispute
superne d'amore e libertà
di popolo e repubblica perfetta,
tu balenavi inquieta sulle frange
degli scialli. E cortesia al tardo,

cortesia e conoscenza al lampaneggio
tardo nel palmo dei cortili. Nelle case
nostrane, con le porte spalancate ai responsori,
i ladri e i morti potevano girare e rigirare
liberamente, con tutta confidenza, tra un prosciutto
e il lardo, come un'ala di letània! rigirare
e girare con stretta diligenza, dentro e fuori, guance rase
dove una cosa d'aria che nessuno ascolta.

E ormai

Muore nel soffio frigido delle poppe un vergognoso
sudore, e la brina vanisce sui ceppi di lattughe;
e un urlo sembrerà, di vetro, un urlo della luna
tutto che lasciammo succeder quella sera
fuori delle case nostrane, nelle musiche
rughe delle poiane senza tetto e senza nome.

Pare così di prepararsi sempre, tra gli scandali

e i semplici doveri, come a sbarcare da una bicicletta
devastata dai lumi, dai fambros, dalle segale,
fremendo all'unisono noi due, colpa e talento,
per scopi e per ragioni differenti: questa vita!

Fonda mattina colore dell'arancio
che frangia il visibilio delle ombre,
che non scosta foglia o nota delle trebisonde,
che non disgiunge sole da gelo, grato consiglio

che le guardie notturne, apposta
in borghese, le mani brutte d'olio
pesante, le palpebre un po' accese,
lì tra il lasco e il fosco vanno via:

e che io vado a mettere le semenze dell'uragano
nella terra dei vasi sul terrazzo, mortali
le semenze dell'uragano, ci vuol spirito
dei Lambri per disinfettarsi

e che cospargere d'olio e di linosa i corridoi,
congregamini, mentre i postini preparano la posta
e sfogliano a memoria volti e strade, poi...
fonda mattina color d'arancio e stagno

è l'ora che le signorine d'Italia escon dal bagno,
i cuori s'accendono, uno per uno, presso i lavabi,
e alle ringhiere battono i materassi, e sui veroni
l'acqua urbana monta adagio...

come sarebbe bella l'angela di Thyatira
oppure quella di Smirne, con le trecce giù,
e le odierne vergini del cinema italiano
facessero pipì sui marciapiedi

senza la minima vergogna, perché è presto
ancora per i pedoni, per la posta e il rancio,
i ministri in pigiama e madreperla un pediluvio
facessero nell'acqua candigina,

ma un fisico Cireneo, giovane e malinconico
come le patate sottoterra nella guazza,
con una curva tutta personale, con valore
e razza, ci dicesse una lunga interiezione.

E infatti sentivi sotto il displuvio pericolante
l'energico assolo dell'organo di Baggio
sul motivetto: "vai
a dar via l'organo" in milanese.

Ah, nazioni felici
su lavagne fregate da zampetti di coniglio,
patti longevi sopra i marmi delle trattorie,
consiglio perduto nel frastuono e nel bagnato,
prodighe leggi di natura che dilegua,
di natura tra le chiappe e gli scranni,

oh, cattolici dolenti nella grande ombra d'arancio,
nel visibilio dell'organo di Baggio, e sotto i panni,
tramvieri dai capelli o grigio o rossi: tutta gente

essere la gente tutta un coro, tutta una smania
d'accenti, e troppa grazia di parole

e di letanie, sembra una fatica piana,
sembra niente, umana quasi del tutto,

ma fuggiamo per sempre dalla musica
repubblica dei fiati solidali
al celeste faldistorio, trasparenti
elezioni senza limiti, e carestie, e
tremerà la ragione nel suo fiotto
sola, fuggendo da una musica qualunque

sola, fuggendo da una musica qualunque

garofano di vaso, garofano di ringhiera
c'è odore di mele in un lontano
vestibolo di cenere, c'è l'odore
di lettere gradite che il postino palpa come vele
profonda mattina colore d'arancio,
che già le nuvole di stagno riposano sui rioni.

SÌ, MA LENTAMENTE

al municipio di cinisello intenerito dai fulmini
e tiritere degli aerei, a quello di balsamo, visto nel forello
delle chiavarde e delle svolte
a vanvera: al circondario
di monza nella rinomata
temperie dei manzi dei manzetti e dei salumi
nostrani: alle tarde
piene di muggiò fatte di nuvole
di stufato, umide, colte dentro i fischi viola e nell'acetilene, e sopra
in alto al bastione intemerato dei fulmini futuri, che
verranno e non verranno,
al sindaco malato, al prevosto che ragiona crepitando
con le mandibole delle cicale: ai ciclisti,
ai grilli alitanti e il fiatone seminato
sul manubrio del manubrio, sopra i parafranghi: e,
in fondo, in fondo a tutti, nel salubre
connubio dei ragionari festivi o di bassa
risonanza delle anatomie bovine
nel criptio delle carrucole, delle serrande?
chi che aspetta di sentire le parole? o voi
aspettate di sentir le cose tra le cose? o qui si aspetta
di udire le cose e le parole? ma chi cose
e parole chi dice, dove sono? parlare
sì, si può: è libero parlare: e con chi parli?
diremo insieme le creazioni, le cose scarnite
e scottanti. e che e come e sotto che fogliame raro
sarà il nuovo, l'altro, peccato originale. dominus
sit in corde, amore mio,
meu bem. o voialtri che sapete che rosa
che rosa ma che rosa che state aspettando?
"cambia voce" disse allora una sagoma dal chiaro
fosco, disse: "cambia disco! le idee
le abbiamo consumate mate tutte!" e mi umilia.

dagli spalti dell'ambone sciogli, anima corta e sventaglia
il fazzoletto rosso dove hai sperperato pietrisco
e gli scaracchi della mezza predica, e tartagliando
e masticando stracchino e la barbera,
spalanca l'acqua del libro e leggerai:

“ora avvenne

che le cimici entrarono nelle commessure della nave,
e fecero molte e figlie e figli, generazioni assai,
come la sabbia innumere del muto, del perenne.

ora avvenne. avvenne che la grand'arca là,

senza la chiave, non fu calafatata per mancanza
di materie prime *in loco*, e tutta invece

tappata con lievito e bucce delle fave. ora avvenne.

che le cimici moltiplicando come le stelle a fuoco
del firmamento squartarono premendo il transatlantico,
e infine avvenne che dall'alto iddio

maledisse le cimici e noè e gli innocenti, e va bè,
pargoli e le pudende e tutti, e così sia, transeat”.

attendiamo, pazienza che verrà, mettiamoci alla cosa:

verrà quando nella sera nel paese poco

dove incrociano al largo i cirri incandescenti delle secche
pietanze e gli strilli della balera o dancing, in una prosa

di vino, quando teneramente mulinando primavera fra le stecche
e musicando spargerà per l'emisfero colorito, a grandi

manciate le cavallette e i grani e le fontane

del grano universale e del corniolo, e venire

venere somma e un lume inimitabile di iridio

(ci avrà i capelli

che ci hanno il colore

che ci ha il frumento

e come il colore

che come il firmamento

che sono gli occhi suoi,

o giuramento, sì,
la sposerò.
la sposerò all'altare)
ho da parlarvi teneramente mulinando da parlarvi
di odio, della prudenza, e, con ironico fare,
di cicli e vini vari e condimenti, e di ragioni?
della grande saggezza di dopo l'imminente peccato originale
o dei morti dei vivi e delle bestie tradizionali?
dire quanto è lungo il verme che lavora nel mollo delle prime
mele? o da insegnarvi guardare con il collo
storto nel piatto dove mangi carnagione, smalto e sali?
sì, sette anni di magra, sette
sette di siccità:
non abbiamo torrenti
se non quelli bruttati dal tannino, pozzi
non abbiamo che sciutti, che foppe
basse: quali aride piene come le coppe ime
allora, che retate e quale
lume, quali immortali affogati
potremo rimpiangere, potremo e scongiurare,
piangere e sospirar?
piazza dei cinisèi
ohi romboli
ohi rombolà
non abbiām ricchezza, né armi che i vegetali
né canzoni insigni, né bellezza
noi di qui: non abbiām qui non abbiām là
e nemmeno povertà:
non abbiamo né ragione né pietà,
non abbiamo il metro che misura
le pertiche tradizionali: cosa diremo quali
e quali vangeli decimali predicare? anche le foglie esigue
esigue al soffio esposte e dal vento

ninnate sembran le povere ali senza corpo, e chi predica
sistemi al popolo delle foglie, chi insegna
il comunismo agli animali sulle soglie?
e foglia e rifoglia
rifoglia biondina
l'amore si sfoglia
l'amore e la vita.
sovvenire non si può nei giorni
se non ai casi estremi: pensando
voi volete le parole belle, sagomate a spaghi, a trepidi
contorni, volete le parole non parole, e tutto
volete: il frutto i semi gli aghi adorni,
ma tutto non si può, o magari
tutto non si deve non conviene è brutto:
forse dire cose altissime e lustrate o ideare
sagome ideali e pure con la pertica
della cuccagna: voi volete, volendo, le parole
per quando insieme aperti gli occhi o quando
grevi come le castagne li chiudiamo,
comprendere volete e non comprendere
per dopo il prossimo imminente già vicino altro peccato originale
col ciondolo leràì
col ciondolo lerèra
e già di là lontano si sfogano i galli impegolati della sera,
nel sugo lustrante della nafta, scocca
il murmure precipite, l'iridio costeggiando,
delle pannelle da muggiò, una falange
gli scialli morbidissimi di cinisello, la luganiga
livida nella città di monza e il buon odore
che sfolla controvento cespito e tra le frange:
soli soli saliranno in cima al campanile, pange
lingua gloriosi, a percepirvi insieme in fila transitare morti e vivi
[corrosi]

morti dei vivi nel precipite sussurro dell'iridio
e non sai se l'olio che ci danno
è imbroglio, o inganno il vaglia.
transito! ma un po' alla volta col segreto
naturale della paglia e delle nespole spacciate,
dei papaveri caduti in mezzo ai grani,
un po' alla volta ma un po' piano capiremo
il dritto e il torto, i vani
nitriti sul filo trepidante, delle redini,
e l'unità e lo spirito, credi
tu che credo anch'io, credi o non credi, e sentiremo
le spalle più leggere sotto maglia, e l'unica
qui è di fare sempre un po' per bene.
ti vien voglia – di cantare piano
e fare maramèo – col palmo della mano
ai profeti in carne e ossa
ai mercanti sull'orlo della fossa.
beato chi a bella vista la luna anche di giorno trova
vagabondare tra le gente, piova o faccia bello,
e quando si avvita la nebbia intorno all'ultimo
corno della sera, e i bambini di milano
stanno ancora in giro con il brucio sul cavallo
e sotto ascelle per racimolare dai calcestri qualche cosa,
e ridonda un grande
prèmito rosso, i tonfi sani con misura della macchina stradale,
il tamburo selvaggio, il cuore delle brughiere
che si ascolta in tutti i campi, dalla biella
e dal pistone e dal pedale, o quasi
il furtivo grattare delle pianelle nel lustrante
della nafta, che passeggiano da muggiò, o i diti
della pioggia sulla vigneta del prevosto, o sugli scialli
o sulle foglie dei moroni tonti.
ma cosa saranno allora i paragoni fini? i conti? è roba

da mangiare o roba da dormire o è un salario?
è foglia passa d'autunno che cade sopra le rotaie
e fa slittare i tram in modo vario, o altro? ma
paragoni invece finì sono
le parole che aspettate, oppure
le cose che aspettate, come quell'uno
che aspetta in certi giorni venir giù la pioggia, e alla fin fine
dopo tutti i conti, dopo il vento e il vago prèmito,
scende con gentil misura, con circospezione, come
ai bambini il latte dalla tetta?
ch, no. non proprio
non propriamente queste cose qui,
col ciondolo lerài
col ciondolo lererà.
o che si possa insegnare con parole
toccanti e colorate, quanto s'allevino per le stuoie
s'allevino i bigatti e i modi le tecniche le maniere?
ognuno parla come se stesso e tutti parliamo
nel mondo come tutti
cosa vogliamo
cosa dai germi e dagli insetti? trapelano
di foglia in foglia
e sfoglia e risfoglia
rifoglia biondina
l'amore la vita
perché noi tutti di qua siamo quei che ha paura, per remota
impazienza, non solo di morire ma di perdere una cosa
di quello che un tempo è stato guadagnato, di perdere
un tempo, con tanti pareri e oscure
manipolazioni, nel grande passato, la pelle, il vento,
il lustro, il liscio, il dolce, il buio che stormisce
di bruco in bruco, tra le particelle, tra le cose, l'aura
e la corrente ariosa in policromi aghi sotto gli astri

magri, pungere i semi non maturi, un fragile magnete
in ogni sposa, il freddissimo intelletto
che spinge l'accattone a scegliersi, degli angoli, quell'angolo là!
passando e ripassando
con grande opinione
tra le due ali bislacche
del pomeriggio della colazione,
senza sapere, un giorno
si capita nel gran nebbione
nostrano dove le vacche
tutto hanno un solo, intorno,
colore beige, o viola o avano.
questi erano i mattini limpidi come un bicchiere
risciacquato in molti lavandini e bacinelle di zinco,
chiari i mattini stavano nelle robinie trasparenti, e stracche
gibigiane e rase e sventolate, e il rude e il pelo
gigante delle cotiche e la gente
che voleva coglionarvi qui, *in loco*,
quando nel cranio roco del porcello che s'impunta mareggiava
senza quiete un'altra alba di cristalli, l'alta
bufera, la sete, un po' per volta, e prude le nature
in petto tormentando scarne uccelle, e ragazze
lombarde coi pedùli e le solette nylon velature.
una scarpa e una ciabatta chi se la lega chi se la gratta e
dente milanese che morda
intelligenza che non ricorda
formica che scivola sulla corda e
una scarpa e una ciabatta chi se la lega chi se la gratta e
malinconici milanesi
dalle pelli ben stirate
a tamburo e tamburelli e
per male o per bene che vada
milanesi siamo sempre quelli e

milanesi generosi, che vi pare
regalare caramelle
di puro zucchero alle belle
figliole di motta industriale?
un po' per volta col segreto ascolta
il maturare della paglia e delle nespole nel fuoco
sottilissimo, e un po' per volta
tutti noi noi capiremo il dritto e il torto,
la striglia, l'unità, il lungo e il corto
e il naturale; ascolta nei sinistri
tocca-tocca maturare primavera e
sentiremo la bocca più leggera, quando un'italia
animale molta nelle costole passerà, nel gran costato
malinconicamente, una conoscenza
eroica, musicale, un'invenzione colta, generata
di aspetti buoni e parapiglia: e non l'elettrica
o qualche altra sfatta luce o simili bruciori,
ma la brina sopra il sopra ciglia, e giù di lì
la musica guardare e riguardare; e non l'elettrica
(o qualche altra sfatta luce terrena)
ma il murmure precipite dell'iridio, ma il lume
inevitabile dell'iridio nello smaglio lanceolato delle sere immortal
e su nel celeste
poligono remoto
tra iadi e pleiadi
neghittose in moto
bruciare grandi
i grandi genitali
sul lago ove ulisse
faceva le imprese.
altre favole ci sono, favole
ancora, e la musica
degli altri, la musica di quelli là che sembra

non già la musica, ma il pantano della foppa, e beato
chi ti trova la luna dirottata tra la gente sulle labbra
timide dell'universo, nel murmure dell'iridio quando
vicino a sera incerta tra la gente umanissima
si rampica la nebbia sopra l'aeroporto
verso la manica a vento, nel campo della bredda, nel paesano
spirito aranciato delle sere immortali
che carezza le scene e flemmatica gli omeri e le balzane
cose delle baggiane dalle smorte vene e dalle cosce
lunghe di segala vegetale, quando
sui fili dei celesti sali urlano le sirene delle aziende
e il rubicondo respiro dei fuggiaschi solleoni e il luogo
dei luoghi nottambuli allagati della lomellina,
e le irrigazioni colore di viola nei momenti delicati:
nelle congiunture: abbiamo per i nostri passi
delle città, città sopra la terra, sotto la terra e a filo
di terra negli scantinati:
e sassi deteniamo e galline di rarissimo colore e bisce
di cristallo e le caraffe lisce ed il mastello
al sole e cieli di iridio se fa bello
e gazoze appannate per i defunti nel giorno dell'uffizio
e cimase baluginanti colore cadmio nello smaglio
lanceolato delle sere immortali!
siamo seri! in sagrestia
maggiore il chierichetto
stuzzica con un cero il petto
delle colombe che non volan via
e il popolo che ascolta dai gradini
il calmo fragore dell'aeronave
e il prevosto che cerca la chiave
nel tumulto dei bambini
e il popolo che sente sul sagrato
come a quota mica male

vola, quota lieve, quota
celeste, come ridere una trota
nella grande acqua universale,
e l'elica girare e fare argentea ruota!
e l'universo è qui, qui solamente a un pelo,
l'universo è qui, a un pelo di ciglio,
a un pelo di ciglio di zanzara le ali
umettate nel rorido lampaneggio
di improvvise compiète giallo cadmio,
pane salato, salso paese zafferano, serpi rifatti
in stato di cadavere, in statu
prisco: e scale di legname tutto a scuro dove sbatti
il menisco se scendi troppo di prescia.
ma o trapassati con veste di gracile sofferenza, lunga storia
di tenebre dentro la quale il nostro episodio si cancella
e alla cieca brandisce, si spuntano le nostre armi:
le bucce dei grilli
i noccioli di ciliegia,
la sansa dei marroni
affumicati, i semi
di girasole e di tomates:
e i trilli strozzati
nella strozza dei passeri
scuotendo le nostre trombe
o trapassati con veste di gracile sofferenza, fuoruscite
dalla crisalide brutta dei secoli celtici o spagnoli
o comunisti, fuori dalla custodia, fuori
a bere i soli balsamici succhi della vita
e della sorte: rispecchiatevi in fronte,
in piazza, alla fonte, sul fondo dei ramaioli,
specchiatevi nello spirito spirituale: lasciate
in tale guisa baluginare nell'opera del verbo
e delle interiezioni e dei vocaboli di scarto,

come in una reale lontananza la cuspide
di iridio dove il fulmine si strema e si confonde:
il verde della vostra mirabile carnagione, la gazosa
spumeggiante sulle lastre, e il rifiorire
concorde dei gelsi, tale è la rinomanza
caduca ma solenne nel grido eccellente delle bestie.
adesso lentamente
è venuto tardi, sì, ma tardi
sì, ma lentamente.

LA TENZONE

DUE DI SPADE DUE DI SPADE
LE MIE GAMBE CO LE TUE
dico di te, Ytalya, dico de te
in mortem de cristo duce re.

“Ciobe ciobe ciobenotto
uarda el labro del mitallo
uarda ben non è bescotto,
o drudo drudo, e non fa fallo;

uarda ch'el sanghe come vrodo
ploverà de jorno e de notto,
uarda ch'el fero è crodo,
et si io te picco io te fotto!”

“In camba in camba ciovene aiello,
nimico meo balzan t'eletto,
et pasco octo meliona becicletto!”

“Ahi ahi ahi! vida et cybeli dolzoli,
che notricò amminenduo
te crestiano pio et de dio pieno
et me protubestante ruo?”

Rememori el soave matrio seno
o ver da le plache or ora spiente
corata sclosa de l'imico enfido,
avante non mescerai felle putrido
che già anderai ramengo in mezzo agli Asfodoli.

O dolza epa sodie in cue
nell'ero strapazzato e fornuto
dell'odie che un tempo già che fue

infra el tuo et el meo corato!

“Ah, no! e virignisse tosto l’iorno
che la tua alma exar vess’io
pe li pratori del ninferno appo el rio,
de contrada en contrada, torno torno,

o malumettano inghilese myricano et plen de dolo!
Si riedi dal lunge del loriente
el mio spiedo tre strammazza al solo.

O lùtrico spiedo de Roncevò,
o duriale et meo fendente,
l’elsa squanto in man tinente,
et mucron diro lanci ho.
Orsù in cambe, ciovenotto inghilese
myricano o risso, ch’io te picco tuct’en botto!
ahò, orsù, atant! atant! honì soà, e arrese
che iesto del coratge è el luso motto:

fia de foco el giabelotto el giabgiabelbellotto,
honì soà, fia de foco o ver d’aciario,
qui el cor te conven che te fia caro:
nimico protupestante fatte sotto!”

Ahi ahi ahi; ahimè! ahi ahi ahi! a floc et flic
como pannelle de Panormo squinzan ferrora dintorno
et sfalena et sfavilla et cic et ciac aciario a forno
et tric trac tric trac tric scrr scrr fss e cric,

et el liliofanto fiordaliso scacherando tonfa
et tondo releva fffffff la nubolaglia
et incazzuso et peronffio se desquaglia

et tanto se replica come pasta onfa

et en ultima fiata se tirritrizza
fino che infino catuto s'arrirua,
spietato, malciulato, et tucto schiizza
mieda de sanghina for de l'ana sua!

E stofia ronfia e spicchia l'epa frolla
schatollame clodiamme et vitarelle,
et stagnature de stagno de rame scrocchiarelle,
in mezzo a le feraglie de tolla.

“Ahi ahi ahi! ahi cazzarola d'ottone,
ahi potanacia miseria, potanacia!
pfu! Itaglia squaldrana, m'han fututo, te sculacia!
uarda el tuo ducio che s'impizza da piedi sul travone.

Ahi, padritaglia, ahi che disdetta!
ahi scarogna modona sfortuna deslippa
restar qui così privo de trippa,
padritaglia”! sclamò rugendo le mascelle en fretta.

Quante escargotte allor in tucta l'etra!
or tu hai tema di scazzarle vie, ste mignotte,
quasi quasi che nemeno tu ie parle de notte
pe paura de finì senza sapé all'Arvetra.

E avanti, avanti! durlindana de Marshalllo
et el latto contenzato wintamminizzato,
et con gran farno ancor resta a gallo
l'erpivoro unrratico ararino platto timpestatto

de gemmi de cirrelle e viridi nuboli

de poldere et gramegna et cazzabuboli
de polder de pyselli et zigrinelle
padritaglia!

OMAGGIO AI SASSI DI TOT

*"Scale, idest rudimenta
graduum, seu phrasticae
exercitationes in sonitus
cymbalicos, vulgo sarabanda"*

Venere geometrica, vergine corrosa,
madrepola sposa delle ere mesolitiche,
Venere di Willendorf, vergine a ruota,
avorio cariato nel manico e nel cuneo;

Venere di Savignano sul Panaro,
dove la metropoli fluviale nel cumulo dei detriti
gemina obliqua per 4000 tronchi fradici la trota
dalle scaglie cromate di pervinca,

e Venere maltese per la filibusta fenicia, e Venere
senza vene, Venere acefala, Venere callipigia,
all'ombelico di Milo di Cirene di Butrinto,
Venere dalla rotula nostalgica, Ciprigna
rododattila panrodia rodopormia.

Ah, non per puro caso è stato, non per pura
inclinazione la Kore dell'erechteion ha germinato
la sua docile statura, o Venere
del Giorgione del Picasso dei profeti alle foci del silenzio,
e degli amministratori del corrente mese
femmina del mangiatore di fuoco di petrolio di lampadine accese,
signorina balneare di Biarritz e di Palmbeach, dai coloriti
equinuziali, Eva del cinema americano delle cattedrali
degli ebdomadari in rotocalco, Eva del Friuli
con le pianelle di cordame e gerla sulle scapole
ad oggetto e Sulamita e Salomè di lunghe dita

e barbariche cornee di palta bruna o marna
o di velluto di smalto di mandorla di erba.

Adolescente d'indole fosforica, nadi omè ne,
Eva fuoruscita dal rapido deliquio del maroso o da siderea
cruna, Eva domenicale e di ogni qualsivoglia
mese nei pubblici giardini o negli stagni quando scarna
l'azzagola dopo il bere
autunnale stride il transito levando verso nord.

Eva rosa sulla soglia
sulla pista delle barricate delle materasse
delle jacqueries e dei colpi di Stato a mano armata,
Eva degli stabilimenti e delle etichette
con la colla arabica, sensuale
pollice, stakanovista nella foglia crepitante
dei cuscineti a sfere

Venere del brigadiere carnale di Pubblica Sicurezza,
al mattatoio di basalto, e irrigua
trifola a sventaglio etero pollice che spruzza arati
e sterri nella brezza pomeridiana,

Africo Ipogeo degli Orgasmi, Vase Electionis
al ritmo della Singer presa a rate
e in tandem sulle strade di provincia,

Turris eburnea sita al meridione, eco
rotante delle superne miniere e sottoterra, casta
diva che inargenti, la Susanna tra i commendatori
dell'ultima legislazione dentro l'alto speco

Foederis arca, hortus conclusus, de deserto

virgula fumi et sicut dies verni
i femminei tuoni popolati di termini maestosi
et sicut dies verni circumdabant eam balenando
flores rosarum sicut dies verni in campo aperto

Originalis macula macula virgo
potens virgo prudens tota pulchra,
Mimì Pinsson nella primavera delle saponette
Frufrù bal Tabarin, Mimì Bluettes

Il fino calcagno sopra l'aspide grigia e lungo il basilisco preme
aspide e basilisco leccando un corallo ialino senza rughe
donnaragnodonnalianadonnamatricefontepadrese
eri l'Astarte alla stazione centrale con la valigia
e le negre portavano la concolina del latte le lattughe
nei mattini di arancio amaro in piena stagione

O, naufragate insieme con i piroscafi trafitti nel liquore
bagnato dell'atlantico sereno, verde luce
per le vertebre piovento della spina ed il profondo
pesce e le profonde uccelle d'amaranto a serpentina
mirano in saecula saeculorum tremolare snelle
le anche tremolare nel nugolo balordo delle
piantagioni subacquee

le mogli facevano il sugolo rosso sui fornelli nel tondo
sgargio anfiteatro delle verande europee e nelle logge,
nelle logge fumando dai gerani dei gerani

e pubblicana sulla spalletta dei pozzi perché Gesù Cristo
con la flemma
e donne sbattute nell'orgia dei travertini fissi
o dentro il secchio

donne abbracciando l'obelisco che staglia le scalmane
d'agosto, casalinga allarmata dall'eclissi
se brucia la cipolla nell'arrosto e il rosmarino o se lo specchio
si frantuma sulle mattonelle,
donna del madrigale e Venere dell'apotema,
signora dello stemma e illustre fontana dei perimetri
donna ab ovo
tirata con calibro livella a gibigiana e gran compasso
di tungsteno, femmina ab ovo
figurata nel seno della calla Zantedeschii,
donne di cartilagine di gusci d'arachidi e polpa d'albicocche

concepita con la pomice sui spalti di Gomorra, sbattono
i lenzuoli incendiati nella valle dei templi e un milione
di vangeli che non passa più
ragazza da marito, ctonia ispiratrice dei corredi regionali,
femme entraînée donna mannequin Frau Weltschmerz,
e donna possibile non ancora pensata
nella polimorfosi degli attributi, e lampaneggio
del sasso delle caviglie tornite e rasente
i polsi il basso vino viola rifluente dalle vigne d'Engaddi,
oh, i polmoni stracciati e l'alabastro di madame Chauchat,
aspicite et videte filie Sion, aspicite
forse la profetata bellezza nel filo di ferro
che dal Texas oscilla sulla brina recondita, sul ronfo
degli equilibri fantastici, che titubante avventura
che onnubila l'algebra di Calder!

donna nubile assegnata ai cieli opachi, e spastica begonia
nei specchi avariati, sette nastri
legavano i ciuffetti, donna nello spazio senza cielo,
nel musico brontolo dei tuoni, spazio in cielo
senza donne al sorteggio dell'ebete connubio,

la donna inventata da Tot tra sassi e sassi secchi
tra Tevere e Danubio e Babilonia insonne.

Cuori della Madonna, così:
così sui muri sulle tele nel gesso nelle zanne
nelle ostriche striate nell'argilla che dimentica
le profluvie e tutti gli astri e l'orme
dei passi furtivi nei giardini notturni e la frequenza
diafana delle lune a giostra così
baldoria vegetante di nugoli concentrici.

così nella mente nelle viscere nel sangue nelle canne
così nel mondo lungo il gran fantasma
nelle aule solenni nei dirupi lungo le scarpate
così dietro arenili nelle tebaidi nella nebbia alata
nelle metropoli nei paesi nei vagoni
così nel mondo inalterabile,
vergine salata, adultera notoria, nuda
garibaldina dalle volpi argentate, così

è nel mondo del mondo questo frutto che ti plasma
che ti scortica che ti inventa la tua storia.

E MA DOPO

Dopo il dopo è dopo
dopo cenato la tempesta
dopo agonizzato l'eliotropo e chini
in giù gli stami, dopo la festa
i rasoi sul davanzale deposti in quanto il sangue
dai solchi epidermici fuoresce

dopo che uno mesce, Gerolamo mi sposi,
dopo i fuochi odorosi, Gerolamo se m'ami odi che
strisciano sull'etra gli ombelichi delle quaglie,

dopo strizzati i fichi le dalie gli epiteli,
e i pochi colpi dei dadi sulla tavola dei fenomeni,
dopo incenerite ceneri serene di chimere rapsodiche,
dopo nell'etra salubre tra i rami captate
le essenze degli huomeni e sconcertati
i radi bocconi di Bohème, e
cancellate le esalazioni da lavanderia da cracking
da zolfo

e dopo molate le punte alle canne di bambù
al becco dell'assiolo e del cucù
e dopo

liquefatte le acque per tutti i lunghi atrii del golfo,
il crogiuolo delle ombrie radiofoniche
struggendo e coniugata
la mente con lo spettro
mente coniugata in un promiscuo impulso
al casto volo
e spirito omogeneo
spirito serenante

fotogenica giunse la notte e più remoto l'altro,
il tramite assoluto, il scatto
per dove risalgono le triglie diagonali
le triglie alle radici altre del vento
sperperato

e dopo asciugato i calcagni le caviglie i nomi
e travasati gli aromi dei mosti nelle recondite atmosfere
dei cisterni, e dopo regolato i lombrichi e unti
i perni e le cerniere,

dopo estirpato i massimi e i minimi, presunti,
e calcolato il tenore acido dei gliceridi nelle azalee

i costi sul calmiere

dopo calibrato gli idiomi
nel rivoluzionario trepestio su e giù per le scalee
dell'acropoli dove uno dice dormendo: "che diavolo!"
e un altro dopo dice: "che vogliono morire, allora,
così in camicia?"

e i treni non arrivano puntuali
"e non c'è più ragione d'essere!"
"carogna!"

e "mi stuzzica il calcagno" e
"va alla fogna" e e

"eh, già" "gli ultimi saranno i primi

a morire" e Orlando di Lasso con la musica
a punteruolo e pazienza graduata
tenta forzare la porta alla confluenza delle raffiche
sublimi.

E dopo il dopo è allora
(è ancora) (di già?)
e dunque allora in un commiato inverosimile,
futuri e paralleli
al corso degli anni e all'ultimissima
analisi delle coniche solari e della polvere,
affini al tuono, alle più labili analogie
razionali, al tema bustrofedico,
defluiscono i veli mitografi dalle superfici moltiplicate.

(è ancora) (di già?)

e dunque allora in un commiato inverosimile,

futuri e paralleli

al corso degli anni e all'ultimissima

analisi delle coniche solari e della polvere,

affini al tuono, alle più labili analogie

razionali, al tema bustrofedico,

defluiscono i veli mitografici dalle superfici moltiplicate.

Metà idea e metà frutto
metà rischio metà fame
metà intero metà tutto
metà morte metà pane

Metà effigie e metà spazio
metà corpo e metà ombra
metà morbo metà strazio
metà asciutto metà fiume

Metà pesce e metà testa
metà sasso e metà lume
metà mano metà leva
metà corre metà resta

Metà troppo metà poco
metà vita metà cosa
metà gesto metà scopo
metà fuoco metà rosa

Metà piombo metà voce
metà riso metà vento
metà statua metà sasso
metà calma metà accento

Udito per caso sibilare la gran lancia viola nella ionosfera?

poi transita di qui e sobrie aree
dirama dai remoti seni e questo
è questo il tuo parlare a trama
questo essendo

l'opinione l'opera il respiro: non accorgersi confondere le acque

etimi leggendari omologare nel suono
di pietra pietra e nella conca alma
del sinistro (piede a mano, ma sinistro)

udito i germogli decimati dalla calma ascia delle cadenze?
un'opinione sì, ma un'opera è respiro.

bene si crede che nello

spazio
specchio lento delle rute si disfogli
spirito

la fluorescente odissea dei gradi e le natanti e mute
vertebre plenilunie declinate alla fonte delle proiezioni contrarie!
udito allora riverberare il suono nello screpolo universo
della ionosfera?

L'oscura punta d'essere l'essere dell'essere
del crescere del salire: e struggere e segregare
senza pietà

senza armonia

il punto emblema

della freccia disgiunta dallo sforzo
con impulso decrescente, verso il lacero

Una temperatura delira sulle palpebre della catalisi
cieca, un pensiero moderno avulso a un macero patema
nel confuso segreto
che parole!

che il primo salto

che il grido acutamente
articolato nell'indice ialino

nei tendini

nei pori

nel pane

nell'aceto

nel coke

nell'aria

di cobalto, e *che* i furori delle consonanti spettrali!

nell'enfasi varia del teorema insoddisfatto
nell'interiezione
nella fine combustione
nella tensione libera
nell'intreccio dei vimini
nell'apotema
nei pori dell'antracite e nello schianto

del ghiacciaio cui incrina la lama di una primavera
indimenticabile!

Non c'è più origini. Né. Né si può sapere se.
Se furono le origini e nemmeno.

E nemmeno c'è ragione che nascano
le origini Né più
la fede, idolo di Amorgos!

chi dici origina le origini nel tocco nell'accento
nel sogno mortale del necessario?

No, non c'è più origini. No.

Ma

il transito provocato delle idee antiche—e degli impulsi.

E qualsivoglia ambiguo che germogli intatto

dalle relazioni
dalle traiettorie
dalle radiazioni
dalle concezioni

luogo senza storie.

Luogo dove tutti.

E dove la coscienza.

E dove il dove.

Per riconoscere l'incommensurabile semenza delle vertigini
adombrate

le giunture schioccate nei legami
la trasparenza delle cartilagini
il cieco sgomento dei fogliami

agricoli nelle forze
esteriori, e l'analisi fonda
incisa nel corpo dell'accento.

No.

Non c'è più. Né origini nei rami. né non origini.

Chi arrestava i sintagmi sazi nel sortilegio della consistenza
usava lo spirito senza rimedio nel momento indeciso
come un compasso disadatto, non esperto, così non si poteva
agire più niente, più, ombra ferita e riferita, proiezione
senza essenza, così che speculare sul comune tedio
un gioco parve, e ogni attimo-fonema
ancora oggi giorno sfiora guerra e tempo consumato, e il peso
corrompe dell'ombra dei tramiti dell'essenza.

E codesta sarebbe. Questa la fine concepibile:
se attraverso l'idea massima del pericolo e dell'indistinto
si curva l'anima estrema nell'attrito di idrogeno e ozono e i giorni
acerbi sommano giorni ai giorni quotidiani nell'araldica
prosodia delle tangenze,
soffocando ogni flusso di infallibile irrealtà in:
 i verbi
 i neologismi.

Chi le braccia levava saziare di viole nel palpito assortito
oggi paragona ogni rovina paragona allo spirito
immune che popola e corruga a segmenti il nembro
delle testimonianze storiche, delle parabole nel grembo

confuso delle parrocchie e nelle larghe zone
di caccia e pesca e d'altre energiche mansioni culturali.

E non per questo celebriamo coscientemente il germe
sepolto, al di là,
e celebriamo l'etimo corrosivo dalle iridi foniche,
l'etimo immaturo,
l'etimo colto,
l'etimo negli spazi avariati,
nei minimi intervalli,
nelle congiunzioni,
l'etimo della solitudine posseduta,
l'etimo nella sete
e nella sete idonea alle fossili rocce illuminate
dalle fosforescenze idumee, idolo di Amorgos!

Sconfina, forma reale, nella balugine arsa delle chiome
inanimate! eludi il nome! penetra

il nesso fantastico delle matematiche particolari: e sparsa
furia di là là dove la tempesta

musica nidiate di appennini e i verecondi

nerbi delle foci essenziali
e dei congegni librati a larghi schemi nell'anello

continentale e dei coefficienti
di vili radici, percettibili

appena nella sinossi fiorita, e il sesso stralunato delle pleiadi,
gentili narici sottovoce.

Una stagionaccia di tumescenti avvoltoi,
svignate le mogli per mancanza di cibarie di scandali di orgasmi
e d'altre storie, toccherà dimenticare con indifferenza, e con sentita
espressione, i campi spremuti dagli amici intimi, i terreni
recinti, i verdi trapezi con i lampi pomeridiani, i tiepidi
screzi della primavera nazionale dietro i terrapieni, e le fontane
occulte del sapere grano a grano le similitudini dei fiori
dei venti dei trafeli nei luoghi non segnati, e le settimane
che nei chiasmi risorge la carne unanime-inanime nei chiasmi

e massacrare il gallo forbito tra i brughi lombardi
il gesto che trafughi alla notte il sangue fresco gli alberi e le alte
quote degli astri vanitosi, e la polare che valica i sentieri
delle ascisse, e risospingere proprio così

contro i drastici orizzonti frantumati dai tamburi i candidi fantasmi
e sfogliare le direzioni ortogonali e nelle vuote
sfere annusare le ferraglie tra le rose paniche e il sentore
di rugiada dai poderi avversi e il crudo
raziocinio delle millesime angolature divelte nel guizzo delle trote,
le cuspidi sonore degli shrapnell e il cielo nudo

lento delle azalee,
vero che tu vedevi nel liquore dell'atlantico con gli occhi

della vita intera, e concepivi le termiche metafore
e le ipotesi grandi ottemperare alle medesime
cause influenti delle maree, e delle volte
climatiche che accadono nello sperma degli squali bianchi?

quindi in un impeto unanime bevemmo in coro
gli insiemi, e uno per uno il soffio amato della sola inquietudine
che rapinava l'ombra e decimava i fatui
semi delle consuetudini verbali, i risplendenti
rameggi dell'uranio e il vero ulivo
d'oro nella più cheta tenebra del quarzo, e il fiume

vivo delle arterie che risale il lume-lavoro degli scheletri.

A mente formuliamo una dinamica
accanita: il carro con le cinque ruote
oblique nel senso periodico
dei punti cardinali sulle dita della mano usuale.

E se tu vedi adagio salire per la china storta
questa grande ruota morta, bene, seguila
pari pari, e giunto in alto sui ripiani panoramici

e tu ruba dalle matte arene del silenzio geloso
nell'ora che la porta litargica, gl'illimiti
itinerari e spazi vulnerabili recuperando, sbatte
sullo stipite e nel cardine di sale

cigola accanitamente, quel che alla terra torna
misurato compenso e quota infera
ideale: ruba

corni gentili di sangue congolese, e la luna
inviperita sulle cateratte.

Ipotesi solenne è se

se con la lingua dei vangeli semitici il vento lecca
i cardini gli stipiti e nelle filiture
le uova della polvere disseppellisce e una secca
luce e le semenze scure nelle crepe qua là là
e dappertutto

è se

se il vento affonda nella proteina il morso
e nelle radici degli sterri e trivellando il dorso
delle locuste trema e scatta
la traiettoria dell'etere omogeneo (se minimi
se minimi per minimi dà minimi
e retrattili abissi)

ed è se tu usi con le mani specificamente usuali
l'aria come fosse una matita di cristallo,
come un ago
sfrenando la misura il palpito numerato la superficie

e non se il vento vago

o l'aria di natura ma dell'aria-aria
l'intimissimo prisma delirante e della raffica
la curva medesima, ma il puro

omogeneo: l'idea,
l'idea e il coro,
l'attimo e l'intenzione,
il lutto; il non sensibile

coro della percezione, la parabola che
che procede immutata dalla curva; poi il frutto
che scende dall'idea che; e spazio da spazio,
come l'erto transito distende d'un battito solo
il passero sbiancato dagli aerei cicli,

come l'erto uovo
che su dove e su
e nelle parti
e nelle parti delle parti
in partibus infidelium,

e su dove
per la materna anatomia, tra le carti-
lagini serpeggia e per i fragili arti
del chiasmo la nuda
incertezza, i guizzi,
il trauma e sulle scorie gelide il lume sentito,
quello nero
quello del moto, quello
dell'attimo e la follia.

Il cielo è

è pensato pesato misurato smisurato, mah! chi sa,
e la calma è il segreto dello spasmo, la radura
del cielo, la prescritta natura,
e il cielo è alquanto confuso come il consenso degli uomini,
come il cuore delle donne, semplicissima orma
il sentiero dell'acqua equibollente sulla pietra

e sempre prima molto prima quasi che tu possa
enunciare la forma o dire
una figura, l'acqua
ha già detto da sola, ora et ab aeterno, il tutto
e l'orma originale.

E però se

se tu usi l'aria come una matita di cristallo,
un ago, il perno dittongo che stride al centro
della ragione, premito del filo
d'erba che vuole inoltrarsi dentro il masso,
matrice che strepita e lavora e inventa, lenta
arteriosa iperbole, enigma madornale, immaginaria
dimensione e varia analisi, sbattendo

quanto sbattono
gli stracci delle bufere sulle creste Alleghani
per la ragione che
il cervelletto dello scoiattolo pietra diventa

e che nell'ora che solidifica
che nasce il corno
che nasce la siringa
e nasce il sambuco
e il femore sulle cosce

e viola d'amore
e cello e mandolino
nel soffio fino
del Barnegat, le rocce,

un refe di musica da niente
trasale è la viola
che taglia l'agata
e la sparuta corrente,

e se però

se sparisce l'ombra sedata dello spasmo, circoscritta,
esanime, del germe ed il richiamo sano
del minerale (calce quarzo rame) allora

la falce, ecco
la ruota, ecco
e è anche così
e anche non così

e il dolmen
il menhir
il cromlech
il sese *con le mele*

xòana e stele
colonna ed acrotèrio in noce
e il cemento delle rampe e scale
e i legni in croce
e il putiferio vaginale...

per operare una croce
ci vogliono due legni: o
due segni e l'aria: tre
per porre l'architrave: e costole
d'aria per seminar la voce ove dio vuole.
Ma tu forse muovi la tua considerazione e giri l'ombra e la
[rigiri,
l'ombra dei segni progettati nuovi, nell'ordine ambigualmente
del dominio

altro:

altro dal fogliame e dagli stinchi
altro dall'onda e dalla polvere subsònica
altro dal vento e dalle pàtine romantiche
altro

dalla polpa mite e tonda e dal contatto
parallelo

altro dal filo dell'evento e della lite umana
altro dai gusci e dal velo
altro dal bianco limo latte sugli usci

in una bassa mattina di colore ovale

altro, già, altro ancora, dal graffio duro
dell'unghia sull'erma di diorite
altro dall'altro oltre l'ultimo altro

il puro omogeneo dei teoremi orali, e il puro che ritorna; l'acqua
liscia e disunita di ogni sembianza che rigenera, e sulle corna

del fuoco bianco e nero sulle corna
sanguina la sagoma adorna della tragedia orientale.

Qui mi firmo. Mi firmo col mio nome. Noi giochiamo
solo con le conseguenze e con la inane
logica inane delle manifestazioni impulsive.

—COMIZIO MILLENOVECENTOCINQUANTATRÉ—

sede di od rosa maglia di anice di grappa e di naftalina, e odore
di fegato di merluzzo e di carogne nel vestibolo delle narici. e lungo il torace
brivido d'incenso, trame fischiate di camole di arredi nella foresta sottogonna del corpuschristi,

uguaglia l'incanto incendiato dei Patti Massimi: oh, albero
di avvenenza Speleofonica, albero del Precetto, di ladra
eideia, di fonda chiacchiera, che il sangue in Itaglia non lava
le soglie e i marciapiedi, ma il chianti su uno straccio di tovaglia nuziale
appena che libato impiastra di rosso il sale e le freguglie di panc, e il coppino, buon augurio,
che se la goda a darci dentro! e uno allora, diceva la rava e la fava, e che, eh no, eh no,
eh no, eh no!
eh sì, sociofugo
eh, assimilatore

se ghe scapa la caca de sgnapa ghe se scepa la ciapa del bus del cù, del peritoneo! e uno allora

per Due Coltelli e Tre in fondo al lago inan ellato
ragiona a gran fatica in mezzo ai sassi sybillini nei laceri
bindelli della celeste tovaglia, con i crampi
e il gomito che scotta quando per i campi scaglia ai dieci ai dieci nudi
venti la fionda verso dove non ci si vede più e innescata è la sera:

ma: albero geodetico, fiuto dello strattempo fedele, albero di galeotta
avvenenza, negli scudi che il nubilo, sù e giù, sparpaglia, e tempo
stravagante, a spasso, su e giù, sulle finestre sulle croste sulle tibie sopra i cuoi sopra il lattime
delle guance nella cagliata e nella coppa a fare opachi stampi e malinconica
carezza e lente spire, e dura scorza alle gibigiane: rotta, così,
sgargia la livella del T e B: e domani, ma domani, il candore
che entra come un temperino nudo, come una carognata, la gemma della paura o dello sfizio,
un gotto
di manduria dentro il lago, e ma domani sarà una gran bella giornata! un gemito
dentro i testicoli, lungo, e nostalgia della sua cenere e ma domani

più nisciuno in questa scura foppa sa più bene se la pietra permansiva
e immemore in immemore equilibrio starà sopra la pietra,
o sull'arcata delle spalle i pensamenti a grani con tutta
quella catabrega di figlioli a precipizio e la legge
dell'uomo che ha mangiato di straforo il pànico vitale, sussidio
delle comunità, delle fabbricerie, dei sindacati, delle tribù...

tarlate da un acume propizievole	e il lume
sforbiciato da molteplici scaramanzie, come l'albero	
ignaro, svelto	nel rameggio
tra il nubilo e il tempaccio nazionale e internazionale, il frullo	
e la chiarezza in equilibrio immemore, una fetta	di buontempo,
fluttuando	e l'ecumène

dei bulbi pieno e vuoto vidima il potere e il nonpotere dell'Onnipotente	
genuino, alleato al tenero delirio dell'inedia e allo schianto	
furtivo, elegiaco, delle erotiche asce, e degli stipiti deperiti a colpi	d'anca,
e sbatti e molla e lasciandare che il cielo	appartiene!

e nelle rocce di tenebre ti si strozzano i lividi precipizi le siderce fiumane i rari	
riflessi	per somme linee e i presaghi
tedeum	e l'unghia incarnata delle estasi dentro le cortecce
del gelso	e l'occhio estirpato alla sua roccia, immoto
sugli oziosi scandagli, ebete vendetta	fino a che
la fanfara di carruba intonerà a pelo d'aria, scrocchiando,	l'era nuova,
l'era bicipite, delle diavolerie fonetiche,	i neumi palinsesti
dal foro dell'uovo di una syllaba clandestina solitaria esimia tenue caduca urbana generosa	
lunga e carnale come il corpus della separazione e dell'uguaglianza:	e nella cuna
tonda, come dei due orecchi del manzo, del padiglione dell'orecchio tra timpano e martelletto	
rugando, fiorisce il cembalo insonne lanceolato degli espressi di frontiera, e il polverone	
stormendo si avventa fuori orario dei camion, e il senso, a distanza,	
delle luci gemelle nelle orecchie, perpetuo, sommerso attimo	e baleno
dei Novissimi: cioè, una vallata, a canestri, di albe	immolate
dall'amor delle anime, dal suffragio	indenne
delle larve e dei cognomi pellegrini oltrmondani barbari nazionali necessari sovietici o giudei	
uno che incomincia così, che finisce così,	darà agli incendi
l'Uccello di apollo e le cosce di santa Creatura, maschia o femmino,	

oh, ignaro, oh gelido oh decrescente talamo dei nostri aliti
a ridosso, scapola a scapola! omelia e smalto e muscolo
del sortilegio paraclitico, esalando, in virga verbi,
ti fulmini, o sancta ecclesia, novero ecumenico, informe
apocalisse vocalizzata e suggellata con labbra inerti, tra le vigne
ti fulmini: uno stupore idolologico, ma maligno, e una rissa
aspra di cieli incenerisca il satanico peplo, il pascolo e il nubifragio.

DICIASSETTE VARIAZIONI
— SU TEMI PROPOSTI PER UNA —
PURA IDEOLOGIA FONETICA

più gentili più scaltre più esaltate più generali del gesto
finalizio, dies irae

e concentra gli ultimi frantumi di umano intelletto
in un cavo inaccessibile di impropri come in un
palmo di mano o in un lago di aria ragionata
o musicata aria mentre stridono

sul disco della divinità orizzontale forbice e lesina
coltello punteruolo pece e spago

2 gli alberi si sposavano
le pietre erano gli dèi
il mare possedeva corpo e capo.

le immagini erano il silenzio
inquinato. le figure erano la polpa
dell'invisibile. e le labbra
forti come le scapole e le mascelle.

seme era il vento.
la voce un processo di idrogenazioni.
il linguaggio erano le stagioni
estreme, non eliminate.

gli odori erano gelo e notte,
e il tempo che, tale che.
l'anima era lontananza per uguaglianza,
e il numero follia purissima follia.

la musica era il nodo era
la stuoia. e lo sforzo

era l'ombra fissamente considerata
in inconcepibili moltipliche
incroci attriti giustapposizioni

forza per forma era il cuneo
e l'anima futura era l'anima
dell'anima senza divisione.

e così leggemmo insieme
l'enuma elis i rancori
teogonistici e le sciocchezze
senza scampo di Kierkegaard
e le maledizioni dell'antico
testamento.

- 3 Il caffelatte finito, le freguglie ai piedi delle prealpi rosa
et tuae quidquid lubidinis per ora
al primissimo piano la foglia odorosa dell'arrosto con le guglie
del rosmarino al secondo ripiano il fruscio del raion
e i muscoli di ilaria spezzano l'ago inossidabile
allo sbocco delle vitamine (*lume morto e fum ki dura*)
e le pianelle e i pomodori e i peperoni al terzouscio
anche dopo dentro in pancia i pesci voglion acqua
al quarto il soffio del borotalco sciorinato per la figlia
delle azzurre marinare (*al disco ki stravaca la scuidella*)

scroscia l'acqua al quinto piano palpita
contro le piastrelle la maniglia di porcellana a sterzo
sotto la coscia d'albicocche gorgogliano le tubature e sbatte l'asse
al sesto piano ribolle il lume elettrico davanti al Sacro
Cuore nella nicchia e raschia la radio «primavera
d'ogni cuore» nelle tenebre sgargianti e i baccalà

non si lasciano a mollo per dei secoli e dei secoli
mens optuma quaeque mens optuma

in terrazzo le rane sciacquano lenzuola e picchia
nell'umido fumo in qualche andito il ferro da stiro
un becco malinconico da preda la mamma non mi strilla
ma che vacca di una signora, ma che vacca di una,
(ma che vacca) ventata di cibarie veneziane
e ferraresi di spezie di colonie e matriciana

ma che sentano scottare la tua lagna come una spilla
fino in fondo alla strada l'acquetta dei tuoi occhi rosa
nelle adiacenze e in tutta la nazione mera
che sentano! lustri con l'acquetta della rilla rosa nel tondo
la maniglia le chiavistelle i pomi frusti d'ottone e il fondo a sera

nous aimions tous beaucoup ça

delle padelle scoppi il buco delle serrature e varie
filiture d'aria nel frastuono di cicli e motocicli e nella carie

tu potresti rivelare a tutti quanto veramente buona
è la febbre! quanto l'ira è breve e l'ebrietà e di che cosa
vivi di che pane usuale di che cure di che fame quando suona
il campanello alla porta e non aspetti nessuno di usuale

perché la anziana bagnarola si è smaltata nel bieco
serale il tripode è caduto con fracasso
nelle adiacenze e in tutta la nazione mera (mamma
se fosse mamma capirebbe, se lo fosse!) che palpitazioni
cardiache cor aestuans cor tremitans cor videns

grande dolcezza di senso a somiglianza del vento prealpino

negli specchi rosa dentro i bronchi e nella tromba nell'anima
delle scale il cielo è andato in alto! alto spreco

(se fosse mamma capirebbe!) ahi, polvere di rondoni
scapicollanti, sù, al cielo! non volate così sotto, tanto basso,
così qui! lo specchio incrinato da una ruga risolleva
la scarogna, ruggini e iridate le gronde
raccolgono una vuota eco e un secolo di ricordi

e i secoli ricordi in fuga a onde verso il vicolo cieco,
e il simbolo dei ricordi è l'acciuga appesa ai travi
e là saltavi per intingere la mollica e la Natura va
più dolce e più filata nei seni dei bambini

se non che il cuore se si è molto fini
il cuore quando è perso è perso non lo prendi più.
Piangi. La stanga di nikel e il vento
il vento, semplicemente il vento.

nous aimions tous beaucoup ça

4 it is world of the back hune wone it is
it is world of the horse half heart head
it is world of the workwork it is is

it is father of the snakewife
it is world of the tree and tree and
and it other is father of the other
and of the all all all all other.

what is it? native. what and why?
why, christ, why, we tell. alien.

I tell: yes. I. native and alien. Signe
vivant. I. signe signe signe. with mien
with deep mien and dark drag.

what is it and what other? what
between it-rock-ruin and all other (water,
fire, air)? between I and me
is *water*, fire, air and all streaming chaos?

it is work of work and it
is world of the world of the horse
upon tree as fragrant breath

as pleasure. revolves and dies. I
see. now and plus tard. plus
tard de la lune.

words wind wife blowing
espace tombé d'après nature:
what it is? christ! what is time?
I felt what. I felt what
all kingdom is workwork
of the snake-abyss, as native
olives and all alien things.

e givme a tickling spring, christ,
with wings and with
hushed rumbles and exquisite resemblances.

and talk me and tell dark hours
dark oblivions dark trees dark
leaves dark darkness and
whitening water. it is

a world in intumo semine.

5 seme nelle rotaie al capolinea sotto le traversine tarlate
semente sulle selci della capitale
un grano sulla coda del passero
un protone (come si dice oggi) un quantum gonfio d'ombra
nell'isotopo
o (supponiamo) un bacillus aestheticus subillimus
nelle mucose mascellari del lupo o nell'orifizio
anale della balena
un seme (qui si dice) che lievita, della Giustizia
una briciola (o freguglia) magari seccolita, appunto,
di Giustizia banale in fondo alla saccoccia del vecchio
ministro farabutto in altalena
una goccia (mettiamo, per caso) dentro il lavabo tutta notte
oh, il tempo è una falsità che irriga
l'epidermide nelle zone di attrito
una proteina snella e gentile come un postulato per le bisce
un lampaneggio in un crepaccio celestiale, simbolico,
o una istantanea delusione che veleggia nel cranio
del cane senza padrone, per cui

questo stabilito e confermato, noi dementi verticaloidi
e intelligenti perlomeno una volta
e mezza, rotolando un po' qua un po' di là sul terreno
trebbiato dalla furia dei molteplici
e non generati sensi di energia, noi
nutriti della semenza alacre della genialità mortale, di noialtri
chi e per quale mai festività ha piantato nelle crepe questo
seme morbido in un luogo di non attenzione, dove è fiato
che viva e serpeggi nel popolo delle foglie la Giustizia
analitica? noi consumiamo insieme la Natura

e il Terrore fino a che una resurrezione qualsivoglia
nella trama degli abissi e dei fiorami, nell'aria
segreta come quella di stamani alle 8 e 35 circa,
taglierà l'ultimo colloquio e ne trarrà, invisibile
numero, illimitato ipogeo, in balia
del liquore solenne senza seme e senza cenere

6 nous aimions tous beaucoup ça

aurais-je du parvenir aux clameurs
absolus, aux ressources indifférenciées,
par l'art, par l'art sonore,
ou sur l'échelle ronde des grandes avions
transatlantiques, mamelles roulantes
dans la calme blonde, notre chair
inattendue ou multiple.

à chercher des instruments simples
et indéterminés, des instruments
proportionnels et drôles

on rencontre un étranger dans l'extase
si conséquemment sinistre et secret,

le puits des conséquences oubliées
ou refoulées dans un bain immémoriale

dans les pommes de terre dans les laves
d'éruptions dans des dollars couverts
d'une pâte subtile de démence algébrique
dans les fulgurations sexuelles
dans les opacités successives

dans toutes les entraves héréditaires.

pas d'orguedenisation nationale—et alors
pas d'orguedeuil rational—et alors
pas d'abîmes intentionnés—pas de
et alors

- 7 pas d'huile—pas de grandes matières
intérieures—pas de denrées sonores
pas donc de réhalité—pas grand nombre
de tonnes de vibrations méque-aniques
pas de grandes affirmations de douleur
pas de nuit de négations parfaites
pas de mots bruts pas de mots bruits

pas de quoi pas quoi pas
d'éléments généraux reculants
généreuse au fond des abîmes intentionnés
pas de sublimes économies pas
de régularités absurdes constituées
pas d'idéalisations hybrides pas de quoi
et alors

[dia]thèmes sur l'air *adhaesit anima, vivicafi secundum*

- 8 deum deum deum dixit
mais rien ne prouvant que

a dit le a dit que le prêtre romon
pour égorger la pierre[re]
oxidiane sous la lune dernière

le pépêtre va tromber trom trom

ah bien, bien bien, ça
la laimière coule des mamelles
du soprano Dodoro telles
telles que: "no! non erubescam!
cur erubescitis?" elle
chanchantait voix vive fanatisme

et ce n'est pas ce que je crois que ce ne soit pas
pas parce que les lions fébricitants à Mycène
ont changé ses accents ses couleurs ses temps!
ont changé: "deus dixit
non erubescam! cur erube
scitis?" flâneurs bien élevés,
faquirs fatalistes, dénoncez

et la flumvière coule des veines
des mamelles du soprano
sur les néophites obstrués
par l'hygiène sucrementale
des sexes des vieux-cesexes

9 desire between powers and quiet

if here he known
if flames down

all white you when future speak
all white with smell
all white legitimate confusion people
all white thoughts

all white singing
all is cause of movement of
all white herself and

a line agonize on the earth and
a flame too agonize on the
a poem only recognize upon limb
of white airless
of no-air

e pigro segno delle sonore agonie il tardo
separare sé da sé e udir fina
marmorea onda e nebbie delle partizioni
straniere e dolce fiamma inglese o beduina.

[dia]thèmes sur l'air adhaesit anima, vivicafi secundum

- 10 Il panico spoglio degli dèi dell'acqua di tutti i giorni
delle pietre del cemento dei pensieri dei pozzi dei rioni
della velocità non sai mai se dove si comincia
e se dove si finisce è ora e dove la prudenza
è come una lettera cancellata dalla lunga pioggia
fine, e la cavi di sacco e ti viene la follia,

come pezzi sudici di richieste confidate a venti
persone senza leggerezza senza rimorsi autentici
accomiatandosi affezionato, e non giova
a gran che il sussidio dalle comunità, e c'è chi piange
irresistibilmente, e chi è di leva e non ci vuole
andare, e la zingara intanto legge chi sa cosa
sulla mano trasandata in via Lombardia a Roma

sulla mano vecchie anatomie civilizzate
o nomadi, cadute in avaria, o stravaganti
diagrammi di allegorie sentimentali per maramaglia,
o come sillabe ribattute da cicale palestinesi,
o di prudenze casalinghe, di mortali
delicatezze, o forsennate eleganze
che abitano qui in questi paraggi, e irritazioni

da sconcio madrigale tutto istintivo, tassativo
anzi, e cortesie mostruose; e rudimentali, proprio
appena appena in punta, divinazioni, e miracoli
a bellapposta esagerati senza sentimento, tutti
in un pettine di nailon per pudicizie; e curiose
fiabe morali da ripassare al tempo
futuro o condizionale, tra forbice trinciapollì

e bulloni di turbine seminati e tiranti e sestanti
e madremiti e reperti preistorici d'arte vasaria; e
dipinte un po' per tutto a scie fosforiche le tenebre
dei galli dei passerai e delle bisce e raffiche
di porpora, la vaniglia di ossa bianche e polpe
di brina e architetture di zucchero frantumano
orizzonti promiscui meccanici vegetali come un filo
unico di refe in attese di profetiche gare e di un ozio
colorito, familiare, ospitale, volante, salato.

Oh, filo di refe perduto dalla sottana zingara
pronuncia in pubblico il morso pio, rituale,
della corrosione liturgica, della quotidiana
ma quotidiana redenzione, e toglì di dosso
al mondo rionale il tempo, come toglì
la camicia a un bambino dopo la cerimonia.

11 en rims ki se inkaval
com li jests del Destin
second li numbrs da rot astral
ki immen dus animal

eu te dic en son latin
rent el sangr di longbard
comt el cor de bastard
ma el penser di omnadge fin:

O mi durce auta proi
de li forests d'obscur
o surce di tuts li foil
u ti te a mis l'endroi

e u ti regard li entroil
ki es, por fâvor, ki t'enjoi?
ki es ki t'ennai?
ki es de li stels pur

au tems di l'eklyps permanent
de jorn e de not, ki es

ki assí t'envoi gygrant li vent
de a rot? oh, pra long la long voi.
oh, prec, sis bem prudvent,
oh, escort, prec, la vois

ternant li secrements
de la loi talian e de li sents
di l'eidogram gypzian ki kalm
s'esnud en l'auratge di man!

Va donc a man partadger
a solitud drent li verger:

escort donc unit li animal provenzan
e espet un cor cristian genial,
o mi durce proi, o natal
de a fol deman, jornad de mat;

eu mir de longtems ni fait
ni desfait el mi pais dinans,
en so projet offis, e eu pans
el son outradge e a desesprans.

in rime che si accavallano
come i gettiti del Destino
secondo i numeri della ruota astrale
cui trascinano i due animali

io ti dico in suono latino,
così simile al sangue lombardo,
e con un cuore di bastardo
ma con pensiero di fine umanità:

o mia dolce alta preda
delle foreste di oscurità
o sorgente di tutte le foglie
dove tu hai posto il tuo recapito

e dove custodisci le viscere labirintiche,
chi è, per favore, che ti diletta?
chi è che ti annoia?
quale delle stelle pure

al tempo delle eclissi permanenti
di giorno e di notte, chi è

che così qui ti manda, facendo girare i venti
della ruota? oh, lungo la lunga via,
oh, ti prego, sii assai previdente!
oh, ascolta, prego, la voce

che eterna i giuramenti
della legge e dei significati
dell'ideogramma tzigano, che calmo
si denuda sulla bufera delle mani!

ora la mano va a frazionare
la solitudine dentro il verziere:

ascolta, dunque, uniti gli animali provenzali
e attendi un cuore cristiano geniale,
o mia dolce preda, che nasci
dal folle domani, una giornata da matti;

io guardo da lontano il mio paese
ancora né fatto né disfatto,
offeso nel suo avvenire, e io penso
il suo oltraggio, e la disperazione.

- 12 Collima, dico, lo schema con l'essenza? e il dominio
con le leggi dell'essenza? e l'essenza medesima
con la molta fronte del tempo? Tutto, dico,

che hai fatto sparire una volta e una volta
nel gioco degli occhi labili è? idea soltanto

sarebbe? per esempio, dico:

tra l'occhio e il lacero fondo
delle trame è una miniera, corre
tra l'occhio e il malocchio, corre

e lavora il futuro delle forze
intimissime, il ragionare prodigioso,
il mutamento; e la fonte dei barlumi

indugia con le sottrazioni irrimediabili.
Oh, avara ipocrisia, menda originale, prèdica
l'uovo bianco alto come la luna, il puro

Zero aumentato dal silenzio, dal genio
imperituro della catastrofe e della nudità!
Conosci? collima? indugia, dico?

Guarda, allora: non l'iride cornea,
non forse nemmeno il cristallo ialino,
disco eccentrico della crisalide, ma l'occhio

l'occhio-bruco, l'occhio-verme,
l'occhio-larva, l'acropoli-farfalla, e il suono
delle cavallette impenitenti dal tempo del deserto!

Generosa inutilità, generosa, dunque,
generosissima ipocrisia, pesa il grado
di imminenza, il sapore dello stile

pratico, le arterie numerate una a una,
la batteria, la tepida fontana dei gas, e la caduta
obliqua immortale degli atomi sul fondo uniforme.

Ululavano monosillabi ossificati, sillabe
plurali al cloro, e mascelle-caverne,
e le meningi esorbitanti di curiosità:

c'è un oceano ignoto, e di colore, in qualche modo,
molto chiaro? e sentenze e nascite e precipizi
di luce, e doni capricciosi, e gorgheggi aerati

di balsami venerei, e spazi gelosi
di salsa, vigili, flessibili? dunque:
collima lo schema? l'essenza? Guarda

ancora: scenario larvale di estasi liquide,
acidità del pensiero spento, zootipico, questo
possiedi a essere solo nel possesso. Essere

solo a possedere ciò che si possiede, cosa
possiamo utilizzare? povero patrimonio
arcaico delle cose, degli utensili, decente

simbolo delle rassegnazioni e dei legami!
Sono di tutti i sassi? saranno, dico,
di qualcuno. I sassi? amano in silenzio

il silenzio. I sassi strutturano il sibilo
e la traiettoria. I sassi quanti secoli
vincolano dentro? e non piangono, non

sanguinano: sposano l'ombra, la ripudiano,
sposano il vento, la forza, la calma, tutto...
forse le leggi umane sono di sasso?

I sassi sono dure leggi sul terreno

e nell'aria e dopo conquistati i sassi, qui
comincia la pesca universale...

pesca la luna nel fosso col rastrello, mano
saggia avida svelta, e che lunone! quello
delle grandi nottate popolari e delle nebbie

grigie nel cuore unico del pipistrello,
degli innamorati nei giardini comunali,
o forse il lunone dei pozzi dei gatti dei fossi?

o quello dei fuochisti e macchinisti,
o delle maree? o quello di quella sera
dentro il bicchiere della grappa e a fil di tetto?

o quello di Venezia, del cinematografo,
o, se di sangue, quello dentro i teschi
letterari o riflessa negli spettrogrammi e trema

sulle corna insonni dei caprioli? o quello
sui rapidi senza patria e senza numeri
inchiodati al casello di frontiera tra la neve?

o sui lucenti calcari di cattedrali
cui le formiche spianano e trapanano
le sementi d'erba gramigna, oppure

quello sentimentale nei cuori ermetici
dei guerrieri e dei guerrafondai?
O luna eccellente, certo, l'essenza collima...

e soffia l'ignara polvere del tuo sorriso
verso l'aldilà di ogni futuro, oltre ogni

dove ultimo il tempo futuro sparisce,

e l'idolo di Amorgo sullo stelo
inflessibile nell'amoroso inganno scruta
l'essenza di una incredibile vela, e c'è,

dico, nei seni inviolati oltre ogni tempo
futuro, lo squarcio dove l'ignara polvere
del tuo sorriso corre grida e posa

senza decrescere più? è un grano, solo
un grano di frumento rubato a staia
infinite di pula in tutto l'energico

universo: e a ricercarlo per la prodiga
eternità tu cercherai: lo troverai quando
il caldo rumore dei tempi vuoti si smorza.

13 [dia]thèmes sur l'air adhaesit anima, vivifici secundum

nous a confié l'instar du verbum dans un prisme [or]oral
era un polpo armoniastico, un archetipo deliberato nel tema
della calcificazione 1° les gencives orageuses
et les lèvres ombrageuses
in italiano: plessi contorni rabeschi cimose cornici
profili trefilati moreschi bugnati rosoni ecc. ecc.

2° les grandes incertitudes appliquées sur l'im-
minence séduite du sperme-gauche

idest 3° la fin raisonnée des mots-machine-came-
carambole-hypothème à serrure mi-raison

alors pourpar l'émotion raisonnée l'organisme
outre le jour nuit outre la vérité qui tomba
sous l'hégémonie de la perception, et donc

onomatéeveille: a) le chaos (χ)
b) la vitesse négative (-v) c) l'énergie négative,
c.à.d. qui est qui est le quiète le avant le repos (-j)
d) la lumière négative [et] qui n'est ni l'aurore ni
l'obscur ni la soif ni l'éclat ni la plaie ni

subdivisez, pour amuser Einstein, la masse incidente
occidentelle
excidentelle
accidentelle

agacez la hiérarchie mécanique [et] déhiscente
des chaos assemblés
comme qui
les turbines et les bielles et les cames
c.à.d. *e l'è bel e l'è bun e l'è gram*
e l'è gram cume un cural
viva la machina del gias artificial

l'éternité commestible/avec qui qui/avec am
les chances de l'improbable absolu [-t]
le thème du tempstems [-t^t] et la cendre
eructée de vertèbres méphitophéliques | $\begin{matrix} t^t \\ h \end{matrix}$ |

on arrache les envergures secrètes des espaces
des futures enventures

parcourir les tunnels ananalyser les éponges urbanistes

pincer les shrapnells enterrés
 entraîner *sur les bancs du noir du zéro* tous
 les monstres — rameaux du blafard
 explosoisifs trironiques engendrés par l'illustre
 communion des communions des gros sexes anonymes et
 tous les sexes de genre x y z... n... et
 de genregenre -x -y -z... -n et!

oh là là! chaosagète bascogne!

chaosagète bascogne	ouestgond
guascogne	vache blonde
gascoké	quartz de gomme
euzkon-con	gouache chome
euzkara	oeufs de gland
	hache de sonde
	culdequelconque
	bascule oignon
	arche de carogne

les scories

de noir oxhydriques chlorhydriques
 noirmère noirpère noirfou noirsuie
 noirnue noirnoyau noirpluie
 noirsoit noirsouffle noirsoul
 noirneige noirsuitefuite noirnul

nous sûmes vraiment décider la science-mensonge
 rhapsodique, l'eidoloyatrie-convulsive
 moi conconnaît les crucruthèmes bifides
 les mythèmêmes trifides
 les blasphèmes fifides
 la pantomême infide

et les fourchettes catapulte charrue aéromètre boomerang
tomahawk CGE, RKO, cetera

les morphèmes vi-vides
les théorhèmes avides
les myephèmes midides
les choeurs épiquequedermiques
du stéatopyge
du mélampyge
du yacintopyge
du leucopyge

pyge pyge pyge sur les épaves rohoeurpyge
noirnoir des voixons subtilisées
jusqu'au NUL qui est bien l'outre ou l'autre

il faut donc: tautomatiser l'essentiel du chaos par des seins
par d'hyperseinsthèmes entrouverts
par des fonctions perdûment inattendues
par des mappes aurraurales
par des axes floraisons
au fond de la pluie grise de la protosensitivity
(frappe à l'intérieure antérieure de la matière)

par des axes figural par des saxes ensemencés
par des sexes homogénéisés par des astrolabes
récitales par des doigts par des stygmates
minérales par des dagues par des excès numerals
par des dès per des itérations germinales par des plaies

par descendre des scories des épaves d'horizon
à la puissance n à l'ancienne inquiétude olive

des expertises pures aux vecteurs maximums!

dans la ruine dans le gel dans la grande bagarre
du grand tour entre nacre et ardoise
réveillons sous les portes blondes les daletths
multipliés de lithium en hélice, corpus-noise,
par ex-simple

le matin répandait sa fraîcheur gothique
sur les entures, mes amies
fidèles étant toutes attentives, ensevelies

dans le fémur d'Apollon
je ne pouvais pas les exciter par les doigts
ni par les dèz vifs

il faut dinciser le code, donc, à *n* (haine)
impulsion très égales
pour saisir les cendres les scories les épaves
du grand cliché négatif corpus noir
des grandes issues roulantes!

inventer attendre échouer

la flèche toujours interrompue
par la cendres
par les encidentrails exléctriques
et scories
magnétiquestiques

tique tyché corpus noir
(rovina, e mai udito anima più profonda di un profondo
popolo mentre va in rovina)

la guêpe zigzaguant effrayant corpus noir
 englouti pourpar la merveille
 le solsoleil-perdrix dans-dans le blé blond

le pornophème sépulcral s'exhalant sex-haleine
 sur la dioriteurite en fleur
 le choeur-araignée
 sur les ailes des logis cinématiquistiques
 tique tyché/tyché croque-mitaine

jusqu'à ce que l'unité l'émotionnelle soit réduite
 à la mesure d'un biblionème de poil de trou de cul

de guêpe zigzaguant sur l'épi

il faut diviser ébranler diminuer le nul dans le nul
 et ainsi soit-il voilà la formule:

$$! = \begin{matrix} \text{dérisoire} \\ \text{inébranlable} \end{matrix} = \frac{\chi(\chi - 1)}{2^h} = !$$

- 14 prati erbe terremoti ecc. tutto come una volta
 come di tutti ecc. gragnuole e stoppie
 dove vanno a smorzarsi le mattine dalle dita
 rosa, e l'inumidiscono arti vizzi che si sfanno
 o adolescenti o mezzo e mezzo, *quinto dato ricevü*
quindès donn fan quindès cü, e verde: *verde que*
verde que yo e nel concime secco o sfuso

y yo quiero rojo, y muslos para el lumbre
y pájaros de besos y nombres de pájaros
de besos y medidas de pájaros de besos
y medidas de pájaros de besos de brisas, ah

que yo quiero, sui prati, ai cavalcavia, lungo
le scarpate, dove uno sottilizza a voce: uccidere
vangare trebbiare tribolare e tutto
il vocabolario popolare a dritto
parmi la jeunesse des écoles générales (mi pare)

dove si tirano su di scatto alti 12 m. nel lattime
della nebbia non conclusa, confidenziale, nel catalogo
delle opere umane scheletri di pesci di ferro coi bulloni,
e le vene di rame, *ah que quiero*, dell'alta tensione

e dichiarato infine, molto solennemente, che *l'amore*
e farem come fa il pesce, l'amor senza mutande
non lo farem mai più, a quell'epoca tutti si udiva
allora per un intimo dovere estremamente naturale
l'oscuro sangue socratico in battaglia nelle arterie
dei passerì e nei numeri allarmati, e insieme
una lama di temperino arrugginita dentro una buca,
o una falce, e pezzi di cingoli e zoccoli paesani

ah, que yo quiero verde y rojo, pandispagna!

e nei recessi zenitali una sillaba sola
radiofonica, e nel vocabolario impensato
del sasso lì, o nella freccia del clakson
che riga di zuccheri il ventre fottuto dei celesti
smagli sopra la nuca, o sulle rotte
ortogonali, sull'analisi cocciuta di un cono
dinamico, come una grazia antiquata ma geniale l'idea
dei seni italiani celebra la presenza e la consuma

Dico de te, Ytalya subjecta, dico
de te, smorto ambiente soleggiato,

turistico, schiava delle terre, gente
scarsa, gente acerba, e antico sobrio
tenore in ogni ceto, in ogni sesso, in ogni
senso, discreto. E lampaneggi folgorati di mica
e baleni dei zigzag o melograna o spiga

o punta di segala d'avena a spinapesce
loglio ortica per natiche nel giorno dell'obbrobrio
che cresce gramigna zizzania e carestia aprica

15 verso l'ora che cade una certa quale cartilagine d'ora scabrosa
vennero lo strepito e il concerto e l'ira delle trombe negre
e della mucca nei reconditi ronfi della latteria
sotterranea, e lo scompiglio meteorologico nella segatura
bagnata come un pulcino,

e un solo spirito

trino quanto un gancio ruggine di minaccia ebbe
a quell'ora possesso dell'ora nel mulinello gigante
dei gusci d'arachidi, come di una legione perduta in trasferta
e solenne delle sue armi preistoriche, degli scudi di corame
ringhiosi, delle derrate, del tabacco, dei registri di fureria,

dei flebili scudisci all'ombra dei temporalì, degli ordigni
 igienico-sessuali, dei molari profondi e carciati, delle ginocchia
 divaricate e petti in fuori come i rubinetti del latte,
 o pioppe
 d'argento a cresta in ripa del torrente, contorti per tutta
 la distesa vergata sui catasti, e sollevò alfine
 la sua danza vitrea, e leccò levigò pazientemente quindi
 il rilievo dei tuoni in toppe smorte come muscoli
 disarticolati, allergici, sulle essenze, e trepidò
 razzolando solitaria e pensosa a un brindisi
 e in crescendo danzò la pazza gallina accidentale fino
 al quindici gradino della noia fantastica, e poi più

16	matter		and		egg		eyes
	and		egg		eyes		jewels
							and
	crammings		egg		eyes		jewels
							and
	+		greatful		dark		drive
							VIRUS
	+						
	and		old		VIRUS		as
							infinitive
							eyes
							=

quella di Montale, di Sandrino pederasta, breve fischio
in statu erecto, e nulla è rivelato se non la conchiglia arida
di riflessi vocali e il sommo vestibolo di acido carbonico originale
della rivelazione, se tu abbandoni gli aneliti
e scendi al rischio mansueto di contare

uno per uno il numero geometrico della giacca
borghese, o crudele eroe matematico

ecco
e insieme allora in coro all'unisono insieme bene
tutti ecco si dice: ma cosa
c'è di irrivelato, di inevitabile
nella sufficienza, o nella differenza o
nella meraviglia toccante urgentissima dell'amico
Leonardo, o nell'attenzione, o in questo
ecco umano rovinoso parere? ecco

dal nulla al nulla, liquido tragitto,
bassorilievo d'acqua falsa, è l'inevitabile

DA "HEURARIUM"

le l'oiseau—pèr(dr)e dans une femme fine
le lois-au-pair
l'oiseau-poudre
l'oie sceau des rivages
l'oiseau barr(nn)ière
oiseau-mèr(ttr)e / dans une flamme bême
l'oiseau-meur(tr)e
l'oiscu-derr(n)ière / l'oiseau par(r)tèr(r)e—
l'oiseau-barre des incidents
voix-isobare des actes noirs
c.à.d. l'OISEAU-TOUT
hérissa ses plumes dans la vortige irradiée
et pénétra intérieur tra
il aiguisa trois / fois son bec
et secoua sous le culciel
l'échec des embruns
les coulecouleurs dla durée
des éclats horizontales

moral: *il faut secouer un nautre amour*

que je vous érige monnstres pruisages
monstre l'érecteur
se diviser qui sécorce du chromosome
est dôme édomite iduméen
le bruit grêle du très clair dans le noyau
de ce sur quoi l'on ne peut plus compter
le nombre ultime après le nombre ultime
de l'immobile du drépan
de l'impénétrable du saxe qui bouge
dans le saxe en naissant
le bruit des âges foxsexiles des ondes
à l'état très pur et à la dimension oubliée
et et
des angles électriques vécus à l'éclat
zoophytair dans les nômes
des étincelles de ténèbre-épine-dorsale
dans
blessure
bruit de blessuregrouillante de diane d'éphèse
énivrante
que je vous érige nonuples
mammelles grouillantes de Diane l'Ephèse
du givre noyé dans les grandes dimensions
sous l'éclat

qui se décicatrise et se démutile
des mains par de mains qui sétraignent
dans la force à l'instant morphomithologique
des grandes opacités surcessionnaires
bruits complexes millénaires des
vélarisations par des tonsilles créusées
par la phosphorescence du sel fruste

dans la salive
et l'herbe ruptile
dans la salive sous les averses!

Le grand ruban qui fait sonner les substances parfaites
les substances extrêmes qui peignent
les vibrations des substances sonnelles
saison-typhon
ténèbre-siphon entendu?

mélanges-mamelle des constitutions
léthargiques, ah! 3 obstacle habité 3/5
je suis né 4 5 orthostate
astre vulnérable et inoffensif
paru DREPAN convenable-mémoire
astre lâche aveugle le long des yeux
mobiles patients le long des yeux les lieux
astrable le long des abdomens
l'eau des fruits printanières
de chaleur de forme de vie
j'ai vu mordre la terre
courir la nature du délire
têtomber aussitôt c'est la crise!
je suis né la longue écrite encore
deux trois quatre cinq instants hasardés
les verts po(pu)laires que tard
les morts populaires vertveilles
sarasu

s'élargissant ces jours'là
chiudi!!! ti prego in chelingua
ti dovrei mozzicare

d'où sort-elle l'extase issue
de l'empériture vertégal? le sel la soif?
il fait rien s'approcher s'épuiser reluire déborder il fait songe
de l'éclat du thème sur les balances

pour violer les solutions régulières
il faudrait bien naître

pouce chasse pouce pouce couvre pouce pouce poursuit pouce
 (fume, *alt*, l'apogée) pouce sur pououce (purum pus) à spirale
 tourner à deux mains intervertir en navette pouce sur le bout du
 pouce (lissent les saillies de pulpe stigmatisée) empreintes
 symptômes (le taon téléphone omnipendant) les pouces qui
 voltigent (plue l'eau de jalousie) et pouce sur pouce (le
 soleil est nu: nu muet: les feuilles tombent sur la caverne
 amie, et cimetière juif limitrophe, au fond, dans le trou)
 pouce sur méandres empreintes (échéance: et donc le
 jour! se taire, le demain tombe) tourner pouce après par
 une pincette à pouces; mais le temps!) pour manger le
 temps (il faudrait préparer les corps) pour chier le temps
 (le gaz qui naît à l'orée de l'estomac du gecko demi-nu devenu
 sur l'aube du vitrail: croix en fer en face de l'est) qui
 décline le tour retour des pouces (il faudrait mélanger la
 moelle pour les corps humains; préparez les corps hu-
 mains!) vaine enquête (douce lutte le concert
 des squelettes feuillagés) les pouces battent contre
 deux joues; à l'intérieur des cuisses (coupez les pouces!)
 trancher le pouce sur l'autel du pououce (ob numinum
 nutum) un génie épuisait les humiliations temporaires
 jusqu'aux pharynges, à l'hyperbole (et engloutir par l'oeil
 gauche les débris rutilés des colonnes en ruine) un génie
 faufile le mouvement tour retour (grésil de souffles, émail

du silence archéologisé; en solfège; et à la lie d'arroser l'ennui,
faire quelque chose pour ouvrir la source des pierres!) sourire
enfin (sourit le Sur-Né obsédé par l'eau de jalousie qui mène
à la Sur-Natalité) spiraler la course des pouces (l'armée
des lierres agonise) plonger les pouces dans la vase (mais
qui a le temps dans son domaine) les pouces aller venir (la main
infesté des délirantes aubcultes fuit le trouble) et les grands
torrents du soupleson nous traversaient (quel début!) et le grand
pouce au plus fort de sa vertige (tu peux bien te manifester, heure
douteuse) insipide (oxyde exhalant) et tous les autres doigts
mesurent les bagarres endocrines, frottent la tasse brisée du délire
urbain (chi succhia pannocchie?) sous le pan du trench-coat
(le taon bourdonne au gué du concombre, registrare sul
nastro magnetico) fouet sévère entre les pouces (domani!
domani diventa) qui exècre l'inanimé (dans le dédale
des haies pâturages foisonnant, deux cents amants nuâges
flânent, qui perdent un à un ses membres) les génisses
congelées deve-nues (les harpes les colonnes) mais trop
longtemps pour être devenu (capter pollen lie fétiches)
faî un salto! (comme des morsures sur les pouces) pouces
en en avant pouces en en arrière (monte l'autremité, l'heure
s'écroule) feuilles qui tombent (d'en haut, des vertiges)
sur deux mains sans pitié
(demain arrive)

la Lampe de La Luxification Simple
l'Identité mystérieuse
le Côté indemne
l'Ékylypse proposée

trouvée façon d'une notion permansive, troublée,
trouvée quoi! la frontalité à l'état d'effort, troublée,
et son acte: et ce n'est pas (troublé),
d'accepter ce qui se passe, ce qui vient, mais (troublé)
d'accueillir Ce qui viendra: c'est

comme s'éblouir d'être sans être sorti du mythénéant
comme s'engloutir l'obstacle du néantoténique, comme se doit
[d'être

un Texte étouffé interminable qui se répercute
où la Moindre lumière peut être tapuage
ou blessure ou blé sûr
ou nudité ou ride née,
néantétanique!

défendre alors l'inarticulé, comme repos comme sémence
[périssable,
imaginer la Famille inconçue dans le perspective du pneumonisme,

amen coxmique qui célèbre,
couleur sans âge qui sème,
qui à peine distingue dans
la force furtive
le Feu Nombreux du Travail troublé
dlamort!

ce qui se pousse si je suis ni né ni en vanité ni en
modestie plus profonde faiblement en remords sans
être nommé si je suis né comme l'ombreréseau
de celui qui existe pièce longue inaltérée comme
celui qui t'agite qui observe les victimes de l'ivresse
de la stupeur attardée qui se repercute sur visage
au fléau des épines polyférées après fêtes mais
toi tu les sent unique premier patient tu dis
non au nord de l'étoile des chevaliers de patience
unique dans les travaux le long le mur d'acier
le désir paralytique par la métaphore repliée sur
le sujet délirant obscur incliné dans le mécanisme
de l'élan le long d'une gentillesse vaniteuse en
amour qualité d'entreprise de celui qui est
habité en tous sens généreux appuyé sur
le mpériode fécondée par le monde-vache
pour s'entredormir sur les fouilles sur la
nullité prochaine le Jésuschrist de Paris
et les oeufs secrets d'Israel sévissent le
Sameq cérémoniel de la pancréation de l'année
physiologique entre Deux Vides de plénitudes
ouvertement saisies coupées sur l'Amen!
nylon-rêve, colore 17, colore 12, ogni colore.

Ma Mis Ma minutieuse Apoklypse
 Des Souffles à l'Égard de l'Être-Être dans Souffle
 et comme un Clou Clé dans de dès des Poumons élevés
 Rougissant aux Festins-Holocaustes-Tammuziens Débarqués en
 [Vain
 Sur Orient en Vain Toquades-Poids-Fontaines Collectives pour
 Charmefoyer sous les Pléroxies Etrangères d'Une
 Nature très très brève décalée retrouvée dans les Bras des Échos Secs
 des Urines des Titans quam parum probabilis
 ideo
 idea
 un Coeur mystologique o fuoco di pane o frusta di pane o falco cieco
 [di
 pane chiuso nel caos
 Par le Sceau de Ton oeil souder les verticales du Désordre dérobé à la
 Pépérennité conspiratrice
 Un métal vite monte On devient dangers! le Tumulte
 On devient sursthèmes verticales
 On devient Délire en Relief!
 Ton Lieu Tout Lieu est "Première Foix
 Première Voûte
 car je suis Soir
 de vaches Occultes"
 et j'aime les Alsphalbtettes fructifiantes dans

les Jardins des Souffles
Les Hauts Téléphones Saturnieux!
Ma miminutieuse Apoklypse

eu diria l'm encantado, e então
uma nuviosa designação de continentes involuntarios por jogos
nasais, fundos jogos, acende
ao longe entre os anos desperdidos itinerantes
como faíscas de amarguras
abdominais, como bichos de cristal na nuca muda, acende
o nome mais amado mais miolo mais milagre
e o quem diz: "agora"! e o quem

cai no corte mítico do mundo, nas luminosas
trovejadas gerações dos nomes: léxico
jejum e fresco come o prado de espinafre de trevo
no recôncavo, pálidas requisições de ecos
e espirros e réplicas, anforas anoitecidas
no pulmão gigante, palpitantes gengivas, cenoiras
africanas, paleoafricanas, protoafricanas, coxas
rasgadas o abertas, polpas de aboboras
ideais: agora, agora. Nam rectitudo
per se est phallica, truncada também, devagazinha:

onde una zigoma torna-se sigla e sigilo, torna-se
constelação deitada nas escuras polpas sem nomes
e incha-se então de raiva a fonte das medidas
e das mudanças, lá, eu digo, provocar

o poder subhumano da pasmação, do broto
não mortal, o voo ocioso, o ganir
chupado, de viboras nas câimbras
das vagas, dos grans, e veremos lampejar
a alta caça, a esgrima
em voz baixa na caveira, as balanças de ossos
eschatologicos, agora mesmo,

si o sangue da sombra não é sangue ni sombra,
si o cavalo do cavalo agora é sombra desmaiada
o sombra brotada na suma sombra ostra, o som
da tromba saca o celeste descontecer, afrouxa
o orvalho, e o remo corta em dois as cinzas
dos vivos e as cinzas dos sons, como
na páscoa dos continentes cortó o Brazil e a Angola,
cortó as arvores da ciencia e as arvores da loucura
peregrinante, cortó o tubarão em dois espelhos
a tromba grande: não agora.

Bahia, 1951

nas reliquias da Boococa, Boca Grande, eu vi anuviar-se, que ele
me estava chamando para gritos, sem palavras, sem sílabas, sem
sopro, que eu não escutei nem voz nem voz, mas solo
o calafrio da voz do atlântico mortal:

então eu gosto do aipo
do alecrim da couve
da água antártica
dos cheiros tropicais: aqui:

aqui olha, amigo, olha e recea: que é o falar? alveja
o embrulho de sopros, de sopros queimados, meio ovo
de ar enxuto: os obeliscos de fedores fosseis da loucura
moderna evaporam assim, sobre os leões do orvalho: e voa

o rabo da pó: e então que é
o falar? as atitudes sociais,
a imortalidade sindical,
que são? que é o falar?

as personalidades do Census: que é o falar? a ecologia
da Dor: que é o falar? que é o falar, que é
o tazer, que é o sumir numa terra outra! nas reliquias
da Boococa, da Boca Grande, da Boca

Grande, quebra machuca
arrasta rasga: que é
o falar? com o catarro
originario e a fécula apodrecida

carimba a matriz, e julga, uma lasca de olho, este povo: afasta
o ombigo da berinjela, corta as patas das baratas, prega
a má aranha, lança o saibro, espreme suco suor cristalizado,
as silabas monotonas de bronquite, os embriones
da nitrocelulosa, e sangue sintetico:

labio mastegado, lingua
arrachada, que é o falar?

pode ser para ser, não pode ser mais odio mais quente
do que nos somos: cala o subsolo, as entranhas calam
também, os olhos odiernos calam também, o lirio
doido das sombras, das imagens, dos farapos arquétipos
cala: e tu então alinhava os cuspos, rabisca, e que eu
eu durma, eu possa caber toda
a segreda percepção, todo
o cansaço, todas as lástimas
singelas das silabas espedaçadas:

na Beira terei que chorar pedras de choro, nos olhos
do caranguejo azul casam a foice do fragor com
as memorias do espanto nacional: na Beira
debaixo balas de trovões: Ogúm dorme na beira:
eu não conheço o não conhecer: nos sózinhos
trocamos energias fracas e bocejos com o que
caiu dos dentes da Boococa, da Booca Grande:

labio mastegado, despecha
a rachadura da parabém!

o que não é falar
sem vício de palavras

Bahia, 1951

oeuf

ici nul	nul oudèn	nul flottant	s'exhalale
	on peut en boire		abondamment
	j'usurperai la tendresse		ovoïdale
de tes stigmates			je
te lancerai mon nom pour que tu te sauves			
nous lancerons le nom neuf limpide		per strangolarti	
à voix bassasse		et tu sera sauf	
met la serpre aux souches des cris			jette
la piège aux essaims des oeufs cailles grondantes			
ne quitte pas l'écoutenuit des nuits cailles			
qu' est-ce qu'il y a de moins que nul			
oh oh oh oh o!	ooo!		ooòh!
oeuf, ton squelette est	le trônetruphée		où vendange
le foetiche	dedans même		esseyé

ULTIMATUM À LA CORRÉE

ultima AA
AA. AAA. A.AA
AAAAAA A A A
AAAAAA. A. AA.
A. AAA. AA. A.A.
AAAAAA A A A
AAAAA A t u m
tu tu tu tu tu tum
I X I X 2 I X I X I X
I x aux aux aux
nubifrages nus
aux aux aux aux
oxyfrages bus
aux aux aux aux
gens de bien de
gens de
genre de couleur
I X I X I 2 I X I X
I X 2 I I I X I 2 X
I x I I x JAUNE
et, mais bref
andé davialcu tuti

si tu fais l'offrande au matin d'un jaune d'oeuf dans whi sqy

sous un e torche

mal gré son

mal gré son

mal gré son an

tiquité tiquilé tique idée

some ancient cities were foeminae,

elle dé je nait

elle déjà doit se naître

fruit

sur le fond piét iner la mer

jeune d'oeuf

tou te science son ore a fleuve

il en ar rive en core

pour trier la triade

pour aller perdu

pour aller petri

dans

percepective envoutante

tu ée par en phase
 manger la plé thore vocale
 sur le plat vide livide splendide
 tremper dans le jugement aérien
 wandering in wild of anxiety people only customs!

la scie nce s' é teint
 s' ét eint s' éte int s' é
 tinteint la science

si estingue
 s' éteint

tout dans tout s' éteint
 tout dans tout co
 coha lisé et

s' éteint je d'oeuf

perennement war fidelis
 sexual life of stone of divine and burial associations

où même l' i mage s' é teint

et l'oeuf de l'écho ex agonie se répande

tum tum tumeur flottante

l' u l' u l' une a l' autre

tréteau étroit carré quatrevingtième igné

tout meurt criblé qui se recouvre d'agoniejour

rat-spectre troublé longtemps longtemps abri

frénésie s'accuse ouverte sortie

coeur coquille trempé masque femelle mamelle, ah!

jeu d'oeuf

elle voulait
rassaisissir

des rayons-moelle
les obélisques de sang

l'Es
prit dans
tête tue
tordue

pousse malgré tout
et

oeuvre inachevée
guenille frôle mangée
enfante sa mère
salée

ombroffrande sexyle
d'après nature
à l'issue
du ravin
méandre
auréole sexe île

et
vo
mit
vo
mit
vo
le le

pouillème l'Ombylic des Syrtes
Saturniennes

l'épéechair!

épargnez

les

peuples

simples,

guerres virides, guerres de lieu, gue

rres périmées, décès lascifs, gueguerrelles

et la trouble tribu débouche ses parents!

dont elle afflige les coeurcorps péritonés

glissés d'après nature dans le piège des squelettes syntaxe

par des

cuillers

vider

l'Oeil

fleuri du

Kyk

lope de Kr

ète comme

un pot

sé

mul

acres

fleuris

sur

les

socles

fur

yeux

phys

iolo

gi

iiques,

pin

acl

es

phal

lus

dieupouillés

pouill

és,

ar

rosé

s

de

coul

heures!

DA "TRE IDEOLOGIE
— DA PIAZZA DEL POPOLO —
SENZA L'IMPRIMATUR"

evirò con una semplice folata il Terrore Moderno, sputò quindi
la pietra necessaria che aveva trangugiando, commettendo phallo,
[poi

curva porgeva la tazza degli avvenimenti geologici e
dei freddoloni popolari, adorni di poesia diplomatica, e nell'
[Omnivoro

ibi et ubique

grembo rovesciava delle immagini inalterabili, aliquid
[inconcussuni,
senza stagione senza incontri perentori senza seme il mite fiatone, e
[ordinava
che per 40 giorni di 40 notti (perché 40 è un numero Così) dalle Alpi
Probabili, dalle Assurde catene prealpine, fino giù giù Giù
alle Tribune Quaternarie, a ciascuno venisse ripartito Tanto
[Universo

quanto ne può lavorare la testa di un uomo homunculus
che ha perduto il fiatone e il capolinea e il senso dei recuperi

oh, amazzone blugins, cosa corri dietro per vicoli ai Ghiganti
caduti nell'Ontario, con un tonfo, con il cordone
ombelicale penzolante! cosa! perché, quasi certamente,
ibi et ubique

era: la Grande Grande Grande Glissade
dans la solidi-fication dans la désolidari-sation
de l'Inéxécuté Spécial, ma douce douce douce
[Gomorrhe!

pour le Chien du Ciel égorgé et
dont l'Éclat terrifie, dolcissima Gomorrha, dolce
organo, esiguo
orifizio per un Ostensorio dell'Eterna loquela,

ça c'est qu'il disait d'avoir bien reçu de Sodome
accroupie le Sens donné sombre mutilé
peuple énergique des...! mon peuple au carcan
le présent reste Mais

dolores quasi dolores quasi dolores

255

le souffle d'Un homme comme d'Un Homme
qui niche au milieu des couronnes
de la Grande Grande Métacalyse

e adesso? adesso chi esorcizza più farine e la carne e i cestoni
di verdura? Oh, verdeggiante Pinus Pinea
intorpidita di sensitive parusie, all'ordine dell'universa
potatura, la frondosa
chioma noi come procella i suoi carmi segreti
elencando in misurato elenco teologale strazieremo, o i suoi rami
dentro l'acqua del Terrore
Moderno marciranno, inquinata
gola, annosa corona della mezzaluna, addome
sinistro e la solenne
spastica esultante convocazione degli zuccheri erotici
da ogni più recondita stazione cellulare, dai confini
irrimediabili, e con perversa
emozione salutiamo allora il moderato presagio
ibi et ubique
e la Saldezza religiosa e morale di questo nostro popolo
magari confuso come una manciata di arachidi, a tradimento,
o, che dico, di pop-corn: con gli immortali
cieli offesi, o verdeggiante Pinus Pinea,
della madonna e del padreterno, con dentro
gli entropismi evoluti, i gargarismi recitali, e tutte
le cause di annullamento di Matrimonio nei Vari
settori e ceti, svergognati da leggi sismiche assai di pregio,
vendute a prezzi popolari e ribassati, sottocosto, dumping,
con molte le figurine del concorso ecclesiastico, la storia
dei papi e delle vergini descritta
lunghezzo il sinixter digitale, corri a seminare
ibi et ubique

le ceneri giustiziate dell'amoroso inganno, suscitatore
degli ironici celesti ripari, là dove non è più chi assalga,
o, nel fruscio obliquo dei morti, l'anima sorprenda
nelle sue riservate ragioni, e Agiscil'è ora, è quasi tardi

oh belles folies
telles paroles
lignes cruelles
brisé que je dois

orgeuil tyrannies
oublies
mot-vase
vous donner

ibi et ubique

e quando non appena o poco dopo non si sa quando
la satyra è bell'e finita, convoca tu,
Beniamina, al telefono Vegetale del Terrore
Moderno, che ha perduto quel famoso
volto specifico, le miniere
degli Occhitesticoli, le spiritali
angherie munite regolarmente del sigillo viminale
e segnami tu nella voce marmorea, tra le filiture
dei lastroni che combaciano non si sa bene se sì o se no,
il più tenue spiraglio Messianico, la nostra
impenetrabile creatura Verbale, il termine
scalfito dell'oracolo in diorite, la sillaba, la fiammata

numquid, inclyte, concrepabunt?
artifex pereo! qui nidificabo
in cerebro aspidem et basiliscum
et theon! ascende igitur et clama
sepulturam Asini
dormientis in gyro saturniae maxillae

eh, carognate e coseturche che succedono sulla basletta
dei terreni irrigui in lombardia in umilia a poma

a malano e in drianza, sulle cunette

sotto la schienadasino del maldivento
della scigheria che fischia nelle carregge
nelle folate indigene di polvere rossa che rompe
qui dalla Siria, le buriane della cultura sportiva
e della maledizione sulla vigna canadese

e tutti ma tutti gli archetipi di procelle che se io
fossi per avventura un meteorologo ammodo, qui, Agirei! Ma chi
ma chi esorcizza più, dicevo! e chi ereno

chestui che parlaveno
con il cuore onaletico di un Linneo?
dài, dilettante, scaraventa il tuo onus, l'esorcismo
astruso patetico rampante, nell'orbita
lyrica, il prodigio del lacero-confuso
e quelli che vanno in moto con il tubo di scappamento aperto,
o quelli che vogliono piantarmi nella schiena come un ortostato
[bizzarro
il sibilo paonazzo dell'imprimatur, il brivido innocente della curia,
[no:

quelli invece che in questo istante medesimo finiscono il campionato
funebre, o tracciano diagrammi cinici e titoli di celestiali
remore su e giù per le torbide lavagne:

o il povero cristo che confonde ancora al giorno d'oggi la liscivia
con la liscivia, sì: o anche quelli che dei bene equilibrati
glutei si fanno esimio tamburo per conoscere
le popolazioni nell'ora di caccia e pesca, o del membrum
in statu erecto il vessillo per le orde di Rappresaglia

quelle che si sdraiano in un salotto accogliente
per reprimere la condizione, ma segretamente
è per farsi fotografare la fotografia della capigliatura
d'arancio in fotocolor; o quelli che fanno, nel clima
di svanite euforie, del sangue erba o ferro o calcolo
o iattura, e poi non credono più a niente, né
alla fine della prosperità, né ai maggiori
avventurati esotismi del beene e del mamale,
delle destinazioni tassative e dei ricordi storicizzabili,
delle pretese dei desideri dei vantaggi ventilati,
ibi et ubique

e quelli che pitturano con temeraria amarezza i paradossi
sensibili esautorati privi di fondamento, ma tuttavia
colmi di arroganze ipotetiche, tante e poi tante ancora
idee intrecciate come un cesto di tribolazioni bibliche
ragni scorpioni scolopendre e aciduli basilischi;
e quelli che si affidano sempre a un prodotto di grande marca,
tanto nel genere sport, quanto per la musica, e quanto per il caffè
iemenita, e poi magari si stortano l'anulare negli elementi
del termosifone; e quelli infine che onorano la vita
con la Grossolana Allegria, con i cross-words, con le matematiche

Sennonché, umanamente scorrendo, qui
alla nostra tenera età, nel gran garbuglio
delle fantasie moderne e delle circostanze, dei
demetriaci prodigi, nella geniale concimaia
degli auguri e delle angosce rimaste in sospeso
con trepidanti eclissi che non si risolvono, chi
forse intravede oltre gli anniversari, oltre l'araldica
catastrofe che ne ingoia tutti? Ma

o dove, o a quale ombelisco ex utero virginali, o dove
potrà ancorare una sua bara gelosa la bara ovale
dell'Italia, clemente pitagorico convoglio, o fitto
gerundio? Acrobata,
evoca tu l'idea concava del Disfacimento, oplà,
pigiando sul Fulcro del Pelvi del Bacino e delle Reni,
e lungo i quattro Fastigi del Vento oscillando, baluginante
preda, oplà! giustiziato! sotto un altro! e della Somma Scocca
ibi et ubique

è come un qualunque respiro l'ululato che ti scardina,
il fiato energico della sopravvivenza simbolica,
descritta nel sup-tellurico delle crude anatomie
dell'accaduto del decaduto del coinvolto
ibi et ubique

che segnala gli uragani di cui si compone il cervello
policromo della tellina, dell'acino d'uva, del grano
di pepe, del serpe giustiziato in loco,

e come accoglierai, sermone genuino, universale fuoco
del perdono, questa talmente e così così sfogata
proprietà della ragione spessa plebea e libera?
o perfino in altre vigne d'inferno, sperperata
nei lunghi sorrisi di piogge avere, vermino-autunnali?
o in un burrascoso
vino di compassione di grazia di memoria di abbracci
e di vergogne alacri, a due volti? oh, i'm go
per cui (i and go)

diremmo: primo, di comunicare con gli agenti giurati delle tribù
doviziose, e scomunicare gli altri, scambiando se dio vuole merci
infami, ma delicate, e idololatrie da sottilissimi reliquami, come

fosse il piloro di Marilyn Monroe, tanto per fare un esempio esotico, ma ci sarebbe sempre anche altro: (but, why, why, christ?!)

ibi et ubique

incidere poi con un magnetofono la vista epigrafica delle dinastie faliche egizie diadochiche, e i rozzi sentimenti dei sovrani gottosi e appena istruiti nel sigillo e nel rotolo, nel tempo medesimo riducendo a silenzio perentorio, e anchilosare perfino, gli scribi imbecilli che fanno pratica di discipline amministrative di sessi secondari e relativamente parziali:

ibi et ubique

poi si potrebbe utilizzare senza riprovazione la lettera del Demolitore per scardinare il portone millenario di una città praticamente in disuso, o per ampliare a dismisura un Distretto chiuso da spessi giganteschi falli confinnarii, e per chi volesse passare pesare riposare pensare e proclamare l'arrivo dell'Uomo Ignoto da Ignoto Feacie, e che deve risiedere nella zona giusta, prevista dai legali consentimenti delle nuvole dei piccioni delle irrigazioni a tromba delle ceneri combuste da veneranda ecatombe, è una testimonianza eccezionale, amen: e sull'altra riva

ci sono i Montoni precoci sull'altra riva della piazza debile; e dinastie anagrafiche penose che datano soltanto dal penultimo restauro in data 38.15.63 delle mura disperate, fatiscenti sotto sforzo dei convolvoli, delle alluvioni locali, nonché delle verdure esilaranti, i capperi, le ortiche, la vite canadese, le orchidee

DA "VERBORACULA"

tunc aries ultricis matris sustulit aram
scidit oras selas multis vicibus ortas
sanguinis umbra cruor segrex libellula fringit
periurat calida sub arula victima caesa:
sed fundo tandem sub aevo victima crescet
qua pateat mundum vesano numine verti

EXITUS

coelum funditus umbris gestis mergitur imis
immunis memor aevi mens nos decipit intus
praememoriali illuvie res vertiginis obstat
nunc pluviosa pyramis nudaque erectio sortis
coelos novos excudit

pensilis pulchra nubecula sepulcralis
aut parva pubecula manans, farfara
revulnerum roteatio lepidula ulnis

hymenoptera recens ore iactaque larva
pubes splendidior oculo, nubes languens
palida tepidula aula raris alis

gelidis circumfusa, anginis ephelis,
equidem natae cunctae rorantes angues
mortuaeque puellulae ortae peramoenae

in helitris roris luroris, vaporibus aptae,
in intra atque foris prompti motus etherii,
anfractus μελίφρων amussis ungulae

anthropophagae interpuellae!
extrematae parietes, papillae, trementes,
atrae pullae, cunae merae, matre

longa cymba, impudicae naviculae,
primigenia manducatio rosarum, geniae
in cruore tymbi celatae infimae teniae,

per ^{renes} letalium humorum fluentes.
penes

moestior incursus longeque invisibilis horror
 illuvies sacra fultaque maximi riva revulsus
 Canis avida concepit caudamque momordit,
 ignemque in genitos ursit resilire recessus
 tunc reserans per inania remque scelusque supernae
 umbrae magna scatit fax, signum quo coëtat res,
 multa perenniter umbra coeli vulnere languet,
 nec quisquam neque scit neque noverit hactenus horam
 rursus nempe rumpi meam sensit cicatricem
 futuram!

sauciam	hybridam cikunculam seu speciem seu rosam
quoquo modo solutam artam	iocunculam exlabratam

Angera, 1933

fata trahit caecus Avis avius, ungula venti,
 natat pertenuis vagulae ruber halitus Canis
 undique avolat ictus aeternus Cruor Infans,
 infelix arbor fit mundi Aer, aspis et ibis
 extincti Ignes, saxa creata ab ovo mobilis Sors,
 sic pereunt, urtica riget sibi conscia fati:

nuda delirans usta per Ignes ambulat aera,
 immotus somnus claususque in ossibus urit
 noctu urinaque urit, unica urti, quacumque urit
 et semita

		plena	
ignis	rore	perpetua	pleraque
urit	vena	longa	longam ve
nam	ve	hat hem	ve hemens
mens	femen	Ursae	Ursula
vivens	exlaborata		Urania

sic videam corpus corporis momenti,
 triste iacens sub imbre existente
 extortum, sic liturae atque livoris,
 nihil mutatur ex ea imagine ipsa
 id in idipsum,
 orietur in labiis, metonimicis expensa origo
 suspensaque tunc viridis tremitans fax
 folia omnia vix arborum paulatim folia inter

morsque eadem

firmabit et paene umbra sensuum quatit uva
infra carnum immensam cavernam, ubi
crudeles dormiunt amoris hirundines anatomicae

Angera, 1933